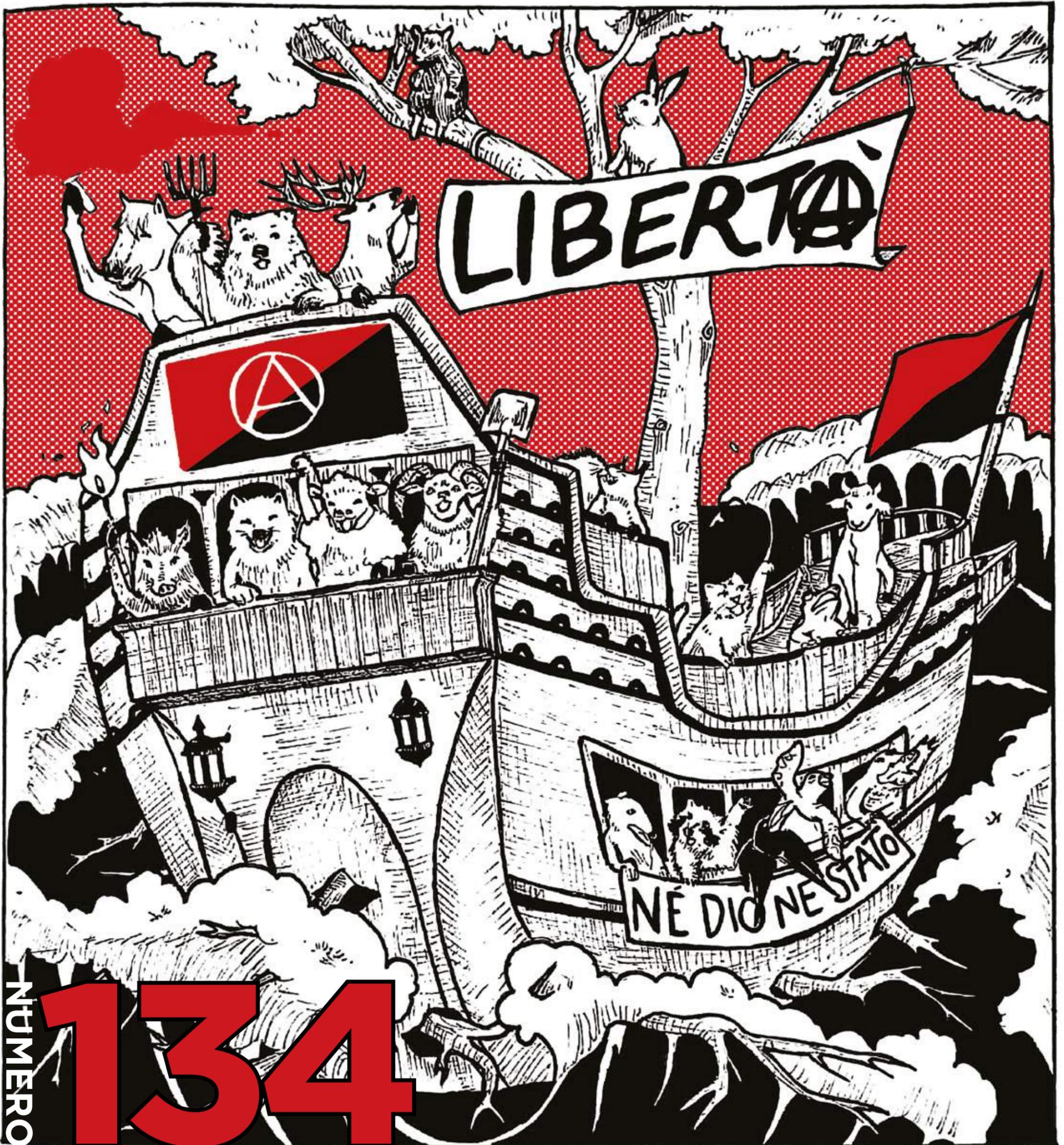


# Geminal

Fondato nel 1907, numero 134 (nuova serie), maggio 2024, a offerta libera e responsabile giornale anarchico e libertario di Trieste, Friuli, Isontino, Veneto, Slovenia e...

Geminal è una pubblicazione del movimento anarchico che non esercita attività di impresa. Registrazione presso il Tribunale di Trieste n. 200 Direttore responsabile Alessandro Parlante Stampa Centro Stampa Veneto-PD



# palestina

## fermare l'orrore, costruire il futuro

Sappiamo quello che sta succedendo a Gaza e nei territori occupati della Cisgiordania, o almeno dovremmo saperlo, visto che i media non possono più nascondere quanto sta avvenendo anche se i loro report non hanno mai l'enfasi di altre situazioni e di altri protagonisti: bombardamenti, incursioni terroristiche nei campi profughi, assassini di massa, più di 30.000 morti accertati oltre quelli rimasti sepolti dalle macerie, decessi per fame, infanzia denutrita, infrastrutture ridotte a brandelli, quasi il 70% delle case distrutte o lesionate, mancanza d'acqua, ospedali e cliniche assaliti e messi in condizione di non funzionare mentre migliaia di donne incinte non sanno come fare a partorire, e si potrebbe continuare in questo elenco di orrori e tragedie. Dando per scontata la conoscenza degli antefatti che hanno portato a questa aggressione terroristica – e non mi riferisco certo a quanto è avvenuto il 7 ottobre, bensì ai 75 anni che lo hanno preceduto – la quale ha superato per "qualità" e intensità tutti gli avvenimenti di confronto e scontro degli anni scorsi, preferisco concentrare l'attenzione su fatti poco conosciuti ma che a mio avviso sono importanti per rompere il meccanismo di disumanizzazione dell'altro che ogni conflitto, ogni atto terroristico, ogni guerra porta con sé. Quando ci si accorge che tutte le parole che abbiamo usato

per descrivere l'orrore che si sta consumando a Gaza sono usurate, consuete, è bene trovare sostegno e speranza in chi, oggi, in Israele o altrove, afferma la sua ferma opposizione alla guerra e alla colonizzazione dei territori occupati. Già negli USA, dove vivono sia la più numerosa comunità di origine ebraica residente fuori di Israele, sia quella palestinese in esilio, si sono tenute manifestazioni congiunte per chiedere la fine dei massacri e dell'occupazione militare dei territori. Ma ci sono altri segnali che arrivano da altre parti. Ovviamente quelli più significativi arrivano dall'interno dell'autonominato Stato degli ebrei. Quella che segue è una lettera scritta da Maya Eshel, coordinatrice delle azioni di solidarietà internazionale del *Refuser Solidarity Network*, l'organizzazione che in Israele raggruppa i *refusenik* (obiettori e renitenti israeliani al servizio militare obbligatorio). *Sono contenta di presentarvi un'iniziativa che non solo mi sta a cuore, ma che Refuser Solidarity Network sostiene poiché è in sintonia profonda con le esperienze di molti di noi nell'organizzazione, come persone che hanno rifiutato il servizio militare. AniSiravti, «ho rifiutato» in ebraico, è un'iniziativa di resistenza, una comunità e una raccolta di testimonianze di uomini e donne israeliani che scelgono di rifiutare il*

*servizio di riserva obbligatoria, come atto politico e pubblico di resistenza all'occupazione e alla guerra su Gaza. Tom Mehager, il fondatore del progetto, attivista, socio e padre, è stato condannato a quattro settimane di carcere militare nel 2003, a causa del suo rifiuto di prestare servizio come soldato di riserva. Come la maggior parte degli israeliani e dei palestinesi del paese, si è svegliato con la sua compagna e la figlia a Tel Aviv al suono di una serie di sirene. Solo poche ore dopo stava osservando il terribile massacro nel sud e già postava su Facebook le sue previsioni e i suoi timori di un'altra grave operazione militare, che doveva ancora avvenire, a Gaza. Ecco le sue parole:*  
«Ho cominciato a mettere in discussione la moralità e la logica dell'occupazione dopo aver prestato il servizio militare. Durante il mio servizio di riserva obbligatoria, ho servito come comandante di un'unità di artiglieria a un posto di blocco in Cisgiordania. Una volta compreso che lo scopo principale del mio lavoro era molestare e umiliare i palestinesi di passaggio, ho deciso che non volevo far parte di questo sistema militare disumano e mi sono rifiutato di continuare a prestare servizio. Israele sta instillando una dittatura militare sul popolo palestinese, commettendo violazioni dei diritti umani, punizioni collettive e un

assedio a Gaza. All'inizio della guerra, alcuni renitenti e io abbiamo pensato di creare una piattaforma affinché i renitenti potessero dichiarare collettivamente la loro decisione di rifiutare. Anche se siamo stati esentati dal servizio di riserva, stiamo utilizzando questa piattaforma per affermare una posizione morale. Proclamare: ci siamo rifiutati in passato e ci rifiuteremo ancora oggi, anche dopo il settimo anno. Le persone hanno bisogno di ascoltare le nostre voci e sapere che crediamo che debbano esserci delle linee rosse nella società israeliana. Ciò che sta accadendo oggi a Gaza è terrificante e non crediamo che questo livello di uccisioni e fame possa riportare in salvo qualcuno o riportare indietro gli ostaggi». *Vorrei condividere con voi anche la testimonianza di Yonatan Shapira, un altro partecipante del progetto:*  
«Abbiamo condotto uccisioni mirate e intenzionali e omicidi di civili. All'inizio ho provato a spiegarmelo in diversi modi... Non ho avuto un contatto diretto con gli omicidi, ero un pilota di ricerca e salvataggio. Ma ad un certo punto ho potuto capire che non ha molta importanza se sto facendo il lavoro "pulito" o quello meno terribile, e un pilota di un'altra squadriglia spara nel cuore della notte e massakra un'intera famiglia. Queste cose inorridirono me e molti altri piloti dell'aeronautica militare in quel momento... Fu stesa una lettera conosciuta in seguito come la lettera del pilota... Abbiamo dichiarato che ci rifiutiamo di continuare a far parte dell'oppressione, dell'occupazione e dell'omicidio di persone innocenti. Questo accadeva 21 anni fa e parlavamo di incidenti isolati qua e là, una, due, dieci, quindici, venti persone, alcuni bambini qui, alcuni bambini là. Oggi che a Gaza Israele compie un genocidio su vasta scala, con circa trentamila morti, oltre diecimila bambini, chissà quante migliaia sotto le macerie, alcuni morti, altri lentamente morenti di fame o feriti, è chiaro che continuo ad oppormi e rifiutare anche oggi». *Queste storie di resistenza devono essere ascoltate e AniSiravti ha il potere di portarle alla luce.*  
Sono posizioni di rifiuto queste che in uno Stato militarizzato come Israele (che è passato da un popolo che si fa esercito ad un esercito che si fa popolo) non sono indolori, né digerite facilmente da un corpo sociale avvelenato dal nazionalismo sionista. Ne è testimonianza anche quanto è avvenuto a Berlino dove il regista israeliano Yuval Abraham e il regista palestinese Basel Adra, dopo avere ottenuto il premio del Festival Berlinale, hanno espresso insieme la loro condanna per la violenza dello Stato d'Israele. «Tra due giorni noi torneremo in due paesi che non vivono in condizioni uguali, ha detto Yuval Abraham, e chiediamo un immediato cessate il fuoco». E Basel Adra ha detto: «È molto difficile per me festeggiare questo premio mentre





decine di migliaia di persone del mio popolo sono massacrate».

Dopo queste dichiarazioni Yuval Abraham ha detto di avere ricevuto minacce di morte, al punto che la sua famiglia ha dovuto abbandonare l'abitazione per evitare il pericolo di aggressioni.

Jonathan Glazer, regista britannico del film *La zona d'interesse*, anch'esso di origine ebraica, il 10 marzo scorso in occasione del ritiro dell'Oscar per il miglior film straniero aveva affermato: «Tutte le nostre scelte sono state fatte per riflettere e confrontarci con il presente, non per dire guardate cosa hanno fatto allora, piuttosto guardate cosa stiamo facendo adesso. Il nostro film mostra dove la disumanizzazione porta al peggio, ha plasmato tutto il nostro passato e il nostro presente. In questo momento ci troviamo qui come uomini che rifiutano che il loro essere ebrei e l'Olocausto vengano strumentalizzati da un'occupazione che ha portato al conflitto tante persone innocenti. Che si tratti delle vittime del 7 ottobre in Israele o dell'attacco in corso a Gaza - di tutte le vittime di questa disumanizzazione - come possiamo resistere?».

Ovviamente Glazer è stato sommerso da critiche, insulti e quant'altro compresa l'accusa di antisemitismo che rivolta ad una personalità di origine ebraica farebbe solo sorridere se non evidenziasse la concezione totalitaria insita nel sionismo come in tutti i nazionalismi, per natura escludenti.

Naomi Klein, anch'essa di origine ebraica, in un articolo pubblicato dall'inglese *The Guardian* si è posta il problema se l'Olocausto è una questione che riguarda esclusivamente gli ebrei oppure è qualcosa di universale, che coinvolge non solo quanto si è verificato sul suolo europeo ma che comprende anche tutti i genocidi commessi dal colonialismo sfruttatore ed expansionista. Per Klein cosa significa dire che l'Olocausto non deve più ripetersi: vuol dire che è un impegno che riguarda tutti i popoli o solo gli ebrei e che pertanto Israele si

deve considerare intoccabile? Una domanda che colpisce al cuore il giustificazionismo con il quale si è perennemente voluto coprire i crimini israeliani.

Queste riflessioni, questi interventi, stanno a dimostrare quanto appaia chiara la differenza tra l'impulso morale universalista in ebrei come quelli sopracitati e la visione sionista escludente, tipica di coloro che assurgono a portavoce esclusivi della comunità ebraica, pronti a tacciare di antisemitismo quanti non sostengono la visione dell'assolutismo sionista. In base a questa visione che fa perno sull'esistenza storica di un unico olocausto, lo Stato d'Israele - in perenne difensiva contro quanti anelerebbero alla sua estinzione - ritiene di potere operare come meglio crede, ricattando e minacciando quegli stessi ebrei che non condividono questa strumentalizzazione per fini politici e statuali. Ma se la tragedia immane dell'Olocausto doveva servire ad impedirne la ripetizione nell'affermazione dei diritti universali dell'umanità, oggi possiamo dire che tutto è ormai vano.

Le democrazie dell'occidente libero, difensore dei diritti umani, hanno armato e finanziato il genocidio a Gaza; dopo aver bloccato per mesi ogni risoluzione di cessazione del fuoco alle Nazioni Unite si sono decise, solo ora mentre sto scrivendo, ad approvare una mozione in tal senso con l'astensione degli USA: la situazione deve essere assolutamente catastrofica grazie anche ai congelamenti dei finanziamenti all'agenzia di aiuti delle Nazioni Unite (UNRWA), che ha il compito specifico di mantenere in vita e nutrire i palestinesi di Gaza. Per salvare la faccia ora gli Stati Uniti, mentre con una mano danno soldi, armi e munizioni, con l'altra fanno piovere dal cielo un po' di pacchi dono: ipocrisia al cubo.

In fin dei conti il sionismo ha contribuito a fare il loro gioco, non solo per il ruolo di bastione dell'imperialismo

occidentale in un'area cruciale per l'approvvigionamento energetico ma anche perché, con la sua visione prettamente nazionalista e, in quanto tale, particolaristica, egoistica ed escludente gli forniva l'alibi per continuare nella sua politica di guerra, di saccheggio delle risorse altrui, di sfruttamento e di colonizzazione delle popolazioni, di devastazione ambientale.

A ben vedere infatti è limitante ridurre il sionismo ad una forma di nazionalismo ebraico. Non si capirebbero allora perché milioni di evangelici di destra negli Stati Uniti si dichiarino "sionisti cristiani", sostenendo le parti più reazionarie della politica statunitense. Per chi conosce la Bibbia ed il suo contenuto, caratterizzato da un popolo prescelto per gli scopi divini e in quanto tale sottoposto ad un vittimismo sacrificale, contrassegnato da violenze di vario genere, per la realizzazione della redenzione finale, dovrebbe avere ben chiaro il fatto che il sionismo è tutto interno alla cultura occidentale, compresa quella cristiana (gli ebrei come fratelli maggiori dei cristiani). Data la sua impostazione esso si configura a pieno titolo come dottrina del potere dei "giusti" e oggi, in una fase di instabilità internazionale, di rottura degli equilibri preesistenti, di crisi morale, di cambiamenti climatici, sta ritrovando un suo spazio vitale a partire dagli USA per allargarsi all'Occidente tutto.

I ministri israeliani che invocano la bomba atomica su Gaza, i comandanti militari che definiscono in senso dispregiativo (e non animalista) i palestinesi come "animali", che armano i coloni in Cisgiordania per scacciare gli arabi dai loro villaggi e dalle loro terre, i politici che plaudono al massacro di civili inermi, non devono perciò temere nulla; al di là di qualche ipocrita buffetto del Biden di turno possono permettersi di tutto. Il desiderio pluridecennale di espropriare e cancellare i palestinesi della loro intera terra, dopo il 7 ottobre, sembra ora diventato realizzabile. La resistenza palestinese è costretta sulla difensiva per garantirsi la sopravvivenza, l'opposizione a Israele è solo di facciata fatta di proclami ONU senza alcun effetto pratico, gli Stati arabi e le loro borghesie sono più preoccupati sia di quanto succede al loro interno sia di garantirsi aiuti e commesse dall'Occidente; al di là dell'agitarsi delle milizie libanesi, siriane e yemenite, più che altro funzionali agli interessi iraniani, e alle manifestazioni di solidarietà che avvengono in tutto il mondo, del destino dei e delle palestinesi sembra non interessare ormai quasi più a nessuno.

Dobbiamo mobilitarci per impedire che questo accada, che Gaza diventi un cimitero a cielo aperto. La ripresa della lotta di classe in quell'area del mondo può esserci solo se finiscono i massacri e solo se si riconoscono gli effetti deleteri delle gerarchie sociali, dell'esistenza delle borghesie e delle caste religiose.

L'esistenza di collettivi congiunti di palestinesi e di israeliani che si oppongono ai muri eretti, sostengono i disertori israeliani al servizio militare, si mobilitano contro il militarismo, difendono le libertà e i diritti civili per tuttx, è un punto di partenza importante per una proposta di

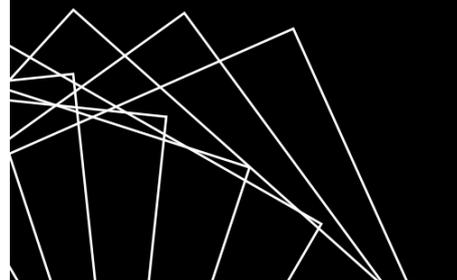


## Deir Yassin

Nell'ambito del Piano Dalet (marzo 1948), stilato dai sionisti, erano previsti la distruzione dei villaggi arabi e il blocco dei servizi essenziali per spingere le popolazioni palestinesi ad allontanarsi dai propri territori e lasciare campo libero agli insediamenti ebraici.

Uno dei risultati più eclatanti dell'applicazione di questo Piano fu la distruzione del villaggio di Deir Yassin, nei dintorni di Gerusalemme, dove il 9 aprile del '48 120 sionisti armati, appartenenti all'Irgun e alla Banda Stern, attaccarono i 600 abitanti uccidendone tra i 100 e i 150, compresi donne e bambini, e perdendo 4 militanti. Tra gli arabi solo una decina era armata.

La dimensione di questo massacro così come la «brutalità gratuita» (come la definì Ilan Pappé) con cui venne effettuato contribuirono significativamente all'esodo di 700mila palestinesi dai loro villaggi. Passano i tempi, i modi no.



riorganizzazione sociale e territoriale che vada al di là della forma Stato-nazione, alla base di tutti i conflitti che si sono avuti in Palestina.

Come in Rojava la proposta del federalismo dimostra di essere quella più adatta a regioni come quella del Medio Oriente, costituite da un mosaico di popoli e di culture, con la sua pratica della libera associazione su basi egualitarie tra individui e gruppi sociali.

La ripartizione delle ricchezze e l'autogestione generalizzata sono le tappe fondamentali per dare forza alla proposta federalista in un territorio dove ricchezza e miseria s'intrecciano, dove il tema della distribuzione dell'acqua, del petrolio e delle terre fertili, riveste un'importanza nodale. Non esiste liberazione economica e sociale del proletariato al di fuori dalla sua autorganizzazione in classe; la sua cristallizzazione nelle comunità nazionali interclassiste è la tomba di ogni progetto di rivoluzione sociale. Ma per rendere credibile questa impostazione occorre mobilitarsi per far cessare questa guerra, gli attacchi alla popolazione civile, la situazione intollerabile nella quale si trovano i lavoratori, le donne, gli uomini, i bambini a Gaza e in Cisgiordania, affinché tacciano le armi, cessi il regime di occupazione militare israeliana, finisca il regime di apartheid, di oppressione e di emarginazione della popolazione araba, sconfiggendo nel contempo i rigurgiti antiebraici sempre dormienti e mai sopiti.

Massimo Varengo

# la mobilitazione per l'ex pavan a san giacomo

Nel popolare rione di San Giacomo a Trieste, al numero civico 7 di via Luigi Frausin, si scorge un edificio fatiscante in cui risiedeva la storica trattoria ex Pavan. Essa prende il nome da un certo Eugenio Pavani che abitò in questo edificio sino a circa fine Ottocento.

Nel 1923 la trattoria aprì le porte al quartiere diventando un punto di incontro per i sangiacomini. Nel suo libro "Il rione di San Giacomo", Igor Rabar scrive che nei locali del Pavan e nel suo giardino, si tennero numerose feste campestri e concerti bandistici. L'attività della trattoria continuò fino al 1938, per poi declinare sensibilmente anche a causa dello scoppio della guerra. Riaprì dopo il conflitto, ritornando ad essere un luogo di ritrovo per tutto il quartiere e per «zogar le borele» nel bocciodromo che si trova all'interno del suo giardino.

Negli anni successivi, nonostante il rione di San Giacomo sia stato caratterizzato da importanti cambiamenti sociali e urbanistici, la trattoria continuò a restare aperta. Fu chiusa nella prima decade dell'anno 2000 e da allora l'edificio rimarrà abbandonato.

dell'apertura del nuovo giardino, utilizzato dagli studenti della scuola di lingua slovena di via Frausin e dal medesimo che vi organizzò attività socio culturali per le persone anziane. Il circolo si occupò di tenere aperto il giardino anche nell'orario pomeridiano.

Il complesso dell'ex Pavan fu utilizzato anche da associazioni culturali, sportive e sigle sindacali per attività ed eventi di vario genere e si tennero anche alcune sedute della V Circostrizione.

In seguito ad alcuni episodi di degrado, l'Auser decise di chiuderlo alla cittadinanza, lasciandolo però a disposizione delle scuole vicine e delle associazioni che ne avrebbero fatto richiesta.

Si arriva così al 2022 e alla notizia che il Comune ha deciso di usare i soldi del PNRR (ancora lui!) per costruire una nuova palestra agonistica al posto dell'area dell'ex Pavan, demolendo così lo storico edificio e cancellando il giardino. La scelta non è casuale perché da anni l'Artistica 81, l'associazione che gestisce la palestra in via Vespucci (alle spalle dell'ex Pavan), chiede di allargarsi per poter costruire una nuova struttura con

(Comitato, Auser, ecc.) per discutere della questione. Il tavolo – com'era facilmente prevedibile – non verrà mai convocato: la mobilitazione è iniziata. Le preoccupazioni sono molteplici: oltre alla perdita del giardino e dei suoi alberi nonché dello storico caseggiato vi è anche la questione dei parcheggi in quanto San Giacomo è il rione più densamente popolato di Trieste e la mancanza di posti auto è cronica, per cui l'affluire di atleti e pubblico in occasione delle gare che dovrebbero svolgersi nella nuova palestra porterebbe a un'ulteriore congestione del traffico. Vi è poi la questione delle scuole: non vi è nessuna certezza che la nuova struttura verrebbe messa a disposizione degli istituti scolastici, anche perché l'attuale palestra di via Vespucci non è mai stata messa a disposizione delle stesse.

Vi è infine la questione di fondo: uno spazio pubblico verrebbe sottratto alla cittadinanza, ristrutturato con soldi pubblici e poi dato in gestione unica ad un soggetto privato; per accedere alla nuova struttura verrà chiesta una retta solo a chi potrà permetterselo.

Come rete solidale del rione "Campo Libero" (di cui fanno parte Germinal, Gas Pacha, Ass.Tina Modotti, Libribelli, Arci e singole persone) entriamo in relazione con il Comitato e insieme portiamo avanti la vertenza fino ad oggi.

In questo anno e mezzo le iniziative sono state tantissime: assemblee in piazza, un corteo, presidi, conferenze stampa, volantini, attacchinaggi, striscionate, azioni simboliche, presenze in Circostrizione e in Comune, lettere ai giornali...

Alcuni genitori dell'asilo hanno anche promosso una raccolta firme che, nonostante sia stata avviata a cavallo di inizio/fine anno, è arrivata a 600 firme.

La vertenza viene sostenuta anche dai partiti di opposizione in consiglio comunale.

Pian piano quella che doveva rimanere una piccola questione di quartiere si impone nel dibattito pubblico cittadino grazie anche al sostegno di altri comitati con cui si entra in relazione con la nascente "Rete dei comitati cittadini" (vedi articolo).

Il Comune continua a fare orecchie da mercante, dicendo che l'area è abbandonata da decenni (facendo quindi volutamente confusione fra giardino e caseggiato), e rifiutandosi a confrontarsi con comitati e residenti. L'Assessora competente continua a rinviare anche l'incontro con la Circostrizione per non affrontare della questione.

A metà febbraio l'area viene transennata per allestire il cantiere per dare poi via ai lavori di demolizione previsti per il 28 marzo. Peccato che non sia stata ancora presentata né approvata la variante urbanistica, né via sia ancora un progetto definitivo né tantomeno esecutivo. Per cui il cantiere nonché la prevista demolizione sono del tutto illegittimi.

Incalzato dalla campagna informativa nonché dalle domande dell'opposizione, in occasione del

Consiglio Comunale del 25 marzo, Di Piazza afferma che la nuova palestra sarà delle scuole contraddicendo quello che era stato detto fino al giorno prima ovvero che la palestra sarebbe servita per attività agonistiche. L'Assessora ai lavori pubblici Lodi sulle domande rispetto alla regolarità del cantiere e dell'iter amministrativo fa finta di niente e non risponde.

Il 27 febbraio il Comitato, tramite un avvocato di fiducia, invia una diffida formale al Comune e alla ditta CP Costruzioni incaricata dei lavori a causa della palese violazione dell'iter amministrativo.

La mattina del 28 marzo gli operai della ditta (con la digos di contorno) sono presenti già alle 8 per iniziare prima possibile i lavori di demolizione. Subito uno degli esponenti del Comitato fa presente al referente della ditta l'invio della diffida a demolire inoltrata sia al Comune che alla ditta stessa; la cosa che lo lascia interdetto e un po' perplesso sul da farsi. Del resto appena arrivati gli operai si erano ritrovati il cancello di entrata dell'ex Pavan chiuso con una catena e su di esso un cartello con scritto "CANTIERE ABUSIVO", un altro gesto di resistenza e denuncia attuato da anonimi ma volenterosi cittadini che fa il paio con quelli dei giorni precedenti in cui striscioni e manifesti erano stati affissi attorno al cantiere e davanti alla sede della ditta.

Dalle 8.30 residenti, aderenti ai comitati e solidali iniziano a raggrupparsi davanti al cantiere e per ben due volte una delle persone presenti riesce ad entrare nell'area del cantiere in un gesto di disobbedienza civile, prima di essere portato fuori dalla Digos. A quel punto le barriere attorno all'area vengono innalzate per impedire nuovi blitz. Poco prima era arrivata la ruspa per la demolizione. Al megafono viene fatto un intervento per ricordare che il cantiere è illegittimo e che i lavori sono completamente calati dall'alto, senza ascoltare i bisogni reali del rione. All'interno del cantiere si inizia a capire che c'è nervosismo e i lavori di preparazione intorno alle 9.30 si fermano. Il responsabile della ditta dice chiaramente alla Digos «Se non mi danno indicazioni su che fare entro un'ora, mando gli operai via; è inutile che stiano qua».

Poco prima delle 11, operai e digos se ne vanno, i lavori sono ufficialmente interrotti. Ai media l'Assessora Lodi speri giura che lo stop è a causa della pioggia, ma la Questura dice chiaramente ai media che è a causa della diffida.

Al momento in cui chiudiamo questo articolo la nuova data prevista per l'inizio dei lavori di demolizione è per il 2 aprile (anche se la nuova ordinanza affissa sul cantiere conferma la diffida del Comitato). Non sappiamo cosa succederà quel giorno, ma siamo certe che la lotta per l'uso pubblico dell'area è appena iniziata.

Uno di Campo Libero  
rete solidale del rione di San Giacomo



In ricordo dell'ex Pavan resta il suo giardino, riqualificato ed aperto alla cittadinanza durante i lavori di costruzione del parcheggio sotterraneo di Campo San Giacomo. Nel 2008, durante questi lavori, il giardino divenne un punto di aggregazione per i frequentatori della piazza del rione. Successivamente nel giardino venne costruito un campo di pallacanestro coperto.

Il 5 giugno 2013, il Comune di Trieste inaugurò il nuovo giardino per i bambini della vicina scuola d'infanzia. All'incontro l'assessore Dapretto dichiarò che lo spazio sarebbe stato destinato ai bambini dell'asilo restando però aperto anche al pomeriggio per i bambini e gli adulti del rione. L'assessore riferì anche che l'amministrazione comunale avrebbe voluto procedere ai lavori di ristrutturazione dell'edificio abbandonato che si affaccia su via Frausin e sul giardino interno. Negli anni successivi, il circolo Auser si occupò della gestione e

degli spalti per poter ospitare gare agonistiche con certificazione Coni. L'Artistica 81 è una realtà storica molto conosciuta in città e le sue istanze hanno un peso nella politica cittadina, specie nelle giunte di centro-destra, in cui l'unica politica pensabile per i giovani è quella di far fare loro sport, sport e ancora sport come panacea a qualsiasi problematica.

Come quasi sempre avviene (e con le giunte di questi ultimi decenni ancor di più) il progetto non viene minimamente discusso con il rione. Nell'autunno del 2022 il neonato Comitato "Insieme per San Giacomo" presenta in piazza il suo "libro verde" sulle problematiche del rione alla presenza del Sindaco Di Piazza e vari funzionari. Si parla anche del progetto di via Frausin, per cui il Comitato propone una ristrutturazione del caseggiato per darlo alle associazioni del quartiere, lasciando intatto il giardino. Di Piazza risponde pubblicamente che indirà a breve una riunione fra tutti i soggetti interessati

## Comunicato da Campo Libero rete solidale del rione di San Giacomo

### La lotta per l'ex Pavan continua

In una bella mattina di sole la CP costruzioni avrebbe dovuto iniziare per la seconda volta la demolizione dell'edificio dell'ex osteria Pavan in via Frausin.

Giovedì 28 marzo i lavori erano già stati bloccati una prima volta per la diffusa promessa dal comitato insieme per San Giacomo.

Questa mattina i lavori sono stati interrotti grazie ad una azione di disobbedienza civile compiuta da un attivista residente in rione che prima dell'arrivo degli operai è salito sulla ruspa pronto a resistere a oltranza.

La mattinata è trascorsa in prossimità del cantiere e ha visto la presenza di varie decine di solidali nonostante il giorno lavorativo. Solo alle 12:30 dopo aver avuto la garanzia che il comitato insieme per San Giacomo avrebbe avuto un incontro con l'assessora ai lavori pubblici Lodi e che i lavori della demolizione oggi non sarebbero iniziati, l'attivista è sceso dalla ruspa e il presidio si è sciolto. Attualmente il cantiere non è smobilitato anzi gli operai stanno implementando le strutture per isolarlo con barriere di legno facendo i lavori preparatori per la demolizione che non si sa esattamente quando potrebbe iniziare ma sospettiamo presto. In questi mesi sono state fatte svariate proposte soprattutto da parte del comitato insieme per San Giacomo per l'utilizzo dell'area dell'ex Pavan e anche per ubicazioni alternative all'impianto sportivo che si vuole costruire che sarebbero molto meno impattanti. Dopo più di un anno di mobilitazioni, richieste, sollecitazioni, inchieste e monitoraggi da parte del comitato insieme per San Giacomo e di Campo Libero rispetto alla questione dell'ex Pavan c'è voluta un'azione di questo tenore per avere un incontro con l'assessore competente.

Anche se la struttura del 1870 dell'ex Pavan dovesse essere abbattuta la lotta per la salvaguardia del giardino e dell'area come bene pubblico del rione e non dei privati continuerà.

Nonostante la promessa di temporanea sospensione della demolizione e di incontro con gli organi istituzionali, che sembravano offrire almeno qualche giorno di tregua, la ruspa entra in azione senza preavviso alle prime ore del giorno seguente, già alle 6.55.

Come facilmente prevedibile, la demolizione solleva un nuvolone di polveri che invade anche la strada, per fortuna qualcuno suggerisce alla direzione del cantiere di smorzare le polveri dell'abbattimento con un getto d'acqua che però fa quello che può, mentre alcune persone presenti riprendono tutto a testimonianza, arrabbiate e purtroppo impotenti. I bambini e le bambine della scuola usciranno proprio mentre un colpo di benna abbatte una porzione dell'edificio e i genitori saranno costretti a scappare a gambe levate con i piccoli in braccio a causa dell'aria irrespirabile.

Le forze dell'ordine però sono presenti numerose, pronte a dissuadere eventuali scalatori di ruspe o sventare altre azioni di disturbo.

E così a disturbare i lavori ci si mette una gabbianella, almeno da quanto riporta il quotidiano locale di lingua slovena che in quelle ore rende nota la presenza di un nido di gabbiani proprio sul tetto della struttura; essendo il nido, tutelato per legge, sarebbe stato necessario un sopralluogo della guardia forestale. Una coppia di agenti della guardia forestale in effetti fa la sua comparsa, ma i lavori riprendono in breve per ultimare la demolizione: non è chiaro se il nido sia stato rimosso oppure abbia seguito le tristi sorti dell'edificio. A chi chiedeva loro se fosse lecito procedere alla demolizione in presenza di un nido di gabbiani, le guardie forestali rispondevano che per ogni legge sono previste delle deroghe, pronta l'accalorata replica di una delle presenti: «allora troveremo tutte le deroghe per fare quello che ci pare!». Le guardie forestali si sono quindi trincerate in un silenzioso imbarazzo, mentre dei solerti questurini hanno ritenuto necessario procedere immediatamente all'identificazione della cittadina ribelle.

La Redazione

considerazioni attorno alla lotta per l'ex pavan

## dall'alto di una ruspa l'orizzonte è più chiaro

La lotta portata avanti da un anno e mezzo dal Comitato "Insieme per San Giacomo" assieme alla rete solidale "Campo Libero" ha imposto al dibattito cittadino la questione della destinazione dell'area dove una volta c'era la trattoria Pavan con annesso giardino.

Quella che doveva essere solo una piccola questione, di un singolo rione, è diventata l'ennesimo caso politico che vede contrapposta la giunta comunale ai comitati popolari e a una fetta crescente della popolazione. La vicenda di via Frausin è identica a quella di altre situazioni in giro per la città: progetti più o meno megalomani, calati completamente dall'alto, nessun ascolto delle istanze dal basso (dobbiamo riconoscergli una certa coerenza, non fanno neanche finta come anni fa), nessun ripensamento manco di facciata. A palazzo Cheba sono convinti di governare con una sorta di mandato imperiale.

Non avendo mai avuto nessuna fiducia nelle istituzioni, non ci stupiamo troppo di questo, ma dobbiamo ammettere che l'attuale giunta sta facendo di tutto per superare sempre nuovi record di arroganza e autoritarismo: era una gara difficile ma il primo premio ormai non glielo leva nessuno.

Quella che sta finalmente cambiando è la volontà di opporsi, di organizzarsi collettivamente, di provare a resistere assieme per costruire una città diversa.

Il sorgere in tanti rioni di comitati cittadini, ma anche di altre realtà collettive su singole tematiche, sta facendo fare un salto di qualità alle lotte in città.

Crediamo che i primi passi, specie in questo ultimo anno, siano stati significativi.

Stanno nascendo reti solidali e di mutuo appoggio, e le azioni collettive stanno iniziando a mettere in difficoltà l'avversario di turno, sia esso il Comune, l'Asugi o la Regione.

Raccolte firme, appelli, conferenze stampa, ricorsi legali, pur essendo strumenti da utilizzare e che non vogliamo certo liquidare come inutili, da soli non bastano.

Per impensierire veramente chi vuole imporci una città mercificata, totalmente asservita solo al turismo

di massa, in cui sta bene solo chi ha i soldi per pagarsi servizi sociali e sanitari sempre più carenti e sempre più privatizzati, occorre mobilitarsi nelle strade e mettersi in mezzo praticando l'azione diretta, nelle forme il più possibile collettive e condivise. Le azioni di disturbo dei carotaggi per l'ovovia in autunno, l'occupazione del consultorio di via San Marco in novembre e il blocco per un giorno del cantiere di via Frausin sono un bel segnale per le lotte in città.

Non vogliamo certo mitizzare né sovrastimare questi momenti, ma vogliamo provare a coglierne il senso profondo: disturbare concretamente i manovratori è possibile.

Tutte queste azioni si collocano all'interno di percorsi collettivi di lotta che vedono una partecipazione ampia e trasversale, una ricchezza che va custodita e valorizzata.

Le vertenze si possono vincere riuscendo a essere in tanti e tante (cosa assolutamente fondamentale), costruendo allo stesso tempo, comunità di lotta basate sulla solidarietà e l'autoorganizzazione.

L'azione diretta messa in campo dal compagno l'altro giorno in via Frausin, non è un atto "eroico", è solo un esempio concreto delle cose che insieme collettivamente possiamo realizzare.

Stiamo accumulando esperienze, ampliando le relazioni fra le persone, aumentando la fiducia in quello che possiamo fare.

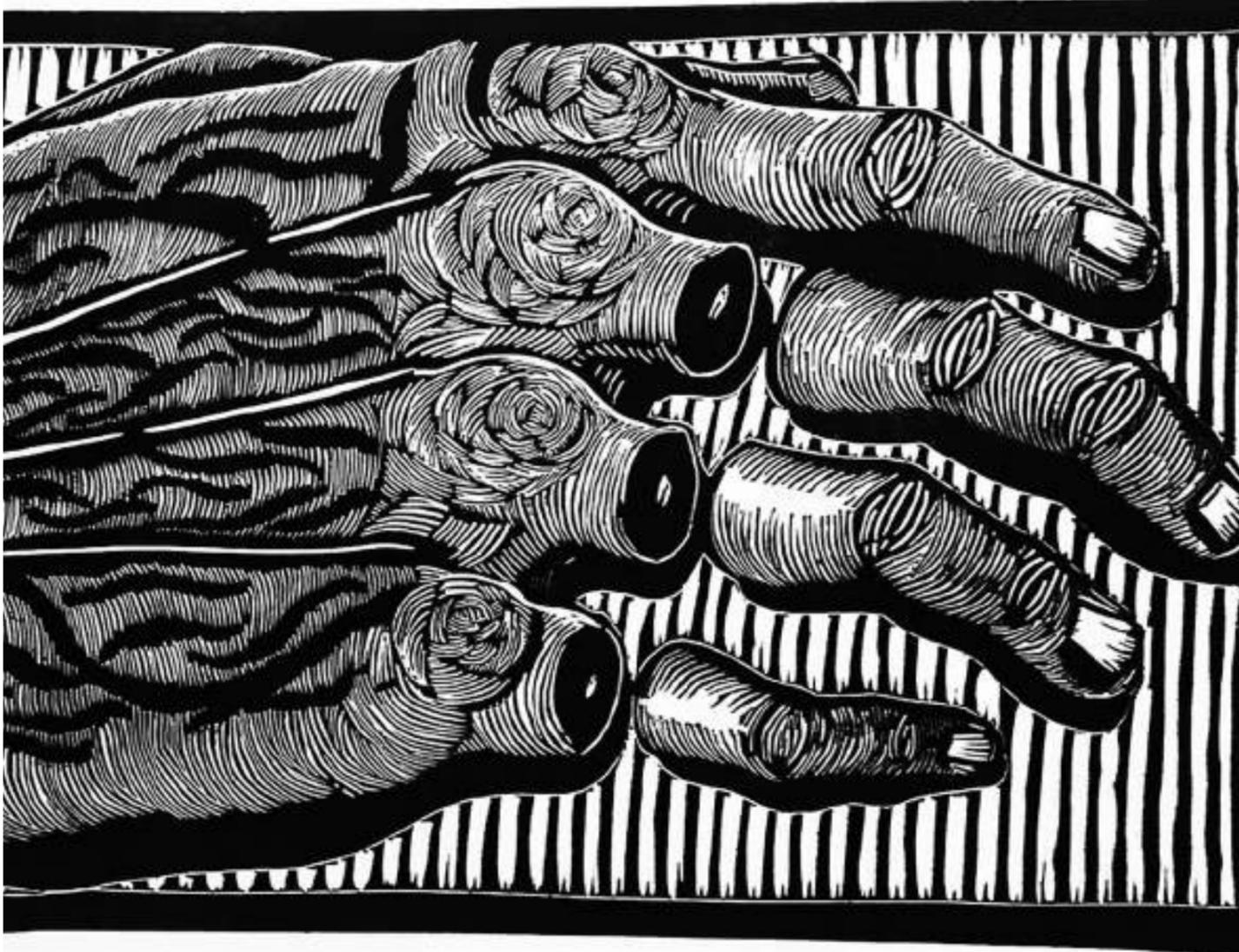
Così come la vicenda dell'ex Pavan non si è certo chiusa con la frettolosa demolizione dello stabile, anche tutte le altre lotte sono ancora lì sul tappeto. Chi governa la città, dietro la sua sfrontata arroganza, da sempre più segni di nervosismo.

Sta a tutte e tutti noi fare in modo che il benessere delle persone e dell'ambiente siano finalmente una realtà al centro di una città davvero solidale e inclusiva.

«Prendiamo i nostri desideri per realtà perché crediamo nella realtà dei nostri desideri» (Parigi - muri della Sorbona 1968)

Gruppo Anarchico Germinal





## carta di intenti

La rete dei comitati cittadini nasce dalla necessità di darci forza l'un l'altro tramite pratiche di mutuo appoggio e di solidarietà reciproca; ogni realtà è autonoma dalle altre che compongono la rete. Entrare in relazione, comunicare, crescere assieme tramite il confronto promuovendo iniziative comuni è quello che vogliamo fare. Il gran numero di comitati e gruppi informali che negli ultimi mesi e anni sono fioriti a Trieste dimostrano che c'è un grosso problema nel modo in cui le istituzioni stanno amministrando i territori: senza avviare nessun confronto con le persone nel merito dei problemi, senza tenere conto delle richieste della cittadinanza, senza offrire risposte adeguate né soluzioni condivise.

Le rivendicazioni e le richieste dei comitati sono tante, diverse e puntuali, ma si riconoscono tutte in un'altra idea di città: più partecipazione e ascolto dei bisogni, più trasparenza nei processi decisionali, più salvaguardia e cura dei beni comuni.

I comitati raccolgono battaglie ambientaliste e le difficoltà di chi abita le periferie della città. Sono uniti da una visione di una Trieste vivibile e solidale, in cui si abbia cura delle persone, a partire dalle più fragili, e dell'ambiente, in cui la sanità e la scuola pubblica non vengano depotenziate ma valorizzate come strumento fondamentale per la promozione della salute e di una comunità coesa e attiva.

Non vogliamo più subire passivamente le scelte calate dall'alto e compiute da una classe dirigente i cui interessi sono sempre più distanti dalle reali necessità del nostro territorio, ma vogliamo partecipare attivamente ai processi decisionali, alla gestione e cura dei nostri rioni e della nostra città. Crediamo che la partecipazione in prima persona dei cittadini e delle cittadine sia il motore per ogni cambiamento. Facciamo appello a rompere la cappa di rassegnazione e il meccanismo della delega e a mettersi in gioco. La città che vogliamo parte da questo.

## prove di autorganizzazione dal basso nasce la rete dei comitati

A Trieste negli ultimi anni stiamo assistendo alla nascita di molteplici comitati e coordinamenti; in diversi casi si tratta di realtà legate alla vita dei rioni popolari e di periferia, altri invece sono sorti su tematiche specifiche come quelle ambientali o in difesa dei servizi sociali.

In tutto, al momento si contano circa una quindicina di sigle, ognuna con la propria storia e specificità, alcune molto piccole, altre che invece godono di una buona partecipazione.

Si va dal più "famoso" Comitato No Ovovia (ma vi è pure il Collettivo No ovovia a Trieste), ai Comitati di rione di San Giacomo, San Giovanni, Maddalena, Altura, Servola, per arrivare a quelli attivi in difesa dei Consultori o della Pineta di Cattinara e altri ancora.

Vi sono anche dei coordinamenti di diversi soggetti (sindacati, associazioni, collettivi, singole persone) che si muovono su precise tematiche, vedi il Coordinamento in difesa della sanità pubblica e il Coordinamento Salviamo il Burlo e la pineta di Cattinara.

Vi è infine il caso peculiare di Campo Libero, rete di varie realtà attive specificatamente nel rione di San Giacomo, di cui come Gruppo Germinal facciamo parte fin dalla sua costituzione.

Tutte queste realtà, fino a pochi mesi fa, si muovevano in maniera separata le une dalle altre e pochissime erano le occasioni di incontro comune; questo nonostante il fatto che in molti casi le controparti siano le stesse: Comune, Regione e Azienda Sanitaria.

Sicuramente la crescente arroganza e l'autoritarismo degli Enti Locali hanno

contribuito significativamente alla nascita di queste esperienze dal basso. Finalmente, nell'autunno scorso, su spinta iniziale del Comitato Insieme per San Giacomo e della rete solidale Campo Libero, vi è stata una prima assemblea che ha visto una grande partecipazione, con la presenza di quasi tutte le realtà cittadine. È stato l'inizio di un positivo confronto che è proseguito nei mesi successivi.

Un primo importante appuntamento si è tenuto il 14 dicembre 2023 in piazza Unità, teatro di un presidio unitario in occasione di una delle sedute di approvazione del bilancio comunale. Nonostante la chiamata fosse stata fatta con pochissimi giorni di preavviso e nonostante il giorno infrasettimanale, alcune centinaia di persone hanno partecipato. Ogni comitato ha portato le proprie ragioni e le proprie proposte per una città diversa, più vivibile e solidale. Da notare come il palazzo fosse presidiato da varie camionette di celerini e carabinieri in tenuta antisommossa, a simboleggiare in maniera chiara quale sia la concezione di "dialogo" che ha in mente la Giunta comunale.

La discussione fra le varie realtà è proseguita in incontri successivi, in cui è stato chiarito come non vi sia l'intenzione di creare nessun "Comitato dei comitati" o forzare la mano su meccanismi centralizzatori e pesanti. È stato posto l'accento invece sulla necessità di fare rete, per migliorare la comunicazione e per darsi forza l'un l'altro nelle singole mobilitazioni tramite il mutuo appoggio. È stata anche ribadita l'autonomia dei comitati e della rete da partiti, sindacati e gruppi politici; si auspica un appoggio

alle vertenze del più ampio ventaglio di soggetti possibili, ma senza che le mobilitazioni vengano dirette o strumentalizzate, mantenendo sempre il ruolo centrale dei comitati come soggetti indipendenti.

È stata così approvata una "carta d'intenti" della rete dei comitati (riprodotta qui a fianco), che mette nero su bianco, in maniera semplice e concisa, gli intendimenti comuni. Si tratta di un percorso nuovo per la città, che potenzialmente può dare grandi frutti.

Come anarchic\* attiv\* in alcune delle realtà coinvolte, stiamo dando il nostro contributo, mettendo come sempre l'accento sull'importanza di un metodo organizzativo che si basi sulle assemblee e sull'orizzontalità delle decisioni.

È chiaro che all'interno di queste multiformi realtà convivono orientamenti anche molto diversi in termini di prospettive politiche, come è giusto che sia. Sta a noi agire affinché, oltre a lavorare con un metodo autenticamente libertario, si faccia sempre più spazio una sana diffidenza verso ogni dimensione istituzionale e che le forme di autorganizzazione sociale trovino sempre più spazio.

Uno dei principali compiti della rete e dei singoli comitati è di cercare di spezzare la cappa di rassegnazione, indifferenza e rabbia silente che aleggia nella nostra città, per dar loro uno sbocco positivo attraverso la lotta e il conflitto.

Il percorso iniziato in questi mesi è un passo importante in questa direzione.

Federico



# la lotta popolare continua

Un progetto incomprensibile aleggia sul Carso triestino: nessun residente di Trieste mai ha sentito il bisogno di un'infrastruttura come questa, che infatti non ha alcun appoggio reale nella popolazione, mentre ad ogni passo ha incontrato una determinata ed ampia resistenza spontanea che si affianca alla lotta a colpi di carte bollate del Comitato No Ovovia. Una storia che va avanti ormai da più di 2 anni (v. *Germinal* 133) tra decisioni prese senza consultare le popolazioni, forzature amministrative agevolate dal regime semplificato del PNRR, tentativi di invasione irregolare di abitazioni di residenti da parte delle forze dell'ordine. Le opposizioni restano inascoltate e gli atti di democrazia diretta frustrate: il referendum legittimamente richiesto – le cui firme sono state raccolte in meno di un'ora – è stato bocciato dalla Giunta con l'assurda motivazione di non poter accettare un referendum locale (manco consultivo) essendo dal loro punto di vista un progetto di importanza nazionale; le lettere di osservazione agli espropri e alla Variante al piano regolatore non hanno ancora ricevuto risposta.

## IL PROGETTO

Il progetto prevede la costruzione di una cabinovia nella città della bora all'interno di un bosco Natura 2000, protezione che prevede il divieto di costruzione di impianti a fune nel suo sito. Il terreno è a rischio idrogeologico e la distruzione ambientale, oltre ad essere uno scempio in tempi di cambiamento climatico, aumenta il rischio di frane e incidenti. Quest'opera è considerata inutile ed economicamente insostenibile da una buona parte dei cittadini, visto che non ridurrebbe il traffico di automobili trovandosi la stazione di arrivo lontana dalle aree di maggior impiego lavorativo delle persone, e visto che non sono previsti nuovi collegamenti con il resto della città. Inoltre, è previsto un forte indebitamento pubblico, sia per il suo probabile sottoutilizzo, ma anche perché le spese di manutenzione saranno a carico del Comune, mentre ovviamente i profitti andranno ai privati. Sono previsti quindi: abbattimenti di alberi (circa 4 ettari), sorvoli, espropri, piloni, stazioni, elicotteri per la costruzione; inoltre il Comune nega la necessità di un ulteriore disboscamento per creare delle strade di accesso, lasciando aperta la domanda su come verranno svolti eventuali soccorsi o manutenzioni.

Una delle novità degli ultimi tempi è stata l'apertura di un "fronte interno", che fa intuire che la maggioranza non è così compatta come vorrebbe dare a vedere. Si tratta di tatticismi e non di genuine prese di posizione, ovviamente, ma vale comunque la pena menzionarle. L'obiezione relativa al Porto Vecchio, avanzata

dal Ministero interpellato dalla Sovrintendenza di Trieste e rilanciata su tutte le testate nazionali da Sgarbi, non convince, perché lascerebbe potenzialmente intatto il tratto nel bosco, ovvero la parte con il più alto impatto ambientale, e perché si preoccupa solo del valore degli immobili in Porto Vecchio a salvaguardia degli speculatori, cosa di cui non ci può fregare di meno. Stordisce pensare che siano più importanti degli edifici rispetto ad un polmone cittadino, con un microclima speciale che ha creato un bosco maturo perciò meno soggetto a rischio incendi. Gli assessori Lodi e Bertoli hanno detto che quelle della Sovrintendenza sono obiezioni superate dai nuovi progetti, tuttavia a meno che i nuovi progetti non prevedano né piloni né cabine, è difficile capire come le obiezioni possano essere state superate visto che additavano come problema proprio le cabine e i piloni. O ci saranno forse deroghe e compensazioni come per il divieto di costruire impianti a fune nei boschi Natura 2000? Il tema della "tutela" di Porto Vecchio è stata fatta propria anche dall'assessore Rossi all'indomani dalla sua estromissione dalla delega allo sport a causa dell'affaire dello stadio Rocco. Periodicamente alcuni esponenti della maggioranza sembrano minimizzare la portata dei danni di immagine derivanti da eventuale stop definitivo... Per quanto questi teatrini possano essere divertenti, preferiamo continuare con il nostro impegno (e magari preparare i popcorn). Intanto i soldi pubblici vengono sperperati a piene mani, visto che è stato aperto un Ufficio Espropri e sono stati regalati 135.000€ all'architetto Fuksas le cui stazioni poi non sono entrate a far parte del progetto definitivo. L'unica cosa buona è che dove il capitalismo semina macerie crescono le erbacce, che si organizzano per resistere alla speculazione organizzata. E quelle erbacce siamo noi!

## COS'E' STATO FATTO FINORA

Nell'estate 2022 diverse persone che abitano vicino al bosco del Bovedo hanno iniziato a ritrovarsi assieme ad attiviste della città ogni settimana nel parcheggio di via dei Righetti per discutere il da farsi per bloccare l'opera. In maniera conviviale, con cibi e bevande portate per condividere. Tante cose sono state fatte, dalle passeggiate in Bovedo per fare conoscere la bellezza naturale e la delicatezza del luogo che verrà distrutto, ai banchetti informativi, gli striscioni umani durante la Barcolana e la raccolta di più di 2000 lettere di osservazione alla Variante al Piano Regolatore che sono in attesa di essere discusse dal Consiglio comunale come da procedimento. La consapevolezza che la città è contraria all'opera cresce di giorno in giorno, con le file ai banchetti

formate da persone che ritengono l'opera uno scempio ambientale e inutile rispetto ai bisogni della città, causando uno spreco di soldi che potrebbero piuttosto essere investiti nella manutenzione dell'urbanistica cittadina e altre infrastrutture carenti.

Il culmine delle nostre azioni giunge a fine estate quando in strada del Friuli appare un'enorme trivella. Tre giorni di presidio dalla mattina alle sette, sotto la pioggia battente, sono serviti ad interrompere i carotaggi propedeutici alla costruzione dell'ecomostro. Tanti i residenti, tante le persone salite dalla città per impedire che questo progetto orribile proseguisse. Le trivelle se ne sono andate senza terminare il lavoro, ma noi invece siamo rimaste a sorvegliare il bosco Bovedo, la casa comune che abitiamo, contro lo sfruttamento e l'abuso di chi vorrebbe governarci con la forza. Infatti un mese dopo sono tornati, armati più di prima alle 7 del mattino. La ditta privata è scortata da Digos e da due camionette della polizia per accedere alla parte privata della via dove avrebbero dovuto effettuare i rilievi. I residenti avevano però già interpellato un avvocato di parte, che con lettera di diffida in mano ammoniva dall'accedere alla zona. Il vicequestore ha quindi dichiarato ai residenti che sarebbe tornato con il permesso corretto, autorizzato da un giudice. Viene spontaneo chiedersi come sia possibile che coloro che dovrebbero vigilare sul rispetto di regole e leggi da parte di tutti e tutte possano essersi invece presentati ai residenti in veste di tutori degli interessi della ditta, scortando con camionette e auto i loro mezzi, dimenticando che il loro ruolo è a protezione di territorio ed abitanti. Il vicequestore avrebbe dovuto assicurarsi prima di fornire la scorta se permessi e autorizzazioni erano corrette; dovette fare dietrofront essendo stato smascherato. Due giorni dopo in strada del Friuli, già alle 6.30 di mattina, i carabinieri erano schierati a difesa dell'area interessata dal carotaggio, con Digos e ufficiali di pubblica sicurezza. Macchine a senso alternato, transito di pedoni e biciclette vietato. Alle richieste di chiarimenti riguardo dove tutto ciò fosse scritto nelle ordinanze, è stato risposto che era una questione d'ordine pubblico, e quindi non serviva fosse scritto da nessuna parte. Per impedire ogni disturbo alle attività della trivella, gli agenti fermano, identificano, intimidiscono residenti della zona e della città per tre giorni. In via Braidotti sono state identificate persone che uscivano da casa, impedendo loro di andarsene, fino a procedura completata, ed accompagnati da agenti. Inoltre, la stessa via presenta un divieto d'accesso a mezzi che superano le 1,5 tonnellate, ma cisterna e trivella sono entrate scortate, ancora una volta senza permessi o deroghe, anzi, a richiesta di

chiarimenti è stato risposto che magari l'azienda di sondaggi avrebbe preso una multa, ma che andava bene così. Una residente di strada del Friuli si è vista poi presentare le forze dell'ordine sulla porta di casa, con la pretesa di entrare: al suo rifiuto hanno insistito ripetutamente, con minacce di processi penali che non avevano diritto in essere, rimanendo con il vicequestore a presidiare la strada per ore, prima di convincersi che con la coercizione e la forza non avrebbero compensato la mancanza di permessi e documenti. Tentativi questi di intimidazione e uso della forza ingiustificabili ed inaccettabili, che mostrano fino a che punto l'amministrazione è disposta a prendersi gioco e sminuire i suoi cittadini e cittadine pur di far procedere a tappe forzate un progetto insostenibile. Da allora ci sono stati pochi movimenti sul campo, ma l'opposizione popolare continua con determinazione. Ci si è uniti ad altre lotte cittadine affini, assieme alle quali si è scesi in piazza (vedi articolo sulla rete dei comitati) in occasione della discussione del bilancio comunale (discussione poi fatta saltare a sorpresa). Opicina e l'altopiano sicuramente non hanno bisogno di questo progetto, così come non ce l'hanno Barcola ed il resto della città. Soprattutto in un periodo dove vengono dimezzati i servizi sanitari pubblici e centinaia di persone migranti vengono abbandonate sotto le intemperie mentre avrebbero diritto all'accoglienza. Esistono altre visioni di città molto migliori che non puntano il benessere sul turismo di massa, un'industria di tipo estrattivo che crea posti di lavoro precari e concentrazioni monopolistiche. Turismo che non è sostenibile in quanto fortemente inquinante, distruttivo del tessuto sociale attraverso la proliferazione di negozi di gadget e che non dura per sempre, basti pensare alle molte località turistiche sparse in tutta Italia, sorte in altre epoche per speculare sul turismo, ed oggi abbandonate e inutili. Noi continueremo ad opporci in ogni modo a questo progetto inutile e dannoso con un percorso autogestito e dal basso in cui tante persone stanno trovando la loro voce.

**Dove si cerca di distruggere si creano reti e condivisione, dove aumentano i soprusi dell'autorità cresce resistenza.**

**Nessuna ovovia!  
No pasaran!**

PS: Al momento di andare in stampa non si conosce ancora la sorte dei cinque ricorsi pendenti al TAR. Si attende grazia divina.

# no acciaieria

## il senso di una lotta (vincente con strascichi)

Come è noto da tempo l'acciaieria Danieli-Metinvest non si farà a San Giorgio di Nogaro, nella Zona Industriale Aussa Corno a ridosso della Laguna di Marano, ma a Piombino. La lotta ufficialmente iniziata il 1° marzo 2023 si è oggettivamente conclusa la prima settimana di settembre, seppure con vari colpi di coda sia a livello regionale che nazionale. Purtroppo la Danieli & C. Officine Meccaniche SpA di Buttrio (non l'ucraina Metinvest, che infatti fin dall'inizio voleva andare a Piombino!) non l'ha presa proprio benissimo visto che giocava in casa e voleva fare una *showroom* + una "nave scuola" a quattro passi dalla sede dell'ITS (Istituto Tecnico Superiore) che sta realizzando nella ex Dormisch a Udine per produrre contestualmente acciaio+operai+tecnici, che dopo l'accordo Meloni Al-Sisi saranno anche importati dall'Egitto e, dopo il viaggio di Mattarella, anche dal Ghana per Confindustria Alto Adriatico di Agrusti, con vere operazioni di neoschiavismo più o meno "democratico", perché in Italia siamo da anni carenti di manodopera e tecnici "specializzati". Dicevamo che Gianpietro Benedetti (cravatta gialla) non l'ha presa proprio benissimo (cioè, con nostra grande soddisfazione, è incassato nero per la prima sconfitta della sua lunga carriera) e sta tentando la rivale. Infatti il 4 gennaio 2024 ha depositato al TAR di Trieste un ricorso contro la Regione per ottenere le 21.974 firme ritenute valide delle 24.172 della Petizione contro l'acciaieria, presentate in Regione il 25 luglio 2023. Lo scopo dichiarato è rivalersi in una causa per danni perché nella Petizione c'è la frase «irreversibile danno ambientale» che è riferita ovviamente ai dragaggi che sono in capo alla Regione. Contestualmente sono partite almeno un paio di querele per diffamazione, in particolare quella verso il sottoscritto con una richiesta risarcitoria di 100.000 euro dove è interessante osservare che smentisce nettamente quello che la Danieli scrive nel ricorso al TAR. Non stiano qui ad analizzare le contraddizioni in cui cadono avvocati tanto sicuri di sé, in quanto hanno le spalle coperte perché rappresentano un colosso capitalistico di portata internazionale. Il senso della lotta è, come riportato nel mini-dossier fatto ad hoc (disponibile sia in cartaceo che in digitale), «una querela cercata, attesa



e perfetta (semmai sarà un po' difficile incassarla). Cercata perché "ero stanco delle solite querele" ci voleva qualcosa di più dei soliti mafiosetti della politica locale e regionale. Ci voleva l'industriale, il capitalista, peraltro allo stesso tempo friulano e multinazionale, che in Friuli ha in mano tutto: l'informazione, la manipolazione culturale, i riconoscimenti pubblici; l'intera politica è al suo servizio e nonostante questo lo abbiamo fermato, cosa che non riesce a digerire! Attesa e perfetta, perché è ovvio, è stata stimolata ed è talmente fatta bene, che vale la pena di pubblicarla come un "manifesto politico" della lotta contro il Capitalismo e il Potere dello Stato nella nostra Terra Friulana, colonizzata e sfruttata ecologicamente e socialmente».

L'udienza per il sottoscritto è fissata per l'11 giugno alle ore 9.00 al Tribunale di Udine.

Paolo De Toni  
del "Coordinamento No Acciaieria"

# sos sanità pubblica

Non è un caso che su questo numero del «Germinal» ci siano diversi articoli che trattano di "salute". Il progressivo allungamento delle liste di attesa per esami e interventi "non urgenti" sta allarmando sempre più la popolazione, soprattutto quella parte che non può permettersi di pagare cure e diagnostica di tasca propria. Come e perché si è arrivati a questo punto? Una breve digressione storica. Nel 1978 viene promulgata la legge 833 di Riforma Sanitaria, che istituisce il Servizio Sanitario Nazionale. La sua logica era quella di superare l'assistenza legata al vecchio sistema delle Casse Mutue, che causava anche notevoli differenze nell'accesso alle cure tra le varie categorie di cittadini, nell'ottica di garantire a tutti e a tutte il diritto universale ad usufruire delle prestazioni sanitarie gratuitamente (cioè pagate dalla tassazione generale). Altro obiettivo era quello di tutelare la salute dei cittadini sia nella fase della prevenzione degli stati morbosi che in quella della cura delle acuzie, nonché in quella riabilitativa e lungodegenziale. Subito fu però chiaro - non appena i costi cominciarono a lievitare - che questi obiettivi non sarebbero stati rispettati. In particolare fu la fase riabilitativa a venir sacrificata per prima. Le strutture lungodegenziali pubbliche (che a Trieste avevano potuto contare alla metà degli anni '70 su oltre 800 posti-letto) vennero chiuse alla fine degli anni '80, aprendo la strada al fiorire di innumerevoli Case di riposo a pagamento sia per anziani che per non autosufficienti, consegnando al profitto privato tutto questo segmento sanitario. Contemporaneamente una miope politica di tagli portò allo smantellamento di molti piccoli Ospedali di prossimità, privando così molti territori di presidi sanitari, nella logica dell'accentramento di tutte le cure - anche quelle di base - nei grandi complessi ospedalieri. Successivamente, sempre nell'ottica di una presunta "razionalizzazione" della spesa, furono prese altre decisioni destinate nel tempo a portare all'attuale situazione di grave crisi del Sistema Sanitario Pubblico nazionale. Basta ricordare l'istituzione del numero chiuso per la Facoltà di Medicina e Chirurgia e quella del Corso di Laurea per le professioni infermieristiche e tecnico-sanitarie. Fin da subito fu chiaro che il numero di personale laureato in base ai corsi attivati non sarebbe stato sufficiente a coprire il ricambio fisiologico del personale cessato dalle strutture sanitarie pubbliche. In questo modo, lentamente ma inesorabilmente, comincio a scarseggiare il personale sanitario (che, in realtà, anche prima aveva avuto delle notevoli carenze di organico...). Quello che però ha dato il colpo di grazia è stato il blocco del turn-over (con la prevista sostituzione solo parziale del personale cessato). Il primo blocco, voluto dal governo Berlusconi con la Legge 266/2005, e successivamente rafforzato con la Legge 191/2009 (Finanziaria 2010), sempre governo Berlusconi, con Fazio al Ministero della Salute e Brunetta alla Funzione

Pubblica, prevedeva che ogni anno venisse destinato al pagamento degli stipendi del personale una cifra progressivamente ridotta rispetto a quella dell'anno precedente, con i risultati che lascio immaginare. Il blocco fu poi riaffermato dal governo "tecnico" di Monti e Fornero, e sostanzialmente rispettato anche dai governi successivi. In questo modo, per sopperire alla progressiva riduzione del personale, si iniziò ad incentivare il lavoro straordinario, chiamato anche con nomi fantasiosi come "turni incentivati", che rimpinguò un poco gli stipendi ma a discapito di un progressivo e ingravescente stress psicofisico causato da un eccesso di pressione lavorativa, soprattutto a carico del personale turnista. Una normativa europea poi, recepita dall'Italia con la Legge 161/2014, nata per tutelare proprio la salute psicofisica del personale e che prevedeva norme stringenti per il rispetto dell'orario di lavoro e dei riposi, è stata continuamente disattesa, con la giustificazione che la sua applicazione letterale avrebbe comportato la chiusura di molti reparti e l'interruzione di molti servizi. La spallata definitiva è poi stata data dall'epidemia di COVID 19. In una situazione di grave carenza, di operatori e di organizzazione, la situazione è divenuta esplosiva. La miscela di un lavoro estremamente stressante, con turni e orari proibitivi ed in un quadro di stipendi bassi - rispetto a quelli degli altri Paesi europei - ha provocato una grossa demotivazione del personale. Infatti, passata la fase più acuta dell'epidemia, molti operatori hanno cominciato a rivedere le proprie priorità. E sono aumentate le dimissioni di massa. Secondo dati statistici, nella sola nostra Regione negli ultimi 5 anni hanno dato le dimissioni circa 2.100 dipendenti, soprattutto medici e personale infermieristico. Più o meno il 10% dell'organico totale! Le loro destinazioni sono state molteplici, ed ognuna di queste meriterebbe un'analisi a parte. C'è chi è andato a lavorare nella sanità privata, chi all'estero, chi in altre regioni, chi ancora verso altri lidi. Le motivazioni sono sempre le stesse: condizioni di lavoro disumane, turni massacranti, riposo inadeguato, bassi stipendi, scarsa attrattività del nostro territorio. A livello nazionale, la scarsa attrattività delle Aziende Sanitarie è riscontrabile nella sempre più ridotta partecipazione ai concorsi pubblici, in particolare - ma non solo - di medici specializzati. Per invertire questa rotta, fino a pochi anni fa la ricetta sarebbe stata: eliminare o perlomeno rimodulare il numero chiuso delle Facoltà di Medicina, ampliare i Corsi di Laurea per infermieri, fare i concorsi per evitare la precarietà delle assunzioni a tempo determinato, incrementare fortemente gli stipendi, in particolare del personale turnista. Ma l'attuale situazione nelle Aziende Sanitarie pubbliche è talmente degradata che tale opzione, anche se assolutamente necessaria, ora come ora sarebbe insufficiente. E come



un cane che si mangia la coda: la presenza di pochi operatori rispetto all'organico necessario rende invivibile (tranne poche eccezioni) la vita nei reparti ospedalieri e ciò alimenta la disaffezione del personale e la tentazione di andarsene.

Questa disastrosa situazione renderebbe necessaria ed indifferibile una strategia, da parte di Governo e Ministero della Salute, funzionale ad invertire questa fuga dal Pubblico. Ma ciò non accade.

Secondo dati forniti da Nino Cartabellotta, presidente di GIMBE (Osservatorio indipendente di analisi sul Servizio Sanitario Nazionale), anche i tanto sbandierati interventi del governo Meloni, che hanno incrementato il Fondo Sanitario Nazionale di 3 miliardi di Euro per il 2024, di 4 miliardi per il 2025 e di 4,2 per il 2026, rappresentano una farsa. Dei 4 miliardi previsti per il 2024, ben 2,4 saranno destinati al rinnovo dei CCNL del Settore (tra medici, dirigenti e comparto), comunque insufficienti a sanare la *gap* stipendiale tra l'Italia e gli altri Paesi europei. Finanziamento quindi che, dovendo coprire i costi contrattuali anche per gli anni successivi, rappresenta, a copertura dei costi necessari per sostenere il resto delle spese per la Sanità (apparecchiature, farmaci ecc.), un quantitativo insufficiente a coprire le maggiorazioni dei costi dovuti all'inflazione. Non vi sarà quindi nessun potenziamento economico strutturale della Sanità Pubblica, nonostante l'incremento monetario del Fondo Sanitario che raggiungerà nel 2026 la quota di 135,6 miliardi di euro. In questo modo il rapporto Spesa Sanitaria/PIL crollerà dal 6.6% del 2023 al 6.1% del 2026. Contestualmente il governo Meloni ha aumentato il tetto di spesa per il Privato convenzionato di 123 milioni di Euro per il 2024, di 368 per il 2025 e di 490, e per sempre, dal 2026. Secondo i dati del GIMBE, tra il 2010 ed il 2022 abbiamo perso circa 40 miliardi di euro di finanziamento, in termini reali rispetto alla media dei paesi europei; per recuperare tale differenza sarebbe necessario un incremento per la Sanità pubblica di almeno 5 miliardi all'anno per i prossimi 10 anni.

È chiaro quindi che la politica del Governo (non solo di quello attuale...) va nella direzione di spostare sempre più risorse dal pubblico al privato, sia caricando di costi aggiuntivi i bilanci pubblici, che soprattutto scaricando gli oneri per le prestazioni (il Privato vuole essere pagato...) direttamente sui cittadini, perlomeno su quelli che se lo possono permettere. Gli altri, che si arrangino. Non a caso è in progressivo aumento il numero di chi, per problemi economici o di scoraggiamento davanti a liste di attesa sempre più lunghe, non si cura più.

Un'ultima annotazione: il ruolo dei sindacati "ufficiali", quelli che firmano i CCNL. Da diversi anni, alla firma di ogni Contratto di lavoro, viene enfatizzato e sbandierato come "grande vittoria" l'inserimento al suo interno delle parti riguardanti il cosiddetto "*welfare* aziendale", cioè quella parte dello stipendio che non viene erogato con denaro ma con servizi. All'inizio questo prevedeva la copertura di attività non sanitarie: palestre, attività ricreative, frequenza di asili per i figli in età prescolare (attività questa

non relativa a prestazioni sanitarie, ma che comunque dovrebbe essere sempre garantita dal pubblico, a parere di chi scrive!!) ed altro ancora. Poi, con la crisi del SSN, l'apertura sempre maggiore a forme di sanità privata, in aperto conflitto con la difesa di quella pubblica. È chiaro che questa situazione, benedetta dai sindacati "firmaioli", ha creato una diversificazione di trattamento tra i lavoratori, discriminando tra chi lavora in un'azienda ricca che garantisce tutta una serie di trattamenti e chi no. "Naturale" sviluppo di questa logica è stato l'emergere ed il rafforzarsi dei cosiddetti Fondi Sanitari Integrativi (FSI) (v. Legge 502/92). Sono ormai circa 300 e, nati per integrare quello che la sanità pubblica non copre, si basano su versamenti obbligatori sborsati da circa 15 milioni di lavoratori, cui lo Stato aggiunge altri 5 miliardi, in defiscalizzazione. Su questi fondi, estremamente appetibili, si sono subito buttate le Società di Assicurazioni. Avrebbero dovuto, in base alla Legge istitutiva, garantire quelle prestazioni che lo Stato non offre, come l'odontoiatria, le protesi acustiche ed altro, agendo quindi in modalità "aggiuntiva". In realtà la loro funzione si sta rivelando sempre più di tipo sostitutivo, cioè tendono a garantire anche - e via via soprattutto - quelle attività che, ad esempio a causa delle liste di attesa, il SSN eroga con ritardi sempre maggiori (vedi ecografie, TAC, anche interventi chirurgici, ecc.). Un esempio: il Fondo Metasalute, per i lavoratori metalmeccanici, nato nel 2017. I Fondi sono organismi no-profit ma, per garantire la copertura delle prestazioni, costantemente in aumento a causa dello stato del SSN, stanno in massa ricorrendo a partner assicurativi. Nel caso di Metasalute, questo è controllato da Intesa San Paolo RBM Salute. E, notoriamente, il compito delle Assicurazioni è fare profitto, non beneficenza... E, ancora, come nel caso delle vecchie "Mutue", la qualifica in azienda e il conseguente premio assicurativo versato dà luogo a trattamenti diversi... Per inciso, il Presidente attuale di Metasalute è Massimiliano Nobis, Segretario nazionale della FIM-CISL. Per chiudere: queste scelte, perché di scelte politiche si tratta, stanno progressivamente minando il diritto universale alla salute di tutti i cittadini, per portare ad un sistema sanitario sempre più privato e basato sul profitto, dove la salute sarà sempre meno garantita con il diminuire del reddito familiare. Sistema sempre più simile a quello degli Stati Uniti, dove chi non ha una buona assicurazione rimane fuori dai Pronto Soccorso; in questo caso anche le vecchie "Mutue", che la Legge 761/78 voleva superare, appariranno un piacevole ricordo. Ricordiamoci che: "LE ASSICURAZIONI GUADAGNANO SULLA MALATTIA, I SISTEMI SANITARI PUBBLICI GUADAGNANO SULLA PRODUZIONE DELLA SALUTE". Per cui: la difesa della Sanità Pubblica è una lotta che ci dovrà vedere in prima fila.

M. V. USI Sanità

trieste

## dimezzano i consultori raddoppia la nostra rabbia

Pubblichiamo di seguito la seconda parte della fanzine *Dimezzano i consultori raddoppia la nostra rabbia* realizzato da Non Una Di Meno Trieste nel luglio 2023.

Questa fanzine è la raccolta e riorganizzazione di una serie di interventi, discussioni e ricerche fatti all'interno di questa mobilitazione cittadina dalle attiviste.

### I CONSULTORI CHE VOGLIAMO

#### TERRITORIALE, GRATUITO, INTEGRATO

Il consultorio deve essere un servizio territoriale, cioè deve avere un rapporto preciso con il numero di abitanti (1/20mila) ed essere in relazione con le esigenze specifiche della popolazione che abita in un territorio, perché un consultorio affronta problemi di salute anche specifici, connessi al luogo in cui si trova.

L'erogazione del servizio deve essere basata sulla gratuità, sull'universalità e sull'integrazione socio-sanitaria. Significa che i bisogni che portiamo al consultorio devono essere considerati nella loro complessità: solo in questo modo si può comprendere non solo come risolverli, ma anche da dove vengono, e prevenirli. Questo comporta la presenza all'interno dei consultori di professionalità diverse che lavorano assieme, con un approccio multiprofessionale, in cui le competenze si integrano a vicenda. I percorsi di sostegno e assistenza in un consultorio devono essere collegati tra loro e con il territorio.

Tutto ciò vuol dire che i consultori devono essere numerosi, diffusi (in centro e in periferia, in città e in provincia), e devono essere multiprofessionali.

#### ACCESSO AD UN ABORTO LIBERO E SICURO

I consultori devono garantire l'accesso all'aborto (IVG), a tutt\*, anche senza il consenso dei genitori. L'aborto è innanzitutto una scelta di libertà sul proprio corpo, e questa libertà deve essere garantita e tutelata. La narrazione dominante che connette l'aborto al trauma è, oltre che falsa, pericolosa e manipolativa.

L'aborto può essere una scelta sofferta, un atto neutro o anche un atto liberatorio e gioioso. Nel consultorio che vogliamo sarà possibile abortire in serenità, senza nessuna corsa a ostacoli burocratica e psicologica per raggiungere un'autorizzazione. Nel consultorio che vogliamo siamo libere di abortire in struttura, oppure in ospedale o a casa, e l'aborto farmacologico viene garantito, con assistenza medica e senza ricovero obbligatorio.

Nel mondo in cui i consultori sono come li vogliamo, non esiste l'obiezione di coscienza. Non esiste personale medico-sanitario che possa rifiutarsi di assisterci, come succede oggi, e non possono entrare associazioni anti-scelta e no-gender.

Nel consultorio che vogliamo chiunque può abortire senza ostacoli: donne e persone trans e intersex, sex worker e migranti, con assistenza linguistica e culturale che permetta di superare le

condizioni di razzializzazione, permesso di soggiorno, classe e identità di genere.

#### PRESENZA DI UNO SPAZIO GIOVANI

Lo Spazio Giovani è una fascia oraria del consultorio per ragazze e ragazzi tra i 14 e i 23 anni. Il suo obiettivo è quello di facilitare l'accesso a tutti i servizi del consultorio: l'adolescenti possono andarci senza appuntamento, a prescindere dal distretto di residenza e con la garanzia della tutela della privacy. Questo servizio - sospeso almeno da giugno al Consultorio di San Giovanni - rischia di essere ancora più ridotto.

Il servizio è volto ad avviare percorsi di supporto alla crescita delle persone giovani, facilitando il contatto con questa fascia di popolazione già a rischio di essere abbandonata e marginalizzata dalla società. Oggi gli Spazi Giovani sono aperti per circa 3 ore a settimana in ciascun consultorio, per un totale di 12 ore per tutto il territorio dell'ex provincia di Trieste, evidentemente insufficienti per una popolazione giovanile di 20mila persone. Rispetto all'educazione sessuale, ASUGI già oggi non prevede alcun intervento continuativo e strutturato: il progetto Afrodite, rivolto alle scuole superiori, è stato sospeso nel 2021 e di recente ASUGI ha rinunciato a un finanziamento ministeriale per fare educazione sessuale e affettiva nelle scuole secondarie di primo grado.

Nel consultorio che vogliamo, lo Spazio Giovani deve essere potenziato con orari ampliati e maggiori risorse, devono esserci dei programmi specifici di educazione sessuale, affettiva e al consenso nelle scuole di ogni ordine e grado. L'educazione sessuale deve spiegare le malattie sessualmente trasmissibili senza fare terrorismo, senza colpevolizzare e stigmatizzare; l'educazione sessuale deve essere uno spazio per parlare di sesso, sessualità e organi sessuali in modo da liberare le persone giovani dalla sessualità violenta, performante e machista che viene loro proposta dai modelli dominanti.

#### EDUCAZIONE AL PIACERE SESSUALE

Nel consultorio che vogliamo l'educazione sessuale sarà laica, inclusiva e aperta a ogni orientamento sessuale, relazionale, affettivo e a ogni identità di genere. Sarà un'educazione che insegna il consenso, un'educazione che insegna a godere. Informazione, protezione, liberazione, piacere. Nel consultorio che vogliamo si imparano a conoscere i propri genitali nella loro diversità e complessità. Vogliamo che si insegni a guardarsi, a toccarsi, a conoscersi. Vogliamo che si parli di clitoride, di orgasmo, di autoerotismo. Vogliamo che si abbandoni l'idea del sesso come modello unico corrispondente all'atto penetrativo maschio/femmina, e che si faccia riferimento a tutti gli altri infiniti modi di godere. Vogliamo che si parli, finalmente, di prostata femminile e di squirting.

#### ITER INCLUSIVI PER ADOZIONE E AFFIDO

Nel consultorio oggi c'è un servizio



dedicato all'adozione, che permette alle coppie di ricevere informazioni e fare i primi passi dell'iter burocratico-legale dell'adozione: oggi, in Italia, salvo eccezioni, possono adottare solo le sole coppie sposate o coppie etero conviventi da almeno tre anni. Tali coppie devono essere dichiarate idonee e avere con l'adottat\* una differenza di età minima di 18 anni e massima di 45, salvo deroghe.

Il consultorio è il luogo in cui si mette in atto la valutazione psico-sociale della coppia, quindi il luogo che decreta chi può o non può adottare.

Nel mondo che vogliamo:

- nessun\* bambin\* è senza famiglia;
- possono adottare anche le persone singole e le persone lgbtqi+;
- i costi dell'adozione sono coperti, per cui non sarà necessario essere ricch\* per poter adottare un\* bambin\*.

I consultori che vogliamo sono anche spazi per la riflessione sulla genitorialità, che non è solo biologica, ma è anche adottiva; non è solo etero, ma è anche queer; non è solo di coppia, ma anche di mamme single, di papà single, di nonne, zie, amici e può assumere tutte le forme che può assumere l'amore.

#### INFORMAZIONI E TUTELE VERSO ABUSI E VIOLENZA

La capacità di riconoscere, prevenire o intervenire prontamente in tutti i casi di abuso e violenza è uno snodo fondamentale del consultorio che vogliamo, non solo per quanto riguarda la violenza di genere, ma anche per esempio per quanto riguarda l'abuso sulle persone minori di età. Oggi, le/i minori di età non possono accedere ai centri antiviolenza, mentre possono rivolgersi liberamente a tutti i servizi del consultorio.

Nel consultorio che vogliamo non solo il personale è specificamente preparato per accogliere bambine e adolescenti vittime di abusi, ma il consultorio è anche il luogo dove si

sviluppano iniziative di formazione ed educazione specifiche su prevenzione e riconoscimento della violenza per tutta la cittadinanza; è il luogo dove vengono organizzati corsi di sensibilizzazione e formazione per chi opera con il pubblico: sanitari/e, ristoratori/trici, baristi/e e operatori e operatrici dei servizi pubblici.

Nel consultorio che vogliamo le informazioni per chi subisce violenza sono facili da trovare e da capire; chi ha subito violenza viene accolta e mai rivittimizzata; viene fatta informazione dedicata a chi sta accanto a chi subisce violenza, per riconoscerla, e sapere come muoversi.

Nel consultorio che vogliamo, non avranno spazio le teorie infondate sulla sindrome di alienazione parentale e in nessun caso verrà avviata la mediazione familiare in situazioni di violenza.

#### TUTELA E SUPPORTO NELLA DEFINIZIONE DI DIVERSE IDENTITÀ DI GENERE

Nel consultorio che vogliamo, finalmente, la rappresentazione incentrata sulla famiglia eteronormata è abbandonata. Le vite di tutt\* vengono comprese e accolte: le nostre vite precarie, le diverse identità di genere e le parentele queer in cui ci riconosciamo.

Nelle strutture che immaginiamo, la cultura medica e ginecologica occidentale che ha diviso e categorizzato i generi, producendo una violenza simbolica e materiale, è finalmente superata. Sarà prevista un'adeguata formazione del personale che preveda un'effettiva inclusività dei differenti generi, scindendo questi dal sesso biologico di una persona e dal suo orientamento sessuale e relazionale. Inoltre, saranno presenti sportelli specifici per guidare e aiutare le persone nel percorso di riconoscimento e costruzione della propria identità di genere.

Istituzionalizzazione dei consultori attraverso la legge 405/1975 che regolarizza alcune situazioni nate autonomamente grazie alle lotte femministe. In FVG (Friuli Venezia Giulia) la legge nazionale viene recepita dalla legge regionale 81/1978 dando vita ai consultori in regione.

A Trieste i consultori erano 4: San Giacomo, Valmaura, San Giovanni, Roiano distribuiti nelle macro aree di intervento dei Distretti sanitari.

**2014 primo tentativo** di riorganizzazione del sistema sanitario regionale (L.R. 17/2014 giunta Serracchiani) che non va a buon fine ma che fornisce il modello (*Hub e Spoke*) su cui una diversa e "opposta" giunta realizzerà il cambiamento.

**L. 27/2018 e L. 22/2019** (giunta primo governo Fedriga) primi passi verso la riorganizzazione con l'accorpamento di ASUITS e Basso Isontino in ASUGI.

**Atto aziendale ASUGI 454 dd 19/05/2022** (nel corso del secondo mandato giunta Fedriga) i Distretti sanitari triestini passano da 4 a 2 e con essi i consultori.

**Maggio 2023** si costituisce il Comitato di Partecipazione dei consultori familiari che inizia da subito a fare flash mob pomeridiani davanti alle sedi dei consultori.

**31 maggio 2023** Non Una Di Meno organizza una assemblea pubblica in Campo San Giacomo per dar vita ad una ampia mobilitazione contro la chiusura dei consultori di San Giacomo e San Giovanni a cui faranno seguito altri momenti di confronto e di organizzazione della lotta DIMEZZANO I CONSULTORI RADDOPPIA LA NOSTRA RABBIA.

**28 giugno 2023** NUDM lancia una manifestazione in Piazza Unità che verrà ricordata con lo slogan: «meno rolex più sanità» a causa delle prescrizioni che avrebbero voluto interdire la piazza a\* manifestant\* per la contemporanea presenza di una cena di possessori di rolex. La partecipazione cittadina è ampia e attenta.

**12 luglio 2023** incontro tra il direttore dell'ASUGI e il Comitato di partecipazione (la presenza di piazza ha smosso le acque) e NUDM organizza una presenza esterna.

**A fine luglio 2023** NUDM produce una piccola Fanzine con il materiale realizzato nei mesi passati che viene presentata pubblicamente in una riuscita serata in pieno agosto.

**Durante l'estate** NUDM e il comitato invitano a scrivere alle testate giornalistiche locali per mantenere alta l'attenzione.

**Continuano gli appuntamenti** tipo *flash mob* organizzati dal comitato e rilanciati anche da NUDM e le assemblee pubbliche in Campo San Giacomo e al Germinal.

**28 settembre:** NUDM organizza un presidio in Piazza della Borsa in occasione della giornata internazionale in difesa dell'IVG. Il presidio viene proibito con scuse assurde dalla questura che impone lo spostamento in piazza Sant'Antonio. Le compagne decidono comunque di radunarsi nella piazza prevista e, dopo aver denunciato il divieto, si recano collettivamente in corteo in piazza Sant'Antonio.

**22 novembre 2023** Convegno contro lo smantellamento dei consultori promosso dal Comitato e rilanciato da NUDM.

**24 novembre 2023** durante un *flash mob* davanti al consultorio di San Giacomo organizzato dal Comitato e NUDM le tante persone presenti decidono di entrare e di proseguire l'apertura del consultorio oltre l'orario di chiusura restandovi a dormire anche la notte e organizzando varie attività. Da lì il giorno dopo partirà il corteo per il 25 Novembre giornata internazionale contro la violenza maschile sulle donne e la violenza di genere che vedrà la partecipazione di quasi duemila persone. La forza politica della piazza fa cedere la questura, che deve "concedere" la centralissima piazza Unità, da tanto tempo interdotta ai cortei.

**14 dicembre 2023** presidio in Piazza Unità con altri comitati cittadini in lotta.

**Mail bombing** della Befana promosso da NUDM.

**19 gennaio 2024** il direttore dell'ASUGI convoca il Comitato semplicemente per comunicare che due dei quattro consultori saranno chiusi a giorni e che il nuovo assetto organizzativo verrà illustrato in un apposito *open day* (di cui si aspetta ancora la data). In quell'occasione viene indetta una *cacerolaza* intorno alla palazzina dell'ASUGI. Le persone presenti decidono poi di entrare negli uffici dell'amministrazione e di avere un confronto col direttore che si sottrae facendosi scortare dalla Digos e lasciando uno dei suoi quadri a parlare per l'amministrazione.

**23 gennaio 2024** presidio nei vari consultori itinerante che si conclude in San Giacomo. La partecipazione di varie centinaia di persone blocca di fatto via San Marco.

**1 febbraio 2024** presidio in piazza Oberdan sotto il palazzo del Consiglio Regionale in cui si sarebbe dovuta tenere una seduta anche sulla questione sanità. Alcune compagne riescono ad entrare nell'atrio ma poi viene impedito loro di accedere all'aula del Consiglio Regionale. Fuori momenti di tensione fra il resto delle manifestanti e le "forze dell'ordine".

**28 febbraio 2024** *sit-in* in piazza Unità sotto il palazzo della Regione indetto dal Comitato per i consultori in occasione della settimana nazionale di mobilitazione in difesa della salute e del servizio sanitario pubblico.

**8 marzo 2024** il corteo organizzato come sempre da NUDM vede la partecipazione di quasi un migliaio di persone. Fra le tante tappe vi è una lunga sosta in piazza Oberdan sotto il Consiglio Regionale per denunciare il taglio dei consultori.

**Marzo 2024** continuano i *flash mob* itineranti del Comitato per i consultori.

# intervista a euphoria trans

cosa sta succedendo ai servizi per le persone in transizione nella sanità regionale?

**Raccontaci di Euphoria trans: chi siete e cosa fate?**

Siamo un'associazione che si occupa di aiutare le persone trans del Friuli Venezia-Giulia. Abbiamo uno sportello di aiuto, per accompagnare le persone nei loro percorsi di transizione o anche solo per fornire informazioni.

**Cosa deve fare oggi una persona per il percorso di transizione? Può essere fatto tutto tramite la sanità pubblica?**

Premettendo che ogni persona è libera di seguire il percorso che preferisce, ci sono alcuni step molto gettonati che vale la pena di citare. Tutto comincia con delle sedute da uno psicoterapeuta o psichiatra, con lo scopo di mettere su carta una "diagnosi" di disforia di genere. Nel 2018 l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha rimosso l'essere trans dal novero delle malattie mentali, ma rimangono ancora le terminologie utilizzate all'epoca per gli addetti ai lavori. Quindi, qualsiasi cosa si intenda fare, in ogni caso è richiesta prima una diagnosi di disforia di genere. Da lì si può decidere se proseguire con le terapie ormonali e l'eventuale rettifica del sesso sul certificato di nascita. In FVG non si può fare tutto nel pubblico. Da anni stiamo facendo notare come non ci siano psicoterapeuti nel pubblico per le persone trans. Quindi di fatto al momento solo chi può permettersi di sborsare soldi può fare il percorso in FVG. Una vaginoplastica può costare attorno ai 20000€, una mastectomia attorno agli 8000€. Cifre estremamente impegnative da affrontare per moltissime persone, in particolare quelle giovani.

**Com'era il rapporto con l'Azienda Sanitaria prima della pandemia?**

Il rapporto con l'Azienda Sanitaria è una questione complessa, dal momento che sono diversi gli ambulatori che forniscono le prestazioni per i percorsi di transizione. Ad esempio, con l'endocrinologia abbiamo avuto sempre ottimi rapporti sia prima che dopo la pandemia, mentre non possiamo dire lo stesso con l'urologia. Con la scusa della pandemia la Regione FVG ha bloccato gli interventi di vaginoplastica presso l'ospedale di Cattinara. Nonostante le reiterate richieste gli interventi non sono mai ripresi. Siamo sempre state rassicurate che il servizio sarebbe ritornato in funzione il prima possibile, ma la verità è che non è mai successo.

**Quali prestazioni sta negando ASUGI e da quanto tempo?**

ASUGI sta bloccando principalmente le operazioni chirurgiche in ambito urologico. Questo è cominciato ad accadere durante la pandemia. Ufficialmente non c'è nessuna notizia riguardo un blocco, noi lo sappiamo attraverso le denunce che riceviamo dalle persone che si rivolgono a noi; ad alcune persone è stato detto per telefono di rivolgersi altrove per le operazioni, nonostante fossero in lista d'attesa da anni.

L'unica prestazione al momento funzionante è l'endocrinologia.

Per quanto riguarda il supporto psicologico e la possibilità di ricevere le diagnosi, la regione è completamente scoperta di questo servizio. Una volta c'era almeno un professionista in tutta la regione messo a disposizione dall'Azienda Sanitaria, ma ora non c'è più nessuno. Anche in questo caso, tempo fa abbiamo scritto delle lettere per chiedere il reintegro di un professionista in un Centro di Salute Mentale e, nonostante le risposte favorevoli dei vari direttori dei CSM triestini, si è risolto in un nulla di fatto.

**A chi vi siete rivolt\* nelle istituzioni e quali sono le motivazioni che vi hanno dato?**

Nel maggio 2022 abbiamo scritto una lettera al direttore di ASUGI, per chiedere spiegazioni. La risposta è arrivata tramite articolo di giornale. Il direttore Poggiana prometteva di riprendere con gli interventi all'ospedale di Cattinara una volta smaltito l'arretrato dovuto alla pandemia: in quel momento la priorità erano i pazienti oncologici. Poi abbiamo chiesto spiegazioni all'assessore Riccardi attraverso una interrogazione fatta da Furio Honsell (Open Sinistra FVG), avvenuta in Consiglio regionale nel 2022. Nonostante le rassicurazioni sul fatto che non ci fosse nessun blocco, ma solo un rallentamento fisiologico di ASUGI dovuto alla pandemia, a distanza di due anni nulla è cambiato. Così abbiamo riaperto il caso attraverso degli articoli di giornale e nuovamente il direttore Poggiana ha ribadito che ASUGI ha dell'arretrato e che i pazienti oncologici hanno la priorità su tutto. Successivamente è stata fatta una interrogazione in Consiglio comunale dalla consigliera Pucci. In tale occasione, il consigliere Porro ci ha risposto esplicitamente nel seguente modo: «Io da cattolico credo che Dio abbia fatto uomini e donne e non vedo perché io debba pagare le operazioni alle persone trans con le tasse che pago. Chi vuole fare l'operazione che vada a lavorare e si arrangi». Una risposta imbarazzante ed anacronistica. Da quando in qua la fede cattolica determina chi ha diritto alla salute?

**Quali sono le conseguenze concrete per le persone in transizione in regione e quante persone sono coinvolte?**

Al momento siamo in difficoltà, perché non sappiamo bene dove mandare le persone che sono in lista d'attesa da anni a Cattinara e quelle che vorrebbero iscriversi ora. Ci sarebbe la possibilità di rivolgersi all'estero, pagando in regime privato, o in altre regioni. Tuttavia, al momento non sappiamo bene come fare. Noi non abbiamo un numero preciso ma sicuramente ASUGI sì, avendo delle liste d'attesa.

**Quali passi avete fatto finora?**

Al momento abbiamo tentato di trovare delle soluzioni temporanee per i casi urgenti e nel frattempo stiamo cercando di portare avanti una battaglia per riprenderci quello che già esisteva a Trieste e far sì che i diritti

delle persone trans vengano tutelati. Le operazioni chirurgiche vengono fatte dopo aver ricevuto una sentenza da parte del giudice, procedura che fa perdere anche anni di tempo. Le liste d'attesa sono lunghe e immaginate una persona che dopo cinque anni si ritrova Porro che dice «io sono cattolico e quindi sta bene che non si operi più». Dal momento che il giudice ha emesso una sentenza, secondo noi, non dovrebbe neanche esserci una lista d'attesa. Dovrebbe essere un provvedimento immediatamente esecutivo, essendo un giudice ad ordinarlo. Anche la risposta di Riccardi ad una nuova interrogazione in Consiglio regionale presentata da Honsell, Liguori e Massolino congiuntamente non è confortante, anzi, conferma le nostre peggiori ipotesi.

**Quali sono le realtà che vi affiancano in questa lotta?**

Facciamo rete con tutte le realtà LGBT del FVG e non solo. La salute è una tematica che tocca tutte quante e quindi oltre alla comunità LGBT si è unito anche il Coordinamento per la difesa della salute pubblica.

**Quali sono i prossimi passi?**

Cercheremo di ampliare ancora la rete di solidarietà ad altre realtà del movimento attraverso un percorso di mobilitazione collettiva.

**Secondo voi come si inserisce questa vertenza nel quadro più ampio della repressione della libera espressione dell'identità di genere? Credi che colpendo questa eccellenza ci sia una volontà politica più generale di limitare le possibilità di autodeterminazione del proprio corpo per le persone trans e queer?**

Non è un caso, secondo noi, che succeda in questi anni. In Friuli-Venezia Giulia, prima hanno tolto gli psicologi nel pubblico per le persone trans; adesso ci siamo rese conto che le operazioni sono bloccate. A Firenze, a seguito di un'interrogazione di Gasparri, il Ministero ha ordinato una indagine all'ospedale Careggi, utilizzando degli slogan da propaganda per giustificarla. Noi in FVG senza Cattinara subiamo un duro colpo. Al contrario delle altre regioni, noi non abbiamo un centro specializzato dove poter sostenere dei percorsi di transizione completi. Cattinara con i suoi servizi è ciò che si avvicina di più: bloccarlo significa impedire alle persone trans di intraprendere questi percorsi in regione.

**I tagli alla sanità sono all'ordine del giorno in numerosi settori, cosa dite a chi dice che «ci sono altre priorità» rispetto alla cura delle persone in transizione?**

Questo è un argomento molto generico. In generale, è assurdo che il SSN sia messo in ginocchio dai tagli quando nello stesso momento i privati vengono finanziati. La priorità è una sola: la salute. Una sanità che funziona può benissimo occuparsi di tutte le persone senza dover decidere chi è un paziente di serie A e chi di serie B, cosa che al momento sta accadendo nella nostra regione.

Assurdo solo pensare che ora è pure nata la sanità privata accreditata. Un modo perfetto per abituare le persone a rivolgersi ai privati invece che agli ospedali pubblici. Il sogno capitalista per eccellenza.

**Qual è la vostra opinione più in generale sulla medicalizzazione delle persone trans e queer?**

La nostra opinione è che i percorsi di transizione vadano rispettati a prescindere da cosa comprendano. Ci sono persone che sentono la necessità di terapie ormonali ed operazioni e altre no. Noi crediamo che sia importante che siano rispettate entrambe le scelte. Quindi devono essere garantiti gli strumenti (cosa che non accade in FVG) e al contempo non ci devono essere obblighi di normalizzazione dei corpi. Un passo importante a riguardo in Italia è la famosa sentenza della Corte costituzionale 221 del 2015. Dal 1982 fino al 2015 era obbligatorio sottoporsi ad interventi di riassegnazione chirurgica per poter semplicemente cambiare il nome sui documenti. Questa cosa è inaccettabile. Non si può obbligare le persone ad una medicalizzazione se queste non ne sentono l'esigenza. Ovviamente, la legge del 1982, fino al 2015, aveva anche lo scopo di sterilizzare forzatamente le persone trans in cambio della rettifica del sesso sul certificato di nascita.

**Cosa chiedete alle istituzioni?**

Chiediamo di garantire i servizi, indispensabili per alcune persone, per poter affrontare il percorso di transizione. Chiediamo di smetterla di considerare le transizioni come capricci o una moda, perché non lo sono. L'identità di una persona va rispettata. Negare gli strumenti ed ostacolare i percorsi significa non portare rispetto per l'identità di quella persona. Un fatto gravissimo che non dovrebbe esistere in nessun tipo di società.

**Cosa chiedete alla società in generale?**

Chiediamo che venga fatta informazione sulle tematiche relative all'identità di genere. La possibilità per le istituzioni di tagliare dei servizi essenziali è proporzionale all'ignoranza in materia. In tutto il mondo e in tutte le epoche storiche esistono e sono esistite le persone trans. In Italia è ancora difficile parlare di queste tematiche nelle scuole, perché si viene subito accusate di voler fare il lavaggio al cervello a\* ragazz\*. Ignorare una minoranza, facendo finta che non esista, non aiuta nessuno. In primis non aiuta le persone trans, che si vedono discriminate, ma in generale è la società tutta a perdere. Un tessuto sociale per funzionare deve essere coeso. La marginalizzazione di un gruppo è sintomo di malfunzionamento di una comunità e alla fine il prezzo da pagare è sia economico che sociale.

A cura di Julissa

# cura e salute questione di tutt3

Pubblichiamo all'interno del giornale due estratti riguardanti la sanità pubblica e la salute mentale queer, presi dalla fanzine "Cura e salute Questione di tutt3", nata dalla collaborazione tra Smarza Pride e il nodo triestino di Non Una Di Meno. Riteniamo contengano testimonianze e considerazioni utili a un dibattito verso un'azione concreta nell'ambito della cura collettiva.

## Luoghi di cura o luoghi di violenza?

«Ciao, sono un ragazzo trans e vorrei intraprendere il percorso di affermazione di genere. Per iniziare bisogna affrontare un percorso psicologico dove ti viene riconosciuta la disforia di genere e viene affrontato che tipologia di percorso è più adatto alla persona. Io vorrei fare tutto il mio percorso psicologico nel pubblico, sia per una questione economica, sia per l'affidabilità nella questione legale. Esiste un sito, infotrans.it, che continuo a spulciare in cerca di queste informazioni. Recentemente, Euphoriatrans mi ha confermato che non esiste la possibilità di fare il percorso psicologico nel pubblico in FVG. Al momento non riesco a trovare questa possibilità nel Nord Est, sto chiedendo ad associazione per associazione.

Spero bene... Non vorrei arrendermi ed andare da un privato con il rischio della richiesta di seconda perizia in fase legale»

«Esperienza di salute negativa: ecografia cardiaca all'ospedale di Maniago. Ho un aspetto androgino, il medico facendomi l'esame mi ha fatto volutamente male, mi ha fatto piangere dal dolore in quanto passava in continuazione sulla ferita dell'operazione al seno spingendo in malo modo... Lì per lì non avevo strumenti, mi sono sentita inerme e senza difesa (le infermiere erano uscite) non avevo testimoni era la

mia parola contro la sua... In seguito, mi sono confrontata con amiche dottoresse che mi hanno detto che è un esame che non avrebbe dovuto farmi male neanche se avessi avuto una mastite... Quindi stronzo! Da quel momento in poi prenoto esami solo in ospedali grandi anche se c'è più tempo da aspettare...»

«Ho fatto un intervento ginecologico al Burlo [1]. Oltre alla minimizzazione del dolore e agli stereotipi sul (non) piacere femminile, la sanità pubblica è una corsa a ostacoli: mi hanno prescritto un controllo dopo 20 giorni, ho provato a prenotare la visita ma la prima disponibilità era dopo 6 mesi dall'operazione e non dopo 3 settimane come previsto. Ho chiamato il reparto del Burlo, mi hanno detto che posso provare con il consultorio oppure andare in privato. I consultori mi hanno risposto di non potermi visitare: con una sola ginecologa per struttura, garantiscono visite solo due giorni a settimana e hanno questioni prioritarie (le gravidanze)»

Queste sono solo alcune delle testimonianze che abbiamo raccolto durante un'indagine anonima sullo stato della sanità in FVG. Ciò che le caratterizza, accomunandole, è la violenza subita da persone queer e femminilizzate all'interno di diverse strutture sanitarie. Sono tante altre le esperienze comuni che ognun3 di noi potrebbe raccontare sul proprio approccio alla sanità in cui ci si è sentit3 invisibilizzat3 o aggredit3. Quante ore passate nei corridoi di un ospedale, rimpallat3 da un reparto all'altro per una radiografia, sperando di non dover cedere al privato, che non sai nemmeno come pagarti, magari. Le inquisizioni sul filo del moralismo subite nei reparti MST alle risposte sull'utilizzo di droghe o sul numero di partner sessuali. Relazioni poliamorose? Queste

non contemplate, specialmente se al di fuori della monosessualità [2]. «Questo è un caso classico: i ragazzi che si dichiarano bisessuali al primo ingresso, dopo qualche mese riferiscono di concentrarsi sul solo sesso omosessuale, vedrai che per la maggior parte dei casi andrà così» e tu, mentre la dottoressa svilisce la tua esperienza mostrandoti come un cliché di caso-studio alla dottoranda, aspetti di essere visitat3 e spera di poter uscire presto da quella stanza che senti sempre più come un'aula di tribunale con una giuria decisa a farti redimere dai tuoi vizi.

Troppo spesso i luoghi della sanità, luoghi che dovrebbero essere primariamente dedicati alla cura, vengono a risultarci luoghi di violenza o di abbandono, in cui siamo costrett3 a confrontarci con persone che sono meno informate di noi sui nostri corpi, generi, sessualità, affettività. Come siamo arrivat3 a questo punto? Cos'è scaturito nel sistema sanitario fino a farlo allontanare sempre di più da noi, i soggetti a cui dovrebbe essere dedicato? Possiamo pensare a un sistema diverso? Un sistema che riprenda consapevolezza del suo ruolo di cura verso le persone che lo attraversano, coinvolgendole nel suo sviluppo in maniera orizzontale? [...]

- 1) Ospedale materno-infantile di Trieste.
- 2) Con monosessualità si intende l'orientamento sessuale indirizzato verso un solo genere.

## Queerness e salute mentale

Quante volte abbiamo ironizzato sulla nostra condizione psicologica: «I am queer and mentally ill, I indeed won the genetic lottery». Ricordo, io stessa, di aver esordito tra le lacrime durante una seduta psicologica con un «se fossimo rimasti alla selezione naturale, sicuramente non sarei sopravvissuta

a lungo». Ricordo perfettamente lo stupore nella faccia della mia psicologa che non ha saputo dire nulla se non rimproverarmi «non voglio sentirti dire queste stupidaggini». Ho ridacchiato e detto che stavo scherzando. Ma entrambe sapevamo che non era così.

Le persone LGBTQIA+ hanno una maggiore incidenza di disagio psicologico e disturbi mentali di persone cis-etero. [...]

## Isolamento/marginalizzazione/poca rappresentazione

«Ho scoperto il piacere sessuale molto presto nella vita, all'inizio della mia adolescenza, assieme ad un altro ragazzino due anni più grande di me. Tuttavia, crescendo in una società, in una famiglia e in una scuola molto religiose e tradizionali, ho dovuto smettere di riflettere sulla mia sessualità in maniera assoluta. Sono passati 15 anni densi di angoscia e soprattutto di profonda auto-educazione prima che mi potessi permettere di essere chi mi pare di essere, e ho avuto la possibilità di farlo solo dopo essermi trasferit3 all'estero». Ritrovandoci immerse in un contesto patriarcale eteronormato, permeato da retaggi culturali del cattolicesimo, ci viene insegnato fin dalla prima infanzia che l'unico orientamento sessuale possibile è l'eterosessualità e che non esiste identità di genere se non quella conforme al sesso anagrafico. In mancanza di educazione e rappresentazione, molte di noi hanno cominciato tardi a farsi domande sulla propria identità, reprimendo desideri e bisogni, in un necessario tentativo di omologazione che – in alcuni casi – ha portato allo sviluppo di auto-stigma o queer-fobia interiorizzata. Condividiamo tutta l'esserci sentit3 per molto tempo sbagliat3, inadeguat3 e sol3, ma senza la capacità di elaborare queste sensazioni poiché non educate



a mettere in discussione la norma.

#### **Fobia/odio/discriminazione**

«Non puoi essere lesbica perché ti è sempre piaciuto il rosa e le gonne».

«Dio mi sta punendo con te. Per piacere non dirlo al resto della famiglia».

«Per quanto comprendessi la difficoltà nel rivolgersi a me in modo diverso da quello a cui era stata fatta abitudine, il continuo misgendering e utilizzo di nome e pronomi sbagliati mi ha spinto a sviluppare disagio e mi ha fatto prendere distanze da molti dei rapporti preesistenti al mio coming out. Mi sono sentito solo, non visto».

Tra i paesi dell'OCSE (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico), l'Italia risulta essere tra i paesi con un minor tasso di accettazione e tolleranza, e tra gli 8 paesi in cui viene riferito il più alto grado di discriminazione. Ci ritroviamo continuamente immerse in un ambiente ostile e sottoposte cronicamente, direttamente e non, a fattori di stress che incidono negativamente sulla nostra salute mentale.

[...]

Per quanto riguarda l'istituzione della sanità pubblica, sentiamo sorelle che continuamente ammettono di procrastinare o addirittura non cercare cure poiché spaventate dall'idea di dover utilizzare il loro deadname, di essere misgendered o discriminatè dalla operatrice sanitaria.

Lo stesso vale per la salute mentale. Ricordiamoci che l'omosessualità è stata considerata un disturbo mentale fino al 1990, che la psicanalisi classica la interpreta ancora spesso come un mancato sviluppo sessuale adeguato o come frutto di questioni edipiche irrisolte con i nostri genitori - in parole gen Z: daddy and mommy issues! Ricordiamoci anche che in Italia le terapie di conversione non sono ancora state illegalizzate.

Essere queer non è una patologia, eppure in assenza di servizi adeguati continuano a farci sentire la deviate, i fenomeni di baraccone. Abbracciamo forte la nostra compagna trans, che devono subire un percorso spesso umiliante ma obbligatorio per ottenere un certificato medico che attesti che la necessità di affermare il loro genere sia legittima e non causata da un disturbo mentale.

#### **Depressione/autolesionismo/suicidarietà**

«Non puoi essere bisessuale, devi fare una scelta. Quante volte lo senti dire? Se sei bisessuale non vali abbastanza, non sei abbastanza omosessuale per la comunità. Sei solo depravata. È solo una fase e vuoi sperimentare, poi passa! Sei donna e ti piacciono gli uomini, perché non puoi comportarti normalmente? Ti piacciono le donne, perché non dici di essere lesbica e basta? Non ti accetti davvero! Per anni mi sono fatta un sacco di domande su me stessa e su come potessi essere vista dall'esterno. Fino al punto di reprimere e negare completamente una parte di me. Fino a pensare io stessa che chi fosse bisessuale fosse solo depravata e dovesse scegliere».

Diversi studi hanno notato una significativa relazione fra orientamento sessuale/identità di genere e sviluppo di disturbi mentali. Se sei frociè



hai più del doppio delle probabilità di sviluppare ansia, depressione, comportamenti di autolesionismo, disturbi del comportamento alimentare e abuso di sostanze. Una giovane queer su 5 ha tentato il suicidio e il 41% ha ammesso di averci almeno pensato. Questi dati peggiorano per le persone bisessuali, a causa della "doppia discriminazione" che subiscono da parte della società e delle persone omosessuali. I tassi di suicidio per le persone trans sono a dir poco allarmanti.

#### **Istituzioni e servizi**

«La psicologa mi ha detto che sono lesbica perché ho avuto brutte esperienze con gli uomini».

«Nel rapporto con i medici e le istituzioni, la consapevolezza di dovermi presentare con il mio deadname o, in alternativa, essere sottoposto a un coming out forzato e continuo con chiunque mi trovasse di fronte, e senza sapere se quel qualcuno mi avrebbe compreso o accettato, mi ha portato a procrastinare o evitare visite mediche, e impossibilitato dal ricevere il sostegno e le cure di cui avevo bisogno».

I dati riportati enfatizzano il forte bisogno di servizi e operatori della salute mentale specializzati per rispondere ai bisogni di salute delle persone queer. Tuttavia, quello che vediamo nella realtà non rispecchia affatto questa urgenza.

Sempre più spesso l'apparato sanitario viene gestito come un'azienda che, come tale, deve essere performante e mettere al centro il profitto piuttosto che il bisogno dell'individuo. La costante privatizzazione e gestione neoliberale delle strutture sanitarie

rende di difficile accesso le cure, generando inevitabilmente una medicina escludente e classista.

[...]

A Trieste, "città dei matti" e della riforma basagliana, sono noti da anni i continui tagli alla sanità pubblica che, con la falsa retorica dell'efficientamento, tolgono inevitabilmente dei servizi fondamentali alle popolazioni più fragili. Analogamente a come oggi la politica sanitaria sta facendo la guerra ai consultori, nel 2021 una bozza di atto aziendale promuoveva il dimezzamento dei distretti sanitari e dei centri di salute mentale (CSM), l'indebolimento del Dipartimento di salute mentale con l'accorpamento al Dipartimento per le Dipendenze. Questa bozza non è stata implementata, ma la situazione attuale è precaria e indebolita, prevede dei CSM scarni di personale e non adatti a fornire supporto individualizzato sui bisogni della persona che attraversa l'esperienza del disagio mentale. Sul territorio triestino esisteva il Centro Interdipartimentale Disforia di Genere (Cedig), servizio pubblico per offrire supporto medico e psicologico alle persone trans. Tale servizio è stato smembrato e le varie prestazioni - esclusivamente mediche (valutazione psichiatrica, endocrinologia e chirurgia) - vengono svolte separatamente, con i tempi di attesa biblici del SSN.

[...]

#### **Connessioni**

«Non mi sono mai sentite completamente accettate dalla mia famiglia biologica; ora però sento di aver creato la mia chosen family, la mia comunità. Tra di noi non ci sono legami di sangue ma legami

che trascendono l'amicizia o l'amore romantico e si traducono in cura, comprensione, senso di appartenenza e di accettazione che mi danno la forza di lottare».

Il supporto sociale è un fattore che ha un effetto fondamentale e protettivo sulla salute mentale. Per questo molte di noi sono attive in collettive, associazioni, reti per creare una comunità consapevole che non riproduca gli stessi modelli gerarchici e tossici del mondo capitalistico ciseteropartiarcale in cui viviamo. [...] Per affrontare la salute mentale nelle comunità queer, è fondamentale rompere il silenzio e promuovere un dialogo aperto. La rappresentazione queer, la consapevolezza della salute mentale, l'educazione sulla queerfobia e la promozione di ambienti accoglienti e sicuri per la nostra libera espressione, possono ridurre lo stigma associato. È necessario garantire l'accesso a risorse di salute mentale con personale competente per soddisfare i bisogni specifici delle persone queer. I luoghi di cura devono essere basati sulle soggettività che li attraversano e non su norme fisse, incapaci di comprendere le nostre diversità. Pretendiamo che siano spazi più sicuri da attraversare, sempre e per tutta.

La salute mentale è una questione di tutta e non c'è salute senza salute mentale.

A cura di A. A.

# caserme verdi

## Il progetto

Nel 2019 veniva divulgato dallo Stato Maggiore Esercito "Caserme Verdi - Studio per la realizzazione di grandi infrastrutture".

Tale studio (ancora presente sul sito web dell'Esercito) presenta un progetto di ristrutturazione/rifacimento delle caserme dell'esercito italiano che riguarda 28 siti in tutta Italia. Nel Nord ovest ne sono stati indicati 6, altrettanti nel Centro Italia, al sud 11. Nel Nord Est sono 5 le caserme individuate. A parte una dislocata vicino Venezia, le altre 4 si trovano nel Friuli Venezia Giulia e sono le caserme "Montesanto" di Gorizia, il comprensorio delle caserme nella città di Udine ("Spaccamela", "Bevilacqua", "Zavattaro"), il comprensorio costituito dalle caserme "Leccis", "Trieste" (inutilizzata dal 2007) e "Baracca" (aeroporto dell'Aviazione dell'Esercito) a Casarsa-Orcenico ed infine il comprensorio "La Comina" a Pordenone.

Lo studio quantifica in 1,5 miliardi di € (1.500 milioni) il costo dell'operazione complessiva da effettuarsi in un arco temporale di 20 anni, precisando che «sono stati utilizzati costi parametrici che per loro natura, hanno carattere indicativo» ma indicando precisamente che per le valutazioni dei costi di manutenzione e gestione si sono utilizzati i prezzi ufficiali del 2014. Il risparmio stimato per la gestione e manutenzione delle nuove caserme nell'arco dei 20 anni indicati è di 450 milioni di euro.

Il 3 luglio 2019 presso il Centro Alti Studi per la Difesa a Roma c'è stata la presentazione ufficiale del progetto alla presenza del Ministro della Difesa e del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Tra i vari rendiconti giornalistici dell'evento, "Il Sole 24 Ore" segnala già come i progetti pilota da far partire al più presto siano (oltre alla Città Militare della Cecchignola in Roma già avviato) l'area "La Comina" di Pordenone, la sede della Scuola di Fanteria a Cesano in provincia di Roma e la caserma "Sernia Pedone" a Foggia.

Infatti non a caso già il 18 aprile del 2019 a Pordenone si era tenuto (organizzato dal Comune, dall'Ordine degli Architetti e da quello degli Ingegneri), il convegno "Caserma Mittica: esercizio di futuro aperto" sulla problematica del "recupero" alla città

dell'area occupata da tale caserma dopo le dimissioni.

Aperto dai "saluti istituzionali" del Comandante Forze Operative Nord, dell'Assessore Regionale alle Infrastrutture, del Sindaco di Pordenone A. Ciriani, tale convegno ha visto poi tra i relatori il senatore Luca Ciriani (fratello del Sindaco, membro della Commissione Difesa ed oggi Ministro del Governo Meloni), il Capo Dipartimento delle Infrastrutture dello Stato Maggiore dell'Esercito che ha illustrato il progetto "Caserme Verdi" con la conferma della costruzione della nuova caserma che consentirà lo spostamento del comando della 132ª Brigata Corazzata "Ariete" dall'attuale Caserma "Mittica".

Le conclusioni sono state affidate all'Assessore all'urbanistica del Comune di Pordenone Cristina Amirante che oggi è Assessore Regionale alle Infrastrutture, competente per le servitù militari, ovvero caserme, poligoni di addestramento ed ogni altra cosa riguardante le Forze Armate.

## La comunicazione - La propaganda

Le premesse del progetto Caserme Verdi evidenziano il fatto che gli immobili in uso all'Esercito sono stati, per la maggior parte, realizzati da almeno 70 anni e presentano una situazione di degrado che pone in «serio rischio l'incolumità del personale militare... All'interno delle caserme» da cui si «impone di intervenire con risolutezza e senza ulteriori indugi» per arrivare al rinnovo completo delle infrastrutture militari. Quindi la realizzazione di basi militari efficienti, funzionali e rispondenti alle normative vigenti e con criteri costruttivi innovativi a basso impatto ambientale e con ridotti costi di manutenzione. Ovviamente con pieno rispetto dell'ambiente, con un innalzamento del livello qualitativo delle strutture destinate al benessere del personale e delle famiglie realizzando, nell'ambito di queste nuove infrastrutture, specifici confortevoli alloggi, centri sportivi multidisciplinari e strutture socio-ricreative da aprire anche alla cittadinanza locale. Questo per accrescere la connotazione e la percezione nella popolazione del *dual use* (duplice uso) di queste strutture militari con il fine di aumentare l'integrazione col tessuto sociale.

Il nome "Caserme Verdi" insomma rappresenta la sostanza del progetto.

## I costi - I tempi

Il progetto "Caserme Verdi" quantifica l'impegno finanziario definendo i costi di costruzione di 26 dei 28 siti individuati. I costi indicati assommano in totale a 1.474,5 milioni di €, mediamente dunque sui 57 milioni per struttura. In realtà si spazia dall'intervento minimo di 22,3 milioni di € della caserma "M. Fiorito" a Torino ai 178 milioni di € della Città Militare Cecchignola di Roma. Gli interventi quantificati in Friuli Venezia Giulia prevedono questi costi: per Gorizia 32,4 milioni €, per Udine 47,5, per "La Comina" di Pordenone 32 milioni. I tempi di realizzazione vengono valutati in un arco massimo di 15 anni. Siccome il comprensorio "La Comina" risulta la infrastruttura militare su cui sono ad oggi, marzo 2024, già avviate le procedure di appalto, possiamo dire che il cronoprogramma indicato nel progetto "Caserme Verdi" prevede un anno per la progettazione, un anno per l'affidamento dell'appalto e 4 anni di tempo per la fase costruttiva con il collaudo dei lavori: un periodo dunque di 6 anni.

## Considerazioni

Sul piano della comunicazione e propaganda diventa sempre più pervasivo l'intervento di tutte Forze Armate nel campo "civile". La necessità di mascherare la funzione "istituzionale" dell'Esercito, ovvero l'esercizio della guerra (che significa solo morte e distruzione per tutte le popolazioni), viene esercitata ricorrendo alle parole "difesa"; sempre meno si parla di "confini" e sempre più di "interessi nazionali".

La comunicazione "istituzionale", quella digitale attraverso le piattaforme Facebook, Instagram, X, YouTube, Telegram, LinkedIn servono a divulgare «il patrimonio valoriale» di quello che è l'"Esercito degli Italiani" al «servizio della collettività» ed a «tutela del sistema di Difesa e Sicurezza della comunità nazionale e internazionale».

La realtà degli eserciti la si vede invece senza finzioni da sempre sui teatri di guerra dove c'è solo, come sempre, un macello tra i combattenti, una strage immane di civili innocenti e devastazioni ambientali senza alcuna remora.

Si guardi solo alle guerre vicine e "viste" ora in corso in Ucraina e nella striscia di Gaza, per non parlare di quelle che non hanno "visibilità" alcuna ma che seminano uguali orrori. Nel nostro pacifico paese quindi si pervade la società civile con partecipazioni delle Forze Armate a manifestazioni di ogni tipo a carattere nazionale, si diffondono prodotti attraverso il "mondo imprenditoriale" con il marchio dell'Esercito (parliamo di questo ma intendiamo anche le altre, Carabinieri, Aviazione e Marina), si producono accordi con Federazioni sportive e Associazioni varie. Si fanno accordi, e Palermo è stata l'apripista, con il mondo scolastico proponendo l'ambiente militare come luogo di formazione nell'alternativa scuola-lavoro.

Si cerca insomma di far passare l'idea che «militare è bello».

Da anni ormai l'operazione "Strade sicure" ha messo in strada i militari, da sempre si cerca di "civilizzare" ciò che nulla ha a che fare con pace e sicurezza.

E le caserme sono solo i luoghi dove si prepara la guerra.

Nessuno ha sollevato pubblicamente il problema al momento della presentazione in tutta Italia del progetto "Caserme Verdi" che si è protratta per 2 anni con convegni e cerimonie alla presenza delle Amministrazioni Locali, delle Associazioni Imprenditoriali e dei Progettisti vari nel 2019 e 2020. Nessuno ha detto che le cifre indicate erano ridicole. Lo si poteva fare visto anche che l'Esercito nel progetto fa riferimento a prezzi di 5 anni prima (i prezzi vengono annualmente aggiornati) e che metteva le mani avanti dicendo che i costi erano «...per loro natura... Indicativi».

Era solo propaganda e scarsa "serietà" da parte di tutti.

Guardando alla nuova caserma che verrà costruita a Pordenone possiamo avanzare molte osservazioni.

Parliamo dei costi. Nella primavera 2021 è iniziato l'iter della gara per affidare i vari gradi di progettazione della nuova caserma "La Comina". Nella relazione illustrativa del progetto ovviamente c'è stata una valutazione del valore delle opere da realizzare, elaborata dai competenti uffici della Difesa.

E così si "scopre" nel quadro riepilogativo dei lavori che i 32 milioni per "La Comina" dello studio "Caserme Verdi" diventano quasi 90 milioni. Nella successiva "Pianificazione finanziaria", che completa il quadro, vengono aggiunti gli "oneri vari" arrivando a 98 milioni, che con l'aggiunta dell'IVA toccano i quasi 120 a cui vanno sommati vari costi per servizi esterni ecc. per un "ammontare complessivo" di 130.118.566,54 €.

Quindi siamo ad importi ben più consistenti rispetto le bugie dell'anno prima!

Conseguentemente a questa valutazione viene lanciata la gara d'appalto per la redazione dei vari progetti con gli oneri complessivi per tale servizio fissati in poco più di 5,9 milioni (IVA esclusa); il 30 settembre 2021 si aggiudica la progettazione la ditta che ha presentato la "offerta economicamente più vantaggiosa" per poco più di 3 milioni (IVA esclusa). Un anno fa, nell'aprile 2023, il Ministero della Difesa pubblica il bando di gara per la verifica del progetto esecutivo della nuova Caserma Verde de "La Comina" per un importo di 905.000 € (oltre a IVA e oneri previdenziali) e ad oggi non c'è notizia di aggiudicazione. Sono quindi diventati pubblici i costi determinati dal progettista per l'intera struttura.

Il quadro economico recita: 203,6 milioni di € per opere edili ed impiantistiche a cui vanno sommate varie spese supplementari per 22,7 milioni che fanno sì che il costo complessivo della nuova caserma arrivi a 226,3 milioni.

Crediamo non servano commenti ulteriori sullo specifico caso. Resta il fatto che l'intero progetto



“Caserme verdi” avrà costi enormi. In merito si ricorda che la notizia diventata pubblica di un'altra caserma del programma “Caserme verdi” da farsi in Toscana, a Coltano vicino Pisa, ha trovato nel 2022 una risposta decisa con partecipate manifestazioni contro la nuova base. Per quella caserma il Governo Draghi aveva attinto ai Fondi Coesione e Sviluppo 2021-2027.

Il sito “No Base”, organizzato dai dissidenti, scrive: «Costo? 190 milioni di euro sottratti al Fondo Coesione e Sviluppo 2021-2027, quello che dovrebbe servire a rimuovere le profonde disuguaglianze sociali che avvelenano le nostre vite. 190 milioni che non basteranno e che saranno gestiti con procedure semplificate e commissariali». Siccome nel famigerato piano “Caserme Verdi” l'intervento a Camp Darby, ovvero il sito di Coltano individuato per la nuova caserma, è quantificato in 42 milioni verosimilmente, rispettando le proporzioni con “La Comina”, raggiungerà un costo di quasi 300 milioni.

Un terzo dei 1.500 milioni di euro “preventivati” già spesi per 2 nuove caserme su 28 da fare.

Ma questo non è uno scandalo ovviamente.

Le “Caserme Verdi” (verdi come l'ENI che lotta per l'energia pulita, contro i combustibili fossili e per salvare il pianeta dal disastro climatico già incombente) hanno il pregio forse di far star meglio solo i loro abitanti. Va ricordato che la nuova caserma a Pordenone accorcia solo di 2,5 km la distanza che il Comando della Brigata Ariete avrà dai poligoni di tiro da lei gestiti.

«Ricerchiamo prioritariamente immobili vicini ad aree addestrative e/o poligoni per condurre le attività addestrative dei reparti con ridotti costi per l'Amministrazione militare». Questo viene spiegato tra le “linee guida e criteri” nello studio “Caserme Verdi”.

Perché infatti sono solo ad una decina di km i poligoni dove i carri armati fanno attività addestrativa a fuoco, dove gli aerei USA si addestrano negli aviolanci facendo cadere contenitori pesanti quintali su un terreno (Poligono Cellina-Meduna) che è sito Natura 2000, zone contrassegnate come ZPS (Zona di Protezione Speciale) e ZSC (Zona Speciale di Conservazione), territori che dovrebbero essere tutelati a livello europeo.

E poi ancora un poligono attiguo soprattutto al servizio degli USA (Poligono del Dandolo) per l'addestramento al lancio dei paracadutisti della fanteria aviotrasportata dell'Esercito USA (U.S. Army) di stanza presso la Caserma Ederle a Vicenza (in Viale della Pace). Ed un terzo poligono (Cao Malnisio), condiviso tra i comuni di Montereale Valcellina ed Aviano, dove si spara da mattina a sera per 192 giorni l'anno (esclusi sabato, domenica e festività natalizie e pasquali) a cui hanno accesso, oltre a tutti i corpi armati dello Stato italiano, anche i militari USA e quelli di tutti gli Stati alleati/partner.

Non si può dimenticare che ad Aviano, 12 km più in là, c'è la grande base dell'aviazione USA, dove si trovano le bombe atomiche tattiche, base che è certamente bersaglio nel mirino dei missili della Federazione Russa. Gli

accordi bilaterali Italia-USA stipulati nel 1954, esattamente 70 anni fa, che riguardano l'uso delle basi militari USA in territorio italiano, sono coperti da segreto di Stato ed esplicitamente non divulgabili se non col consenso di entrambe le parti.

Questo è il verde dell'Esercito! È da dopo la seconda guerra mondiale, da 70 anni, che questi poligoni sono in attività. È verosimile pensare che tale uso ininterrotto abbia determinato un serio inquinamento ambientale ma nessuno ne risponde: mancano i controlli. Oggi, a fronte delle richieste della popolazione di verificare tale situazione, si erge un muro di gomma: il silenzio innanzitutto delle Amministrazioni Pubbliche, ma anche degli Enti Locali che più di tutti dovrebbero pensare a tutelare la salute dei cittadini.

La devastazione del territorio, la sua non fruibilità da parte della popolazione sono la conseguenza della presenza di queste vaste aree destinate all'uso addestrativo militare. Tutto è gestito dai Comandi Militari che formalmente discutono dei progetti sulle servitù militari in seno al Comitato Paritetico che è composto da 5 persone nominate dal Ministero della Difesa, 2 dal Ministero dell'Economia e Finanze e 7 civili nominati dalla Regione (5 espressi dalla maggioranza e 2 dalla opposizione).

**Art. 322 Comitato misto paritetico - Programmi delle installazioni militari 1. In ciascuna regione è costituito un Comitato misto paritetico di reciproca consultazione per l'esame, anche con proposte alternative della regione e dell'autorità militare, dei problemi connessi all'armonizzazione tra i piani di assetto territoriale e di sviluppo economico e sociale della regione e delle aree subregionali e i programmi delle installazioni militari e delle conseguenti limitazioni.**

Questo è l'articolo nel D.L. 15 marzo 2010 n. 66 ovvero il “Codice dell'Ordinamento Militare”. E' lettura di questo codice è istruttiva e raccomandata perché raccoglie tutte le disposizioni che «disciplinano l'organizzazione, le funzioni e l'attività della difesa e sicurezza militare e delle Forze armate».

Ma limitandoci al comitato misto paritetico, di quale “armonizzazione” e di quali “piani di sviluppo economico e sociale” stanno parlando?

Purtroppo le “forze politiche” sono disposte solo ad assecondare i desideri dei Comandi Militari o come massimo a non contraddirli, ed a non fare piani di sviluppo economico e sociale.

Forse sono intimoriti dallo strapotere di fatto della “Difesa”? Per capire il clima che circonda l'ambiente militare vanno ricordati alcuni episodi recenti che riguardano questi poligoni militari. Nel 2021 due autoblindo hanno effettuato una esercitazione a fuoco notturna. Uno dei due mezzi ha sbagliato completamente mira sparando una cannonata verso un'azienda agricola e colpendo un capannone adibito ad allevamento di galline ovaiole, provocando la morte di un centinaio di pennisuoli. Pronte le inchieste sia della Procura Militare competente che della Procura della Repubblica di Pordenone. Il risultato è stata l'archiviazione di entrambe le inchieste perché non è stato possibile determinare quale dei due

mezzi militari avesse sparato il colpo sbagliato. Se questo episodio sfiora il ridicolo ben diverso è stato quanto accaduto nel settembre 2023, pochi mesi fa. Un anziano di Vivaro, comune limitrofo ai poligoni, ha recuperato un ordigno nell'area di esercitazione e lo ha portato a casa. Manipolandolo ne ha provocato l'esplosione. È morto il nipote, un bimbo di 10 anni, che era presente al folle gesto del nonno. Pochi giorni dopo nell'area addestrativa è stato ritrovato un altro ordigno inesplosivo che è stato prontamente fatto recuperare dai militari della Brigata Ariete. Il problema, riportato dalla stampa, è che tale ordigno esplodente, come quello che ha provocato la morte del bimbo, non erano residuati bellici ma granate di recente costruzione. Nessuno ha smentito. Dell'inchiesta ad oggi non si sa nulla.

Il Friuli Venezia Giulia dopo la seconda guerra mondiale, con l'Europa divisa nei due blocchi contrapposti creati dalle “potenze vincitrici” (U.S.A. e U.R.S.S.), secondo gli studi e le teorie dei comandi militari (e politici) e della NATO era l'area dove le orde “comunistiche dell'Est” avrebbero sferrato un attacco militare invadendo l'Italia. E così l'unica invasione del Friuli Venezia Giulia è stata quella delle fortificazioni, linee difensive sui suoi fiumi ed in ogni dove. Il “confine orientale” diventato una fortezza con caserme ovunque, la presenza militare e le servitù annesse asfissianti. Oggi parlare di caserme significa anche parlare di tutte quelle abbandonate, lasciate nel degrado ormai da quasi due decenni al seguito della sospensione della leva obbligatoria e della trasformazione delle Forze Armate su base volontaria professionale.

Tutto questo patrimonio immobiliare non utilizzato è diventato un problema quasi inestricabile. Perché il suo recupero per uso civile (ora anche l'Esercito vorrebbe “valorizzarlo” per introitare risorse finanziarie) è solo fonte di costi enormi, non in grado di essere affrontati dalle Amministrazioni Locali. Ecco allora che si è letto di protocolli di intesa tra Regione ed Esercito per la cessione “a titolo gratuito” di qualche area del demanio militare. La Regione poi avrebbe passato (per via gerarchica) ai Comuni il bene oggetto del “dono”. È il caso di Pordenone con la Caserma Mittica.

I venti di guerra, che spirano da quando la Federazione Russa di Putin ha attaccato l'Ucraina, hanno indotto probabilmente la Difesa a rivedere la posizione di passaggio al “pubblico” delle proprie aree dismesse. A Casarsa, ad esempio, dove si era ventilata la possibilità di utilizzo “pubblico” dell'area della Caserma Trieste, sembra tutto sfumato: in questo senso ci si sono state pubbliche dichiarazioni degli Amministratori Locali. Comunque nei fatti il passaggio al “civile” è stato fatto in piccolissima parte, insignificante rispetto alla globalità.

E spesso per usi incivili: va ricordato ad esempio l'utilizzo della ex-caserma Polonio di Gradisca d'Isonzo per l'installazione del C.A.R.A. (Centro di Accoglienza per Richiedenti Asilo) e del C.P.R. (Centro di Permanenza per il Rimpatrio) luogo quest'ultimo che è un inferno per chi ci finisce, un lager, un obbrobrio giuridico che incarcera

persone colpevoli solo di fuggire da guerre e fame, A San Vito al Tagliamento si intende utilizzare la caserma abbandonata dall'Esercito per la costruzione di un carcere.

Nel progetto “Caserme Verdi” si legge, sempre tra linee guida e criteri ispiratori, che va perseguito «l'accorpamento di Enti/Reparti con conseguenti vantaggi economici correlati alla razionalizzazione delle strutture comuni e alla riduzione del personale militare da dedicare ai servizi di sorveglianza interni di caserma mediante il ricorso a soluzioni offerte dalle più moderne tecnologie». Sono principi “aziendalistici” dell'organizzazione “produttiva” nel sistema di produzione capitalista che deve “razionalizzare” sempre tutto per il raggiungimento di sempre maggiori risparmi/utigli.

Va sottolineato che in questa stessa logica si è collocato il Sistema Sanitario Pubblico che si è involuto identificandosi in “Azienda produttiva”. Questa è l'altra faccia della medaglia: la vergogna di un sistema sanitario che per volontà dei “decisori politici” ossia degli Amministratori Regionali (perché regionale è la competenza sulla sanità) ricorre a questi principi.

Da una parte le centinaia di milioni di euro per costruire nuove caserme e rendere più forte l'apparato militare con tutte le sue conseguenze, dall'altra il “risparmio” necessario per razionalizzare la “produzione” dei servizi sanitari.

Venti di guerra che, nonostante ci sia ancora chi dice che non c'è alcuno più pacifista dei militari stessi, hanno spinto, a parte lo scontato schieramento degli U.S.A., l'intera Europa che sta sotto l'“ombrello” N.A.T.O. ad appoggiare la “resistenza” ucraina alle mire guerrafondaie di Putin.

Questo ha voluto dire forniture di armi e munizioni all'Ucraina, svuotando gli arsenali, con la necessità di ripristinarli ora con “attrezzature” più moderne. Gioia ma soprattutto utili per le industrie degli armamenti, e ruolo sempre più rilevante ed in primo piano per la Difesa che può ora sempre più credibilmente avanzare le sue richieste di aumento degli investimenti in armamenti.

Quindi anche sul fronte “Caserme Verdi” sicuramente si solleciterà l'accelerazione e l'aumento degli investimenti. E la necessità quindi conseguente di potenziare tutte le riserve di munizionamento si tradurrà in investimenti in infrastrutture come le polveriere, che vanno rinforzate e/o create nuove.

Cosa accadrà si vedrà: la Storia ha detto che ad ogni riarmo, come quello a cui assistiamo ora, hanno corrisposto sempre guerre.

Lo scontro in atto tra i vari imperialismi e forme di capitalismo per un nuovo ordine mondiale che vede protagonisti gli USA, la Federazione Russa, la Cina (ciascuno con i propri alleati, servi ed aree di influenza) non lascia molto spazio a speranze “pacifiste”. Il capitalismo non considera le sofferenze che patiscono i popoli tutti sia in pace che in guerra, considera solo la necessità di imporre il proprio dominio. Non c'è quindi che continuare il contrasto al militarismo, al nazionalismo, all'imperialismo tutte facce del capitalismo.

Tiziano Pessa

# la guerra inizia qui

Sono passati più di vent'anni dalle ultime esperienze dirette di guerra nella nostra regione, eppure sono rimaste impresse nelle vite quotidiane di milioni di persone, ed intere società sono ancora tenute in ostaggio delle forze e delle idee che li hanno fatti precipitare in una danza di distruzione. Sepolture di massa, memoriali, tragici ricordi familiari, ossa senza nomi, nomi senza ossa, puntano inquietantemente alla domanda: «Quando tornerà la guerra?». Nonostante si gridi «Mai più!», la possibilità che i generali delle superpotenze militari, in collaborazione con i loro scagnozzi locali e subappaltatori, possano ancora scatenare un nuovo massacro nelle nostre zone, magari come parte di un conflitto su più larga scala (prefigurato minacciosamente dalla guerra in Ucraina), sta diventando sempre più tangibile.

Ma, anche se nel nostro piccolo angolo di mondo tutto sta rimanendo come siamo abituati, la guerra non è distante. In alcune parti del mondo – come Sudan, Etiopia, Myanmar, Palestina/Israele – la guerra, la pulizia etnica ed addirittura il genocidio sono diventati talmente comuni che spesso non fanno più neppure notizia. L'indifferenza a queste tragedie porta alla loro ripetizione, in geografie nuove o familiari. Riconoscendo come logici, inevitabili, addirittura "normali per quei posti" i crimini che accadono "lontano", trascuriamo – con l'influenza dei media – le reali ragioni per la continuazione e riproposizione degli orrori della guerra. Tutte le guerre menzionate ed anche quelle non menzionate sono guerre nostre.

Non solo, le armi con cui vengono combattute sono spesso state sviluppate e prodotte con il denaro che versiamo con le nostre tasse ai budget degli stati e delle organizzazioni sovranazionali nel contesto in cui

viviamo. Queste sono guerre nostre anche perché viviamo in un mondo che è fondamentalmente determinato dalle loro conseguenze. Determinano il prezzo del cibo, del carburante, le possibilità di viaggiare, le opportunità di scambio culturale, la formazione di contatti personali e, non da ultimo, determinano gli argomenti del discorso pubblico, l'umore della società, la retorica e la postura delle autorità locali.

Queste guerre influenzano se, come società e come comunità, siamo in grado di trattare il futuro come qualcosa che costruiamo assieme o come qualcosa che ci pende sopra la testa come una spada di Damocle appesa ad un filo sempre più sottile, e in relazione al quale possiamo immaginare cambiamento solo in un verso. Quando si tratta della guerra e delle strutture sociali e politiche che le accompagnano, i paradossi apparenti sono chiari come il sole. Per menzionare solo quelli più ovvi: mentre negli innumerevoli incontri dei forum ufficiali l'allarmismo sulla migrazione come problema principale del cosiddetto Occidente è sempre presente, le stesse autorità convogliano enormi quantità di denaro pubblico verso l'industria delle armi. Quest'ultima si sfrega le mani per i profittevoli affari che sta facendo in tutto il mondo – spesso sotto gli auspici dell'Unione Europea. Quando queste armi sono poi usate in veri conflitti che portano inenarrabile distruzione alla vita, alla natura e alle strutture sociali, molte persone sono costrette a cercare altrove una vita al di fuori della guerra. Diventano migranti, rifugiati. Viene poi data loro la caccia ai confini del mondo "libero", e all'interno di questi confini viene data loro la caccia per mezzo di un apparato di sicurezza equipaggiato spesso con prodotti

molto simili dagli stessi mercanti di armi che hanno giocato un grande ruolo nel costringere le persone a lasciare le loro case in prima battuta. Come conseguenza di questi sviluppi, le strutture originariamente responsabili degli investimenti nell'industria delle armi, in cerca di riprodurre il loro potere politico, spargono paura ed odio verso le persone sradicate che in questo modo diventano di nuovo bersagli dell'industria delle armi. Il circolo è così completo, a beneficio esclusivo di una cerchia ristretta dell'élite, mentre la grande maggioranza riceve solo morte, persecuzione, oppressione o, nella migliore delle ipotesi, un sentimento di crescente insicurezza e disorientamento in un mondo che si sta disintegrando. Le armi o il capitale di guerra e i suoi fedeli servitori traggono profitto perfettamente da questa apparente contraddizione. Per loro ogni guerra è una conferma che tutto va bene visto che più guerra significa più investimenti nell'industria di guerra, più armi, più devastazione, più bisogno di sicurezza, più ricostruzione post conflitto, più programmi di riforma strutturale, ulteriore indebolimento delle strutture di solidarietà sociale, più privatizzazione, meno organizzazione sindacale e meno legislazione per la protezione dei diritti umani e dei diritti dell'\* lavoratr\* e della protezione della natura e dell'ambiente. Ogni fucile, pistola, carro armato, simulatore di combattimento, missile guidato antiaereo, mina antiuomo prodotta e venduta è un nodo da cui le autorità affermano di tessere una rete di fittizia sicurezza, ma in realtà quello che fanno è alimentare costantemente il pericolo, l'instabilità, il disordine, che di volta in volta ricompensano riccamente coloro che si dimostrano essere i soggetti più fedeli della

macchina di morte. Eppure, anche se spesso questa macchina sembra avere potere su tutto, comprendere tutto e essere incontrollabile, spetta ad ognuna di noi fare quello che possiamo per fermarla una volta per tutte.

Il primo passo in questo processo è accettare il concetto fondamentale che la guerra non è una catastrofe naturale o una necessità ma la scelta di pochi imposta sulla maggioranza attraverso una combinazione di violenza diretta ed intimidazione. Nonostante le dichiarazioni ufficiali e le campagne pubblicitarie accuratamente preparate l'Unione Europea e la NATO, di cui la Slovenia è membro, sono strutture chiave che forniscono un ambiente stabile per il trasferimento di incredibili quantità di denaro pubblico nei meandri complessi e spesso ben nascosti dell'industria delle armi. Molte università, istituti e altre istituzioni di ricerca apparentemente rispettabili spesso giocano indirettamente la loro parte nel processo assassino, tramite lo sviluppo di alta tecnologia. La lista degli attori coinvolti nell'industria della guerra è estesa anche per la piccola Slovenia.

Ogni loro anche minimo coinvolgimento nei cluster, raggruppamenti o reti dell'industria della difesa locale costituisce un pezzo del puzzle della macchina globale di morte. Per tutte queste ragioni possiamo affermare che le guerre, che le si guardi con orrore o indifferenza attraverso i nostri schermi, hanno origine anche qui.

[...]

*Iniziativa antimilitarista*

*Di seguito un esempio di tre organizzazioni che formano un piccolo ma rappresentativo pezzo del mosaico di cui stiamo parlando.*



# giochi di guerra: un affare da milioni

La guerra non è una simulazione. Cominciamo con il segmento del business della guerra che al momento ha le migliori "pubbliche relazioni". Il concetto di *wargame* è molto diffuso nella guerra moderna. L'esperienza della guerra e del combattimento sta sempre più di più venendo trasferita dalla vita vera ai modelli virtuali. In quest'ultima il combattimento stesso perde la sua dimensione fisica: i nemici non sono più esseri umani viventi fatti di carne e sangue ma insiemi di dati. L'esperienza dei *wargame* simulati e della guerra reale in cui vengono uccise persone vere, vengono distrutti veri edifici e viene contaminata una natura ancor più vera, sono diventate praticamente identiche per molti soldati assassini. Si sa già che ciò accade agli operatori dei droni, ma è sempre più vero per molto altro personale impiegato in combattimento. Dal punto di vista dei soldati la guerra sta diventando sempre di più una battaglia rappresentata al computer in cui coloro che sono impegnati nella violenza possono in effetti trovarsi ad interi continenti di distanza dalle armi che usano, dalle loro azioni e dalle conseguenze di quelle azioni. L'evoluzione dell'industria della guerra continua a muoversi intensamente nella direzione dell'astrazione del combattimento in forma di videogiochi, in cui il confronto diretto e realistico con la violenza, il sangue e la morte è sproporzionatamente limitato a coloro che si ritrovano ad esserne vittime. Parte di questo segmento dell'industria della guerra è rappresentato da *Guardiaris*, un'azienda con sede a Ljubljana, Slovenia, che produce simulazione al computer di varie forme di guerra. I soldati sono addestrati all'uso di armi leggere, mortai, armi anticarro, artiglieria, veicoli corazzati e sistemi portatili di difesa aerea. L'azienda è orgogliosa partner di una serie di altre aziende globali di armi e i suoi istruttori e il suo staff vengono da scuole militari come la nota West Point. *Guardiaris* ambisce a che i suoi simulatori vengano usati per addestrare eserciti affiliati alla Nato e in una qualche misura questo è già realtà. Per esempio come parte dell'intensa attività di lobbying per questo affare, una grande delegazione di più di 70 persone dal gruppo NATO di Modelling and Simulation Group ha visitato l'azienda nel maggio 2023. *Guardiaris* si vanta del fatto che i suoi simulatori offrano un'esperienza di combattimento completamente autentica. Equipaggiati con repliche di armi vere, l'aspirante soldato opera in un terreno circondato da grandi schermi curvi con un angolo di visione di 300 gradi, mentre numerosi sensori e interfacce fanno sì che la simulazione sia più autentica possibile. Questi sistemi tracciano lo sguardo del soldato e monitorano la sua attività cerebrale in tempo reale. Se gli schermi, il suono, il movimento del suolo danno agli aspiranti soldati la sensazione di essere su un vero campo di battaglia, i dati raccolti permettono i loro capi di misurare i livelli di stress, i movimenti degli occhi e molto ancora. Lo scopo finale del

simulatore *Guardiaris* è di trasformare le persone in macchine per uccidere capaci di entrare in azione, ovvero di uccidere nel mondo reale. Quindi ciò che per *Guardiaris* è simulazione e gioco, per molti sarà una sentenza di morte o mutilazione.

**La produzione di armi non è un valore.**

In aggiunta alle simulazioni di guerra, aziende con sede in Slovenia producono anche armi di categoria pesante. *Valhalla Turrets* è un'azienda dal nome rivelatorio che esiste quasi invisibilmente e produce vicino a noi. Produce cosiddette stazioni di combattimento a medio raggio. Sono armi che possono essere usate nel combattimento contro veicoli corazzati ed altri veicoli armati o non armati come pure contro velivoli a bassa quota. Il 7 giugno 2023 l'azienda assieme con altri soggetti sloveni ha firmato un contratto con il ministro della Difesa Marian Šarec per il progetto "Mangart 25" per il quale lo stato ha allocato *sol*i € 4.914.450 (quasi 5 milioni di euro). È un progetto di Ricerca, Sviluppo e Innovazione che sarà una rivoluzione nel campo della Difesa aerea e che potrebbe mettere la Slovenia nel novero dei produttori di armi di successo. Questo sistema di difesa aerea è essenzialmente un cannone con un'acquisizione bersaglio più accurata e - si suppone - con una più grande capacità di distruggere i bersagli. L'azienda ha la sede sopra uno degli asili di Ljubljana e si vanta di lavorare con un uno dei principali produttori di armi come Rheinmetall, come pure con l'industria della Difesa russa e degli Emirati Arabi Uniti. Ci sarà pure una linea del fronte che separa i nostri e i loro in questo business, ma c'è certamente un profitto fatto di morte che li unisce. Durante una delle sue apparizioni sui media il direttore di *Valhalla* ha espresso la speranza di vedere la fine della stigmatizzazione dell'industria delle armi e impiegare molti giovani disponibili a giocare una parte in tale sviluppo, senza dubbio riccamente sussidiati con fondi pubblici. Il desiderio del direttore di vedere una svolta etica nella società indica che per ora in Slovenia l'opinione pubblica è ancora abbastanza riluttante ad accettare questo tipo di produzione come qualcosa di normale.

**Fermiamo i trafficanti di violenza e di morte.**

Quando parliamo dell'industria militare e del militarismo in generale non dovremmo limitarci a guardare solo all'esercito e alla guerra, ma piuttosto dovremmo rivolgere l'attenzione anche alla polizia. Per anni sulle strade delle nostre città abbiamo visto come l'equipaggiamento della polizia è diventato sempre più militarizzato, al punto in cui oggi si può quasi dire che l'unica differenza tra un'unità speciale di polizia ed un'unità dell'esercito è il colore dell'uniforme. In molte parti del mondo è ancora peggio, e la distinzione tra l'esercito e la polizia e tra le operazioni militari e di polizia si assottiglia sempre di più. Armi, metodi, concetti, approcci che erano un tempo riservati all'esercito stanno sempre di più trovando spazio nelle unità di polizia.

Dovremmo prendere sul serio le parole di Branko Grims che, in un momento di onestà ha detto che con l'epidemia di Covid 19 la Slovenia ha finalmente avuto «una vera forza di polizia europea». C'è molto di vero in questo visto che in quel periodo la polizia ha aumentato il proprio arsenale, sviluppato ulteriormente la predizione per le azioni violente anche per i motivi più banali e ha rinforzato la cultura di impunità e di teppismo. Nuove armi (proiettili di gomma), nuove tattiche (uso più veloce di plotoni di intervento, l'uso abituale di armi chimiche, uso di grandi veicoli per spingere via la gente), aumentato livello e frequenza della violenza, abuso abituale del potere, intoccabilità organizzata, sottomissione illegale ai desideri dei padrini politici, eccetera. La fusione di questi due rami esecutivi del monopolio statale sulla violenza si riflettono anche negli investimenti del Ministero dell'Interno e del Ministero della Difesa. Per esempio entrambi sono partner dell'associazione di interesse economico del Cluster dell'industria della difesa slovena che si presenta come una «associazione di interesse di aziende che forniscono prodotti e servizi nel campo della difesa, sicurezza e protezione», che è solo un altro nome per la lobby dell'industria nazionale delle armi. Gruppo 22 è tra i mercanti d'armi e di equipaggiamento più di successo per entrambi i corpi, un'azienda specializzata nella fornitura di prodotti per la difesa e l'ordine pubblico. Si vantano tra l'altro di estendere le loro attività di commercio di armi a tutti i paesi dell'ex Jugoslavia, Croazia, Bosnia Erzegovina, Serbia, Montenegro, Macedonia del Nord e Kosovo. Quando elencano gli articoli forniti all'esercito e alla polizia è interessante notare che entrambi affermano di fornire equipaggiamento per «il mantenimento della legge dell'ordine». In piena osservanza delle leggi, l'esercito è anche rifornito e preparato costantemente in caso di attivazione dell'articolo 37a della Legge sulla Difesa, secondo il quale l'esercito ha il potere di espletare i compiti repressivi contro la popolazione civile. Almeno due appalti del periodo dell'ultimo governo, del valore di poco meno di €2,5 milioni

con Gruppo 22 sono facilmente accessibili dal pubblico sul web. Di questi, la metà dei fondi pubblici è stata spesa per acquisti di armi dal Ministero della Difesa e l'altra metà dal Ministero dell'Interno. Visto che la polizia slovena riceve nuove divise di combattimento e altri giocattoli quasi ogni anno, ci sono probabilmente molti altri accordi e i numeri sono molto più alti. Le guerre del mondo cominciano anche in Slovenia. Il genocidio a Gaza, gli assassinii nel mar Mediterraneo che continuano già da anni, e quelli a Kolpa in Dragogna e tutte le altre guerre che stanno accadendo nel mondo ci obbligano a pronunciarci su ciò che esiste nel nostro ambiente, ciò che sta venendo prodotto, per chi e con i soldi di chi. È ora di mettere una volta per tutte le aziende che commerciano violenza e morte sotto lo scrutinio pubblico e pretendere che fermino le loro orribili attività.

L'industria di guerra non è un business normale, e non va compresa e accettata come tale. La guerra non è qualcosa che avviene naturalmente e non scoppia mai da sola. Chiaramente coloro che traggono beneficio dalle guerre spesso devono adoperarsi molto per creare le condizioni in cui questa diventi possibile. Da una parte la guerra ha bisogno di un diffuso sistema di valori con al centro il nazionalismo, le strutture sociali patriarcali, le affiliazioni religiose esclusive e il razzismo. Dall'altra, ha bisogno di condizioni puramente materiali, materie prime e aziende che producano tutto ciò che serve per costruire un'arma. Oggi questo non significa solo acciaio e sostanze chimiche speciali, ma anche enormi quantità di codice software, chip, e altre alte tecnologie. Proprio come ogni addestramento di guerra è già di per sé un contributo a rendere possibile la guerra, allo stesso modo lo è ogni tonnellata di acciaio destinata ad un'arma e ogni riga di codice scritta con lo scopo di simulare la guerra. Finché ci saranno nelle nostre città, vicino ai nostri asili e nei nostri quartieri, fabbriche che sviluppano componenti per armi o le assemblano, allora la guerra inizierà qui. Finché ci saranno aree di addestramento per l'esercito nelle nostre città e villaggi, la guerra inizierà qui. Finché le nostre istituzioni pubbliche di educazione e ricerca piazzeranno intenzionalmente il loro personale a disposizione della macchina di morte per scopi di ricerca, la guerra inizierà anche qui. Finché i decisori politici continueranno a dedicare enormi risorse all'esercito, alla polizia e ad altre strutture di obbedienza organizzata, la guerra inizierà qui. Le guerre iniziano qui e dobbiamo fermarle qui.

Basta con la produzione delle armi!  
Basta addestrarsi alla guerra!  
No alla guerra - dateci pace!  
Fermiamo il genocidio a Gaza!  
Aboliamo le condizioni della guerra!

*Iniziativa antimilitarista*



# lotte antimilitariste in slovenia ieri e oggi

**Intervista a un\* compagn\* di APL  
- Iniziativa Anarchica Ljubljana  
(Anarhistična pobuda Ljubljana)**

**Puoi presentare il tuo collettivo?**

L'Iniziativa Anarchica Ljubljana (Anarhistična pobuda Ljubljana - APL) è un gruppo politico autonomo, attivo a Ljubljana dal 2008. Siamo parte della Federazione delle Organizzazioni Anarchiche (FAO) e siamo coinvolti con altre strutture organizzate ed iniziative del movimento antiautoritario nella nostra area geografica, ma anche al livello internazionale. Siamo anche uno dei gruppi che autogestiscono lo spazio sociale anarchico A-Infoshop nel Metelkova, che esiste dal 2006.

**Quale ruolo gioca l'antimilitarismo nelle attività politiche di APL?**

Per prima cosa chiariamo con un esempio quali siano le letture errate su cos'è l'antimilitarismo. Per noi, uno dei migliori esempi di politica antimilitarista sono state le attività del Black Panther Party negli anni '60 e '70 negli USA. Da una parte organizzavano l'opposizione alla guerra in Vietnam (sabotaggi, rivolte e supporto alla diserzione dall'esercito), dall'altra organizzavano la resistenza militante e l'autodifesa delle comunità contro il sistema di oppressione in patria. Oggi alcun\*, per ignoranza o volutamente, considerano l'antimilitarismo e il pacifismo la stessa cosa, ed è un enorme malinteso. L'antimilitarismo è direttamente connesso alle politiche rivoluzionarie internazionaliste ed alle lotte operaie contro i sistemi di sfruttamento ed oppressione. Lo slogan «Nessun vietnamita mi ha mai chiamato negro», usato dalle Pantere Nere, è un ottimo esempio della prospettiva internazionalista orientata alla classe che sta al cuore dell'antimilitarismo. Parlando in generale, noi concepiamo l'antimilitarismo come parte integrante dell'ideologia dell'anarchismo sociale. Fare opposizione ed agire contro i monopoli di potere che ci governano e le loro strutture, Stato e capitalismo – espresse e imposte anche dal complesso militare – è una parte importante di questa ideologia e, di conseguenza, della nostra politica. Giacché concepiamo il militarismo come una delle strategie chiave delle classi dominanti per mantenere e riprodurre l'ordine esistente, crediamo che per proporre strategie significative di lotta sia necessario inserire l'analisi di questa strategia nelle nostre prospettive. Le politiche militariste, né oggi né in passato sono state espresse solo attraverso le basi militari o la partecipazione alle guerre.

Vediamo come le strategie militariste siano sempre più applicate ai sistemi (civili) di controllo della nostra società. Basti vedere che aspetto avessero le forze di polizia e come fossero equipaggiate negli anni Ottanta o Novanta, per esempio alle manifestazioni, paragonati all'aspetto e all'equipaggiamento che hanno oggi. La gente è diventata più violenta e costituisce una minaccia maggiore alla pace e all'ordine, o è il sistema che ha semplicemente fatto un upgrade dei suoi strumenti repressivi? La polizia negli USA, cui l'equipaggiamento usato militare viene ceduto per l'uso in ambito civile, è l'esempio più chiaro di ciò. Da quando i tank per le strade in un contesto non di guerra non sono un segno di un regime autoritario o addirittura totalitario?

La tecnologia e l'equipaggiamento militare usato oggi in zone di guerra nel Medio

Oriente domani sarà usato contro la società qui: per sopprimere scioperi, proteste, per sgombrare occupazioni, per controllare le persone in Europa. Già stanno venendo usati ai confini della Fortezza Europa, per sopprimere la libertà di movimento e per controllare le migrazioni.

In particolare, la Palestina è nota da lungo tempo come un laboratorio per testare tecnologie militari; il genocidio in corso da parte di Israele contro la popolazione palestinese ha già introdotto molte nuove armi, come i droni dotati di mitragliatrici, che senza dubbio tra poco saranno in vendita in tutto il globo. Un esempio classico è il gas lacrimogeno che viene usato contro le persone in Grecia o Germania: è stato testato molto tempo fa dall'esercito israeliano contro i palestinesi. Malatesta disse che non può esistere un Governo senza una forza di polizia, concetto che esplica il bisogno dei potenti di usare forza e violenza per poter governare la popolazione e la società. Nel contesto di questo dibattito sul militarismo possiamo facilmente estendere l'affermazione. Non ci possono essere Stato o capitalismo senza la loro forza militare: l'esercito.

Quindi sì, l'antimilitarismo è una parte importante della nostra attività politica. Cerchiamo sempre di integrare questi concetti nelle altre rivendicazioni e cerchiamo di offrire supporto alle mobilitazioni contro la militarizzazione della società. Parte rilevante di questa politica è anche la costruzione di una contro-narrativa coerente, perché sappiamo come le condizioni per la guerra vengano create in primo luogo dall'ideologia.

Una delle peculiarità del nostro gruppo è anche il fatto che molt\* di noi si sono politicizzati\* tramite i movimenti sociali antimilitaristi all'inizio del millennio: contro la guerra in Iraq e contro l'entrata della Slovenia nella NATO.

**Il vostro collettivo ha sede nel Metelkova, un'ex caserma militare a Ljubljana, collegata alla lotta antimilitarista fin dalla sua occupazione nel 1991; puoi dirci di più?**

Si può dire che l'esistenza stessa del centro culturale autonomo Metelkova meste è antimilitarismo in pratica. L'occupazione avvenne nel 1993, durante il nazionalismo imperante e la guerra in ex-Jugoslavia e può essere vista come un rifiuto di entrambe le cose. Nonostante il Metelkova com'è oggi sia più rivolto alla produzione culturale locale, questa eredità è ancora parte della sua anima e può essere ancora un punto di riferimento.

**La Slovenia è entrata nella NATO il 29 marzo 2004, con un referendum dal risultato molto risicato, e dopo una vasta campagna di opposizione dal basso. Un libro uscito recentemente (Reci ne NATO - Di "no" alla NATO) racconta questa storia. Dicci di più.**

Il libro è pubblicato dal progetto editoriale anarchico Acerbic Distribution ed è una trascrizione editata della presentazione della campagna contro l'ingresso della Slovenia nella NATO e contro la NATO stessa. La presentazione si concentrava sulla strategia ed i metodi usati nelle iniziative dell'epoca, e così pure il libro. Lo scopo principale del libro è di fungere sia da ricordo storico di uno specifico ciclo di lotte contro il militarismo e la guerra, sia – ottimisticamente – come incoraggiamento per la mobilitazione antimilitarista qui ed ora.

**L'aumento delle spesa militare: la**

**Slovenia rispetta l'impegno di spesa del 2% del suo PIL a favore del budget NATO? Quali sono gli argomenti dei politici per giustificare l'aumento della spesa militare?**

Non ancora, il 2%, ma, proprio come altrove in Europa, c'è stata una significativa impennata degli sforzi da parte del Ministro della difesa e della lobby militarista per raggiungere l'impegno del 2% il prima possibile. La giustificazione è probabilmente la stessa che altrove: la guerra è già in Europa e abbiamo bisogno di proteggerci. Visto che la maggior parte delle persone in Slovenia non prende l'esercito molto sul serio – e a ragion veduta – il Governo punta a sottolineare il duplice uso di alcune nuove dotazioni, come gli elicotteri, che possono essere usati per trasporti medici e simili. Inoltre, la spesa militare sta venendo promossa come parte del sistema di risposta in caso di calamità naturali. Ma nessuno finora è riuscito a dimostrare a cosa possono servire un sistema di difesa aerea o un tank in caso di alluvioni o altri disastri.

**Nella dichiarazione finale della Balkan Anarchist Bookfair si dice che «Dai Balcani alla Russia e all'Ucraina il nemico è il capitale e lo Stato». Cosa pensate dei conflitti in corso, in cui la libertà dell'oppresso sembra essere necessariamente legata ad un movimento di "liberazione" nazionale?**

Da un lato dobbiamo ribadire la prospettiva internazionalista di classe, che necessariamente comprende anche una feroce critica ed opposizione ad ogni nazionalismo. Parte di questa prospettiva implica anche organizzare la solidarietà con tutte le vittime della guerra e tutt\* coloro che vi si oppongono attivamente, supportando specialmente disertor\* e sabotatr\*.

Dall'altro lato, dobbiamo analizzare le specifiche condizioni in cui questi conflitti in corso si verificano e comprenderne la storia alle spalle. Dovremmo usare una prospettiva decoloniale, che significa tenere conto delle storie coloniali e non ignorare la realtà connessa con specifici popoli oppressi e le loro lotte contro la colonizzazione. Spesso queste tendono ad essere articolate in termini di "liberazione nazionale", dinamica che è stata, come sappiamo, un punto controverso per molt\* anarchic\*, noi compres\*.

Forse il movimento di liberazione kurdo ci può dare un buon orientamento quando cerchiamo di rispondere ad alcune delle domande che si pongono in questi casi. Il loro movimento è chiaramente connesso ad uno specifico popolo oppresso, visto che i kurdi sono riconosciuti come "la più grande nazione al mondo senza uno Stato". Ma ha sviluppato un'analisi critica dello Stato-nazione che è molto vicina alla nostra, e da cui proviene il rifiuto logico di uno Stato-nazione come strumento possibile o desiderabile di liberazione. Anche se le etnie, le culture e le loro storie hanno un posto speciale ed importante nell'analisi, la teoria e la pratica del movimento di liberazione kurdo non si fondano sull'idea di "essere kurdo", ma riguardano tutt\*, la società e il mondo. Le soluzioni da loro proposte per i problemi sociali, anche quelli connessi all'oppressione di popoli specifici, sono quindi universali e rivoluzionarie. Il loro obiettivo non è uno stato kurdo, ma un'organizzazione sociale non-statuale costruita attorno a tre pilastri chiave: la liberazione della donna, la democrazia di base e l'ecologia sociale. Rifiutano concetti

come minoranza etnica e vedono la varietà come una formazione sociale libera, naturale e desiderabile, altrimenti repressa da tutti gli Stati-nazione, nell'interesse dell'unitarismo e delle classi dominanti. Le loro proposte pratiche teoriche per il confederalismo democratico e la nazione democratica sono antinazionaliste, ma prendono in considerazione le diverse culture e la storia dei popoli colonizzati. Per rispondere in modo più diretto: siamo solidali con \* palestines\* e la loro resistenza contro l'occupazione, il regime di apartheid, il colonialismo degli insediamenti e la violenza genocida dello stato israeliano. Allo stesso modo, siamo solidali con le persone in Ucraina, vittime dell'aggressione militare imperialista dello Stato russo. Ma siamo anche solidali con tutte le persone in Israele e Russia che sono vittime di questi regimi e supportiamo coloro che resistono. Ovviamente, continuiamo anche ad opporci fermamente ad ogni narrativa nazionalista quando si parla di questi conflitti, poiché sappiamo molto bene che il nazionalismo non può mai essere una soluzione ai problemi, ma sarà sempre una strada verso altra violenza, altro odio, altra povertà e altra guerra.

**Il documento "LA GUERRA È QUI" dell'Iniziativa Antimilitarista (v. articolo precedente) dichiara che la guerra non è qualcosa che succede là fuori, in luoghi lontani, ma è radicata nel qui ed ora. Quali iniziative andrebbero intraprese per ostacolare la guerra nei nostri "qui"?**

Per come intendiamo la proposta dell'Iniziativa Antimilitarista, che è una realtà indipendente da noi, una delle prime cose che possono e dovrebbero essere fatte è mappare le aziende locali che producono armi. Anche nella piccola Slovenia ce ne sono un bel po' e le armi che producono sono usate in Ucraina, Iraq e senza dubbio in altre guerre nel mondo. Quindi, se queste fabbriche in Slovenia non fossero in grado di funzionare, ciò lederebbe la capacità di combattere guerre in geografie lontane. Riteniamo sia questo il messaggio che l'Iniziativa Antimilitarista sta sviluppando.

**Come vedete lo sviluppo delle lotte antimilitariste anarchiche nella vostra regione?**

La Slovenia condivide una storia con gli Stati ex-jugoslavi che hanno fatto esperienza e ricordano le guerre degli anni '90. Questa storia è stata anche un fattore importante nel plasmare la nostra mentalità, ma anche i nostri valori politici in quanto anarchici organizzati. Per noi è chiaro come il nazionalismo sia stato usato dalle classi dominanti dei diversi stati per organizzare la distruzione e la privatizzazione di ricchezze comuni. L'esperienza della brutalità della guerra, del nazionalismo, del genocidio e della transizione ad un'economia capitalista nell'ex Jugoslavia, il ruolo della "comunità internazionale" in ciò e ad altri livelli, ci aiuta a comprendere la logica, gli attori e gli interessi dietro alle guerre. E crediamo che per le popolazioni con questa storia in questa regione sia chiaro che la guerra è sempre contro i popoli e che non ce ne dimenticheremo nel costruire le nostre politiche e i movimenti sociali. Per noi, opporsi alla guerra significa combattere il sistema che la rende possibile e che ne ha bisogno per esistere e riprodursi. Non ci può essere pace sotto il capitalismo.

A cura di Julissa

# inceppiamo gli ingranaggi della guerra

Negli ultimi anni la guerra sembra essere entrata nell'orizzonte del possibile. Non che le guerre siano mai cessate, ma per centinaia di milioni di persone nell'Unione Europea sicuramente oggi appare una realtà più vicina. L'accelerazione del riarmo, la crescita della spesa militare e del dispiegamento delle truppe all'estero, sono state accompagnate da una martellante e sistematica propaganda attraverso i media, ma anche nelle scuole, per cercare di normalizzare la guerra sul piano culturale. Una propaganda che forse finora ha generato più paura che consenso. Politici e opinionisti guerrafondai continuano a lamentarsi di come nella società continui ad essere diffusa una sensibilità pacifista. In effetti da sondaggi pubblicati a fine marzo sembrerebbe esserci una larghissima contrarietà all'invio di truppe in Ucraina, così come all'invio di armi. Certo nel periodo che stiamo attraversando è cresciuta la paura che quella quotidianità che definiamo "pace" possa essere stravolta da uno sviluppo dei conflitti in corso. E chi non teme la sconsiderata leggerezza con cui editorialisti, alti ufficiali ed eminenti politici europei e non solo parlano della guerra?

Chi è al governo sa bene che la paura può diventare rifiuto, che la contrarietà può trasformarsi in opposizione fattiva. Ma non va sottovalutato come attraverso la paura spesso i governi riescano ad imporre il consenso, per questo è importante avere strumenti di confronto, di elaborazione e soprattutto di iniziativa. Strumenti che permettano di dare corpo e azione alla contrarietà alla guerra diffusa nella società. Negli ultimi anni hanno ripreso forza diversi percorsi, reti, campagne, in ambito pacifista, antimilitarista, contro la guerra, e nuovi movimenti sono nati a livello territoriale o più generale. Sono esperienze che partono spesso da presupposti diversi, con storie e metodi talvolta molto distanti.

L'Assemblea Antimilitarista è uno di questi. Da ottobre 2021, quando è nato nel corso di una partecipata assemblea al LOCK - Laboratorio Occupato Kasciavit di Milano, è stata percorsa parecchia strada. I nodi locali composti da comitati, assemblee e coordinamenti riuniscono sia realtà

radicate da decenni sui territori sia nuove esperienze di lotta. Sono state organizzate assemblee, convegni, cortei, manifestazioni, giornate di lotta diffuse a livello territoriale, si sono sostenuti gli scioperi generali contro la guerra ed è stato dato supporto ai movimenti locali che si oppongono alle installazioni militari come all'industria bellica. Anni intensi, segnati da grandi cambiamenti sia negli scenari di guerra a cui ci opponiamo sia nel rapporto con i movimenti.

A ottobre 2021 nasceva l'Assemblea Antimilitarista e si poneva l'obiettivo di denunciare e contrastare l'invio delle missioni militari italiane all'estero, in particolare quelle in Africa e nel Sahel dove era stata avviata proprio quell'anno la missione Takuba. A questo si affiancava la lotta contro le basi e l'industria bellica. L'Assemblea rispondeva all'esigenza di rimettere in rete realtà che avevano uno storico impegno nei territori nel campo antimilitarista, movimenti che si opponevano alla militarizzazione dei territori, nuovi coordinamenti che riunivano su base locale forze diverse che si opponevano alle politiche guerrafondaie del governo. Il nuovo impegno militare in Africa e nel Sahel era visto come un punto di svolta. Iniziato nel 2017 con la prima missione in Libia - definita dall'allora ministro PD Minniti come "L'espressione più plastica dell'interesse italiano all'estero" - questo nuovo interventismo in Africa era caratterizzato da nuove missioni militari ormai quasi del tutto sganciate dal quadro giuridico delle operazioni NATO o tanto meno dell'ONU, e sempre più condotte all'interno di una politica militare dell'Unione Europea o come specifica iniziativa italiana. Le missioni erano finalizzate spesso a stabilire dei presidi militari su lungo periodo, basti pensare alle basi italiane in Gibuti e in Niger o alla difesa delle attività estrattive dell'ENI, i casi della Libia e del Golfo di Guinea sono lampanti.

È da quel momento che nelle comunicazioni parlamentari, ma anche nelle dichiarazioni alla stampa, esponenti dei governi che si sono succeduti in questi anni hanno iniziato a fare riferimento all'interesse nazionale come motivo di fondo delle

missioni militari. Caduta la maschera della missione di pace o dell'intervento umanitario, accantonata la formula della missione di polizia internazionale, hanno iniziato a parlare di interesse nazionale. Certo anche questo è un semplice concetto ideologico, si tratta dell'interesse dei padroni, del governo, della casta militare, non certo nostro, della gran parte della popolazione su cui si abbattano tagli alle spese sociali per pagare le missioni. Un concetto ideologico usato in quel momento dalle classi dominanti per giustificare il nuovo interventismo italiano in Africa, aggressivo e predatorio come quello coloniale storico, che si andava ad inserire nella nuova contesa globale. Nonostante la guerra nel Sahel sia stata persa, l'Italia continua a fare pericolosamente da guida al neocolonialismo europeo nella regione, mantenendo in particolare in Niger la propria presenza. Intanto il concetto di interesse nazionale è continuamente ripetuto dalle classi dominanti per giustificare nuove missioni, il riarmo, la riorganizzazione delle forze armate. Molte cose sono successe dal 2021, prima l'invasione dell'Ucraina da parte della Federazione Russa, a febbraio 2022, poi l'invasione di Gaza da parte di Israele a ottobre 2023 e l'intervento nel Mar Rosso a gennaio 2024. È stato uno specifico obiettivo dell'Assemblea Antimilitarista nel 2021 far entrare nel dibattito interno ai movimenti le istanze antimilitariste, in un momento in cui la questione della guerra era spesso del tutto ignorata. Un lavoro non facile che però ha permesso di arrivare al precipitare degli eventi nel 2022 con una solida base da cui partire. Fin da subito si è denunciato il coinvolgimento italiano nella guerra in Ucraina, sia con l'invio massiccio di armi e denaro, sia con l'intervento militare in Europa orientale con diverse missioni dislocate intorno al fronte su cui si combattono Russia e Ucraina, in Bulgaria, Romania, Ungheria, Polonia, Lituania, nel Baltico e nel Mar Nero. A questo si è aggiunta una campagna a sostegno dei disertori russi e ucraini che, pur dovendosi confrontare con oggettive difficoltà materiali, è stata un'importante indicazione per molte iniziative antimilitariste. Questo non è bastato evidentemente, l'antimilitarismo non

si è generalizzato nelle lotte sociali, ma ha avuto una forte influenza nei movimenti diventando spesso riferimento nell'opposizione alla politica guerrafondaia del governo. Senza culminare in grandi manifestazioni o intense campagne di lotta, tra 2022 e 2023 ci sono stati passi verso un movimento contro la guerra, con diverse iniziative locali nelle date del 4 novembre e del 2 giugno, nuovi movimenti territoriali come il Movimento No Base, un impegno specifico del sindacalismo di base con gli scioperi generali contro la guerra, la nascita di varie reti e strutture di livello nazionale. Spinte diverse e che talvolta andavano in direzioni quasi opposte ma che spesso richiamavano i temi dell'antimilitarismo.

Con l'ottobre del 2023 si è però creata una nuova situazione con la guerra di genocidio portata da Israele a Gaza. Questi fatti hanno suscitato un diffuso movimento contro il sostegno che il governo italiano assicura ad Israele. Un movimento che in certe città è stato soprattutto giovanile nelle scuole e nelle università. Verso i giovani la risposta del potere è stata quella della repressione. Per chi detiene il potere è inaccettabile che i giovani parlino di politica, è pericoloso che si oppongano alla guerra. Perché sono le giovani generazioni che il governo dovrebbe spedire a combattere se la guerra si estende, ed è inaccettabile che si ribellino.

Se da una parte è difficile trovare uno spazio per l'antimilitarismo nel movimento in solidarietà alla popolazione palestinese, visto il ruolo che spesso vi hanno organizzazioni autoritarie, al contempo appare chiaro che la larga partecipazione risponde anche a un'opposizione al clima generale di guerra.

L'intervento antimilitarista quindi ha oggi la responsabilità e l'opportunità di offrire una prospettiva a chi anche in contesti molto diversi scende in piazza contro la guerra. È sulla pratica di questa prospettiva che è possibile trasformare la paura in risposta di lotta e costruire un argine alla corsa verso il precipizio della guerra in cui ci stanno gettando i padroni del mondo.

Dario Antonelli



# alcune considerazioni sulla latitanza e la sua scelta con el rùsac in spala

**Pubblichiamo di seguito il contributo del compagno Luca Dolce detto "Stecco". Al di là delle nostre differenti visioni dell'anarchismo, vogliamo ribadire il nostro affetto e la nostra solidarietà a Luca, detenuto attualmente nel carcere di San Remo per scontare una lunga pena detentiva dopo essere stato per quasi due anni latitante. Questo l'indirizzo per chi volesse scrivergli:**

**Luca Dolce  
Casa circondariale di San Remo  
Strada Armea 144  
18038 San Remo  
La redazione**

Lo scorso 20 ottobre sono stato arrestato dai servizi speciali della Polizia di Stato, chiamati NOCS, nel paese di Dolceacqua in Liguria. Dopo due anni di latitanza, i repressori sono riusciti a trovarmi e sbattermi in galera per svariati definitivi che mi attendevano. Ovviamente questo non è il luogo né il momento di raccontare certe cose. Sia perché la sbirraglia sta indagando per capire se e chi mi avesse aiutato in questo periodo, sia perché non è "igienico" politicamente e tatticamente.

L'unica cosa che posso dire è che, se ho commesso degli errori - ed evidentemente sì - solo davanti ai miei compagni e compagne risponderò delle mie possibili negligenze. Delle accuse dello Stato non mi interessa nulla, lo ritengo mio nemico di classe, quindi non c'è nessun dialogo. Ora, trovandomi un'altra volta in prigione, mi ritrovo con un fitto scambio epistolare. In uno di questi una compagna mi ha chiesto cosa intendevo quando ho scritto in un comunicato che «ero pronto a questo possibile arresto».

Provo a rispondere a questa domanda esponendo anche alcuni dei motivi della mia scelta.

Negli ultimi decenni in Italia il movimento anarchico è stato costantemente bersagliato da operazioni repressive, e tutto il movimento antagonista - il sindacato di base, le lotte dal basso in generale - viene trasversalmente colpito. Da vari anni, anche le iniziative di agitazione e conflitto nelle strade con pratiche militanti - che decenni fa erano scontate e naturali nello scontro sociale tra sfruttati e sfruttatori ed i loro servi - si pagano con pesanti condanne e infinite misure di sorveglianza. Questa dello Stato italiano non è una tendenza, bensì un reale approccio metodologico reazionario, una sua esigenza per sopperire ai suoi intrinseci danni sociali. Se si decide di lottare senza mediazioni, bisogna fare i conti con questa struttura repressiva, la quale basa i suoi criteri coercitivi in uno scontro che oggi è di basso livello, ma che è stato creato e consolidato in un'epoca in cui questo scontro era ben più alto e c'era una fetta consistente di sfruttati e sfruttate che lo animava in mille forme e tensioni diverse. Una lunga fase rivoluzionaria e ribelle che spaventò governanti e padroni. Questa struttura ragionava sempre in termini "controrivoluzionari" o come dicono

loro di "insorgenza". Sanno bene che i problemi creati dalla classe dominante innescano attriti in chi li subisce, e sanno che chi li subisce storicamente può giustamente organizzarsi e reagire anche violentemente alla mano che opprime.

Per molti compagni e compagne, si è instillata la consapevolezza che la galera è una cosa da prendere seriamente in considerazione come possibile esperienza. Quindi si preparano vademecum per la detenzione, si creano iniziative di svariato tipo sulle tematiche del carcere e repressione, si analizza il sistema di controllo statale e l'evoluzione padronale nello schiacciare il dissenso in ogni suo aspetto. Oppure i sistemi tecnologici utilizzati dalla sbirraglia, le tecniche di persuasione ed accettazione di massa. Tutte cose giuste ed importanti per far sì che chi finisce nelle maglie dello Stato sappia come affrontare sotto molti punti di vista il momento dell'arresto ed il periodo detentivo e processuale. Questo approccio però è tendenzialmente un modo, sicuramente serio, costruttivo e fondamentale, ma anche - direi - passivo come se si attendesse il colpo senza provare a schivarlo, senza cercare di mandare a vuoto chi ci vorrebbe mettere le mani addosso. Ecco allora che coltivare dentro di sé, tra i compas più affini, la possibilità della fuga, del sottrarsi alle manette, al controllo onnipresente dello sbirro di turno, è cosa che si può fare. È un approccio mentale, oltre che una necessità, per chi magari dovrà affrontare anni di galera. Ma se si esclude a priori questa possibilità, a livello collettivo, nell'immaginario comune, ecco che prendere questa strada sembra un miraggio, una cosa impossibile anche solo da contemplare, un'esperienza vista come "bella" e "romantica", ma non costruita e desiderata. Un modo di pensare, a mio avviso, molto deleterio per chi vuole sovvertire questo vecchio mondo. È naturale che chi lotta avrà sempre da nascondere qualcosa alla controparte. Se così non fosse, a me mancherebbe un aspetto fondamentale della lotta. Se non si ha un lato nascosto all'autorità, non si sarà mai pronti all'eventualità di un cambiamento radicale, sia nel vero senso rivoluzionario, sia in quello reazionario. I primi anni della presa del potere del fascismo dovrebbero - fuor di retorica - insegnare che le regole della lotta "pubblica" non sempre sono possibili o utili, anche tatticamente. Se non ci si tiene in esercizio nell'essere fuori dai radar della questura, quando arriva la necessità sarà tutto più difficile. La lotta così può diventare più imprevedibile, garantirsi dei margini di sicurezza, ma anche di efficacia e di soddisfazione. Farla in barba ai questurini è anche un modo per togliersi qualche sassolino dalla scarpa senza metterci per forza il viso e quindi rogne giudiziarie. Rompere con la logica lotta=galera, vuol dire anche creare motivazioni positive in chi ad essa si avvicina, perché crea un approccio propositivo, un ambiente "protetto" ma anche

vivace, che trova soluzioni rompendo le consuetudini stagnanti, evitando le cose facili che però non spostano il peso sulla bilancia. Questo anche per non cadere in una logica ripetitiva di pratiche "scontate", a cui la polizia ha imparato a prendere le contromisure, e a noi rimane la sensazione di far qualcosa, facendoci credere di incidere sulla realtà. Lo Stato sa molto bene come utilizzare questo strano volano a proprio uso e consumo, svilendo e fiaccando le nostre energie, portandoci allo sfinimento e tenendoci sotto pressione e con una visuale di disillusione e stanchezza. Hanno mezzi, personale ed esperienza. Noi abbiamo "solo" idee e la nostra forza di volontà, così preziose, ma che non bastano in una fase storica in cui la lotta è ai minimi termini, soprattutto in radicalità ed immaginazione. Quindi bisogna crearsi nuove strade, anche se al primo approccio sono faticose e rischiose, perché spesso lo sono. Ognuno trova in sé stesso i motivi di certe scelte, ma è in un contesto generale che esse si inseriscono, dove tra individui si discute di vecchie esperienze, lettura, analisi, ma anche delle esigenze, delle tensioni che possono accomunare compagni e compagne che per tante ragioni dicono «basta!», che ritengono che non è più accettabile subire certi soprusi e, nel vedere perpetrare delle ingiustizie più o meno vicine a noi. Per me i morti nel carcere di Halden l'8 marzo 2020 sono stati una seria motivazione per dirmi: «Non mi consegno». Non spontaneamente. A questo fatto più o meno personale, visto che quattro di quei morti li avevo conosciuti nel mio periodo galeotto in quel di Modena, si somma anche l'esperienza delle restrizioni durante il lockdown, quella fase storica appena finita ha creato i presupposti per un clima bellico consolidato. La propaganda di Stato ha preparato bene le coscienze ed i cervelli delle massa ad accettare una crescente militarizzazione della società in ogni aspetto della vita sociale. Per contrastare questa pressione autoritaria bisogna anche avere mani e mente libere e la latitanza dà tempo e spazio per avere dentro sé stessi una certa leggerezza per affrontare certe situazioni, ma questa può essere una valutazione molto personale. Questa scelta libera degli spazi mentali e fisici che prima erano sconosciuti o che si fa fatica a toccare con mano. Per me era anche un'esperienza "desiderata" sotto vari punti di vista, sia come prova personale, sia come necessità, con una forte sete di scoprire, anche se questa sete non poteva essere calmata da tutte le mie necessità e tensioni.

Con il continuo attacco alla lotta, lo spazio si restringe, l'ambiente in generale si atrofizza ed è costretto a tutelarsi. Troppe poche persone oggi hanno nella mente la necessità di una lotta che esca fuori dalla logica legalitaria, fuori dal dialogo e dalla ricerca di mediazione con le istituzioni per aver garantiti dei "diritti" o per opporsi a qualcosa che viene calato dall'alto, o contro un'ingiustizia. Ancora più lontano è il sentimento di ribaltare

tutto il tavolo dell'autorità. Basti vedere come nel tempo le manovre contro il mondo del lavoro e il cambiamento strutturale dell'industria con il nuovo paradigma industriale ed obiettivo del 4.0, non abbiano creato serie opposizioni a questa trasformazione di una più efficace estrazione di plusvalore padronale. Niente lotta, niente esperienza, niente immaginario. Rimangono la povertà (non per forza materiale) ed i piagnistei. Certe forme di resistenza e di lotta vanno coltivate senza sosta per prepararsi ad un incidere più pregnante quando si sente la necessità di reagire, di rivoltarsi, quando questa vita di veleni, paura e sfruttamento si percepisce come una gabbia da cui liberarsi.

Eppure contro il *greenpass* abbiamo visto che migliaia di persone con mille trucchi, trasgredendo decreti e leggi statali, ha cercato di non soffocare del tutto. Questo vuol dire che c'è un mondo sotterraneo, che era sopito ed è emerso nel momento in cui l'ingiustizia si era percepita anche in chi la lotta non la percepisce come esperienza di vita. La necessità ha creato lo spazio - anche se limitato nel tempo e nella radicalità - per la fantasia ribelle, per sottrarsi alla morsa statale. Poca roba, dirà qualcuno, bisogna guardare a 360°; nelle colonie francesi le proteste sono state ben più radicali e determinate.

Oggi viviamo in un mondo in cui le immagini e lo spettacolo sono al centro delle distrazioni della massa sfruttata. Lo schermo in modo astratto ma efficace ci trasmette sensazioni di una "libertà" costruita in cui si crede di avere una propria vita in mano, nella libertà di scegliere, di decisione, dove la responsabilità di quello che accade viene sfumata in mille parole senza capire chi e dove ci rende la vita abbruttita, isolata, dove l'emergenza è lo spettacolo perenne per tenere la gente sempre eccitata, occupata ma anche annichilita, depressa.

La latitanza mi ha dato invece la possibilità di rompere totalmente lo schema della vita imposta. Ci imprimono, fin da fanciulli, l'idea che per vivere bisogna lavorare per un salario, un tozzo di pane, rinchiusi tra quattro mura con TV a schermo piatto, in case sempre più domotiche e malsane, cibi in scatola, se te le puoi permettere le vacanze una volta l'anno, fare gli straordinari per pagare la macchina, il telefono, il divano, e mille oggetti sempre più costruiti per essere gettati, e sempre se ti va "bene".

Nel frattempo, sempre a nome nostro, si distruggono terre e si avvelenano acque per estrarre metalli o energia, si schierano soldati, si costruiscono macchine di morte, si "gioca" con la vita nei laboratori, si mantiene in piedi un sistema basato sulla deterrenza folle del nucleare o con armi batteriologiche, con il controllo delle sementi, ecc.

In sostanza si delega così la propria vita a chi da essa vuole solo spremere profitto e sottomissione, non hanno limiti i bastardi sfruttatori, a meno che non gli vengano imposti a forza. La vita è ridotta al triste giro di lancette, dove ogni ora viene indirizzata al consumo, alla distrazione insulsa, dove non c'è

più spazio per la riflessione che ci porti ad osservare dove sta andando questa società. Chi è sfruttato ed incastrato nell'ingranaggio, chi deve giustamente preoccuparsi dei propri cari, avrà così poca energia e tempo da investire nella lotta, negli affetti, nelle cose belle del vivere libero. La società capitalista non dà tregua. Ho rifiutato questa logica, ho preferito cercare la vita nelle idee di libertà e di conseguenza di mettere in pratica la ricerca di un emanciparsi da questa società autoritaria e malsana. Dove il caso è ignoto, l'incontro inaspettato, sono esperienze di vita genuine perché non mediate, dove lo stupore è ancora intimo e sincero. Quando si incontra uno sconosciuto e si percepisce che si hanno delle visuali simili, mi è capitato di fare discussioni profonde, che ti fan capire che c'è un pezzo di umanità che percepisce gli stessi problemi e che ha voglia di cambiamento. La dimensione del latitante mi ha fatto assaporare persone mai viste, incontrate per puro caso, ma che, anche se per poche ore, si è condivisa una discussione, mi rendeva la solitudine e la distanza dai propri affetti meno pesante. Mi ritengo fortunato perché godevo dell'incontro non mediato dalla merce, dal soldo, dallo schermo. Questa cosa la trovo preziosa di questi tempi. Ho potuto camminare liberamente, dove il viaggio non era toccato per forza dai tempi del mezzo di locomozione. Se per arrivare da un punto A a un punto B una persona "normale" ci mette mezza giornata, io a volte ci mettevo tre quattro giorni. Un continuo studio per evitare brutte situazioni e luoghi non molto "puliti" per i canoni di sicurezza che avevo scelto. Anche se, evidentemente, non è bastato. Questo modo di viaggiare, sicuramente faticoso, mi ha dato la possibilità di vedere la geografia dei luoghi e la struttura di villaggi e città in modo completamente diverso. Luoghi in cui si entra normalmente erano da me evitati, altri che normalmente non frequenterei mai invece erano i miei luoghi preferiti in cui mi sentivo tranquillo. Quindi il viaggio era fuori dalla sua "valorizzazione" per come ce la vogliono inculcare, l'orologio è la misurazione astratta di una norma sociale imposta. Questa norma ci porta normalmente ad avere una gabbia perenne nel nostro modo di pensare la quotidianità e romperla oggi, che è così pesante, è molto molto difficile, perché è socialmente accettata. Ma nella latitanza ho avuto modo, in certi periodi, di potermi dimenticare di queste norme, potevo passare le giornate a fare mille cose senza dover rispettare nessun orario prestabilito. E l'orologio, per contro, è fondamentale in quella situazione (ne avevo spesso due infatti) perché in certi momenti non puoi mancare o sbagliare. Bisogna essere il più possibile precisi, quasi al minuto. Altro che telefonate o scrivere in un social «scusa arrivo in ritardo». La parola data magari tre mesi prima era fondamentale. Se non ci sei, possono passare mesi prima di rivedersi. Ogni viaggio richiede ore e giorni di studio. Qui dovrebbe farci riflettere un poco sulla potenza negativa del telefono sempre appresso e non solo per il suo ruolo di spia. La parola data non ha più valore perché è in ogni istante revocabile e devi accettare forzatamente che anche il tuo

interlocutore in pochi minuti risponda. Se ci si pensa è abominevole questa dinamica. La parola data oggi in generale ha perso qualunque valore sociale e densità del suo peso. Un valore che una volta era ritenuto sacro, che determinava la serietà di una persona. Oggi si parla tanto e a vanvera. Un'altra perdita è la memoria. Non ci si può portare appunti "sensibili" dietro, quindi devi spesso memorizzarli. Praticamente sempre più in disuso (chiedete a qualcuno dov'è una via, in molti guardano lo *smartphone* e vi chiedono perché non lo chiedete alla vostra protesi tecnologica. Una delle doti umane più affascinanti, viene raggrinzita, accantonata, atrofizzata perché ritenuta "faticosa", superflua e così ci si impigrisce. È il mondo della megamacchina che avanza fin dentro i nostri corpi dove le protesi meccaniche, virtuali, biotecnologiche ci rendono servizi sempre più disumani e privi di una coscienza morale che ci ponga dei limiti rispetto ai più gravi problemi etici e politici con cui questa società di guerra e sfruttamento ci attanaglia. La strategia della sorveglianza dello Stato per proteggere i privilegi padronali è ormai capillare ed intima, fino a convincere che certe strade di ribellione, di costruzione di un tessuto sociale rivoluzionario, di immaginare un mondo diverso basato su principi di uguaglianza e libertà non sono più auspicabilmente possibili e cercati. Non è così. Bisogna rompere in profondità le catene, scrollarsele di dosso, desiderare ardentemente il senso del perché è necessario lottare strenuamente, per mettere fine alla brutalità di una vita priva delle più sane relazioni umane, per un'unione ancestrale con la natura nostra fonte di vita, per una fratellanza e sorellanza che ponga fine a tutte le ingiustizie. La latitanza dà il tempo della riflessione, cosa che a volte manca nel ritmo quotidiano della lotta di ogni giorno. Ecco allora che avere un fuoco davanti, con attorno il profumo del muschio, un vento fresco dietro ed un cielo stellato, creano una dimensione in cui il pensiero trova una calma piacevole, per ripetersi in testa un piano d'azione, ricordare un amico, la compagna di vita, chi non c'è più, ripensare al cammino da fare il giorno successivo, guardare una mappa, mettere a tacere le paure e le apprensioni. Il fuoco è un gran amico che tiene compagnia, anche se spesso è malinconico, esso tocca corde profonde, la sua luce così calda e mai uguale, non ha niente a che vedere con il neon o un led. Il fuoco ti può ipnotizzare per ore senza mai stancarti a guardarlo. Per me sono stati momenti arricchenti, e non nascondo le difficoltà, ma in questa società, per rimanere liberi, bisogna anche saper soffrire e dotarsi degli strumenti interiori e materiali per tutelarli. Io ora sarò anche in galera e, come detto, mi ero preparato a questo evento, ma avevo e ho la convinzione che nulla sia finito. La galera è solo un'esperienza che si stratifica nella lunga strada della lotta per la libertà, anche quando avvengono fatti gravi e tristi. Ed è con questo spirito che l'affronto e non saranno queste mura, questi visi tristi e le loro angherie in uniforme ad imbruttirmi. Perché non credo solo nella giustizia della



violenza rivoluzionaria, ma anche nel gesto gentile, nell'esempio, nel consiglio, nella parola di conforto, nella fratellanza tra sfruttati e la loro cospirazione per liberarli. Sì, è tempo di riprendere in mano le nostre esistenze, anche cercando strade difficili, non scontate, quindi imprevedibili per i nostri nemici e, se si cade in errore, ecco che la propria esperienza porterà più saggezza e strumenti a chi ne raccoglierà la sfida perché ne sente l'esigenza. È tempo di organizzarsi, di tracciare nuove rotte consone alle esigenze della lotta nella società di oggi. Dove c'è rassegnazione portiamo la volontà di rivoltarsi e dare il ben servito a chi continua a perpetuare un sistema di morte e veleno. Diamo gambe, strumenti ed idee alle nostre tensioni che ci vibrano dentro, rompiamo gli argini della paura e dei nostri limiti. Con le genti di Gaza nel cuore.

7 marzo 2024 Carcere di Sanremo  
DOLCE LUCA DETTO STECCO



Yves Delhoysie,  
Georges Lapierre  
*L'incendio  
millenarista.*  
Dall'Apocalisse  
alla Rivoluzione  
580 p., 22 euro  
ed. Malamente,  
maggio 2024

Il millenarismo rappresenta uno dei più antichi sogni dell'umanità, l'idea dell'approssimarsi di un'Età dell'oro, ovvero di un mondo radicalmente diverso da quello intollerabile in cui si è costretti a tenersi a galla, un mondo di eguaglianza e beatitudine, dove vivere in libertà senza essere soggiogati dalla forza del denaro e della proprietà privata. Dalle visioni apocalittiche del primo cristianesimo alle eresie medioevali, dalle rivolte popolari contro il nascente capitalismo nell'occidente moderno all'intreccio di profezie religiose e lotte sociali nei popoli indigeni che subivano la colonizzazione bianca, dall'anarchismo rurale nell'Andalusia ottocentesca al banditismo del sertão brasiliano, e così via in mille altri rivoli sotterranei o esplosivi, un lungo filo di speranza e passione rivoluzionaria unisce gli insorti di tutti i tempi e i luoghi per arrivare fino a noi, conservando ancora oggi il suo significato intatto. Questo libro, scritto a più mani da membri di Os Cangaceiros, gruppo di delinquenti francesi degli anni Ottanta, ha fatto tremare i polsi ai difensori dell'ordine sociale perché la fine del loro mondo, presto o tardi, arriverà.



Lilith Verdini  
Luigi Fabbri  
*Un maestro  
anarchico (1877-  
1935)*  
Prefazione  
di Francesco  
Codello  
252 p., 16 euro  
ed. Malamente,  
giugno 2024

Nella biografia dell'anarchico Luigi Fabbri (1877-1935) poco indagati sono il pensiero pedagogico e l'attività di maestro elementare: aspetti con cui si è confrontata Lilith Verdini, anch'essa maestra. Ne emergono una teoria e una pratica di rinnovamento della scuola anticipatrici di concetti educativi di grande attualità, attente allo sviluppo integrale e al rispetto delle attitudini personali, per la formazione di individui liberi di pensare e consapevoli del più ampio contesto sociale. L'autrice rintraccia negli archivi anche la carriera del maestro Fabbri: dal percorso di abilitazione alle prime supplenze a Crespellano (con un curioso incrocio di destini con un altro socialista aspirante maestro, Benito Mussolini), dalla cattedra a Fabriano alla sospensione per ragioni politiche dopo i moti della Settimana rossa, di nuovo l'incarico a Corticella e Bologna, fino al rifiuto di prestare giuramento di fedeltà al re e allo Stato. Coerenza che costa cara al maestro anarchico, destituito e costretto all'esilio in Uruguay dove, presso la Scuola italiana di Montevideo, riprende un'intensa quotidianità didattica, di cui è preziosa testimonianza il suo registro scolastico, qui trascritto.

# via mazzini: che nulla vada perduto!!!

Durante la festa per la "liberazione dal mutuo" è stato presentato un video diviso in più parti. La prima era: «**Via Mazzini mon amour...**».

Ho pensato: «Vero è, ma qui si ricordano solo le cose serie». Era *mon amour* non solo perché eravamo giovani e molti amori sbocciarono in quel luogo, ma anche per un'aria folle che vi circolava, fuori dagli schemi, che a volte permetteva di spiazzare con una battuta o con un'azione imprevedibile il "nemico".

## **Dove. Edificio e altri inquilini.**

Borgo teresiano, centro città. Palazzo neoclassico. Cinque piani. Noi al secondo. Noi gli unici con un balcone lungo circa 5 metri. In realtà un pezzettino spettava alla **vicina serba (a)**, ma per entrarci avrebbe dovuto scavalcare la finestra. Quindi lo ha lasciato tutto a noi. Sempre pieno di striscioni e bandiere che, nonostante fossero ben legate, ogni tanto se ne volavano via.

Sotto di noi al primo piano il signor Cerovac **sarto** da uomo, comunista. Ci cuciva le bandiere e diceva: «In fondo sè dei bravi ragazzi».

Nonostante fossimo in pieno centro, era una casa proletaria, abitata da molti serbi e lavoratori. Nessuno ci ha mai fatto problemi, anzi in varie occasioni sono stati solidali, soprattutto le donne (b).

Sulle scale una scritta: «Abbasso i baffi carraresi» (Chissà mai perché? Lo rivelerò solo a chi lo chiede di persona a CG!!!).

## **Piantina dell'appartamento.**

Sul pianerottolo due entrate. Da una si accedeva al corridoio, dall'altra a una stanza indipendente divenuta la **stanza del ciclostile**. Era il regno di EN il postino, detto tatanka o anche "re del ciclostile". Una volta le femministe volevano stamparsi da sole i loro volantini. Lui fu irremovibile. «E se dopo lo incasina tutto?» (c). Questa stanza aveva mantenuto una cupa carta da parati marron-rossastra (tipo casino), ravvivata solo da macchie di inchiostro nero e da una bandiera nera sulla quale spiccava una grande A rosso-rosa fatta con un materiale plastico che, uscendo dalla bomboletta, si espandeva e gonfiava (novità in dote al teatro). Da lì si passava alla **stanza rosa**; il colore era stato imposto dalla componente femminile per contrastare con il marron predominante tanto amato da CV. Qui erano in vendita giornali e libri. Sul muro un poster di Bakunin al quale era stata aggiunta in testa una piuma di falco (?) da qualche frichettone. Non è mai stata rimossa.

Da qui si entrava nel corridoio e si poteva andare dritti o girare a sinistra. Andiamo a sinistra. **Stanza dei dibattiti/conferenze**. Enorme (10 metri?). Abbastanza spoglia. Il tavolone dono della vicina serba, molte sedie di differenti tipi ed epoche (alcune straordinarie), qualche manifesto. Il più vistoso era un 2x1 metri con l'«Anniversario della morte di Pietro Gori»(d).

Altra cosa carina, su una porta un poster/fanzine con Paolo Villaggio che gioca a tennis. «Il nulla avanza. La merda fa carriera». Anno 1995 circa. Opera di IG.

A destra si entrava nella **stanza riunioni**. Due grandi tavoli, questi si portati nella nuova sede (e), scaffalature e un bovindo (f). In più, una stufa a legna che riportava la scritta: «Questa è una stufa anarchica. Clara è un'anarchica stufa». Verissimo in entrambi i casi.

Alle pareti, carta da parati con disegni e colori anni '70, un misto atroce di giallo fluo, verde lime, arancione e qualche tocco di rosa.

Tornando nel salone, passiamo per la porticina con Villaggio. **Stanzetta** con armadi e raccoglitori **per manifesti**.

Tra quelli stampati e i cartelloni scritti a mano una marea. Nel trasloco abbiamo donato la maggior parte di quelli stampati all'Archivio Storico della FAI di Imola. Tutti però sono stati malamente fotografati, prima di abbandonarli. Il più bello: «Piccolo e nero».

Poi **stanzetta archivio** con armadi contenenti le raccolte rilegate di Umanità Nova e Volontà; più altre raccolte non rilegate (g).

Altra **stanzetta rifugio** con la vecchia libreria a vetri (h) e un letto dove hanno dormito (e non solo) tanti compagni, chi di passaggio, chi lavorava alcuni giorni a Trieste, chi fuggiva di casa (i).

Il salone e le stanzette davano su un cortile interno. Durante una perquisita, un poliziotto entrò nel salone, poi nelle stanzette concomitanti, ritornò di nuovo nel salone e stupefatto gridò: «Maresciallo, si gira, si gira...».

Giriamo anche noi e entriamo in **cucina**. Qui c'era di tutto: dal mobile pieno di vasellame, all'armadio pieno di colla per affissioni, ad attrezzi di vario genere. Di bello c'era solo una grande **scafa** (lavandino in pietra di Aurisina), che servì anche da "vasca da bagno" in occasione delle marce antimilitariste. Per un breve periodo ci aveva vissuto un gatto bianco e nero, che doveva servire contro le pantegane due volte più grandi di lui che razzolavano per le scale. Non aveva in simpatia CV, perciò quando lo sentiva arrivare prendeva la rincorsa e gli saltava sulle spalle. Dopo un po' è stato espulso (purtroppo il gatto, non CV), con l'accusa di essere un "nemico del popolo".

**Corridoio** lungo e stretto dipinto di azzurro, ricoperto di manifesti e disegni. A destra il **gabinetto** con un bellissimo disegno fatto da IG: un viso femminile con basco e la scritta «Rosa spinosa enchanté», il porta carta igienica di legno con la scritta «Buon appetito» e un manifesto con una lunga frase di Kropotkin la cui lettura durava l'esatto tempo necessario all'espletamento delle più semplici funzioni corporali. Torniamo all'inizio del giro.

Sulla destra, un grande specchio e la lavagna per segnare gli appuntamenti; sopra la "bakeka kekka bacucca cacca" utile anch'essa per comunicazioni veloci, un foglio riportante tutte le targhe delle auto della digos che stazionavano sotto la sede e un manifesto di un batterista enorme con la scritta: «*Claudio es un leader de mierda, pero es nuestro leader*». Ogni riferimento a CV è azzeccato.

Sopra ancora, il cartello stradale di metallo "pedoni a sinistra" con una a cerchiata (cimelio attualmente in via del Bosco) usato da Tommasini

per difendere la sede da un attacco fascista. Non riporto tutto l'episodio, solo un sunto (l). Chi fosse interessato può leggersi *L'anarchico triestino*, le bellissime memorie di UT in dialetto. (Piccolo spazio pubblicità).

Dall'altra parte la porta rafforzata da un palo di ferro che ci protesse da ulteriori assalti.

## **Anni: '70-'90**

**Personaggi e interpreti**, militanti e gravitanti (bollati come simpatizzanti) SR. Durante i preparativi per una marcia antimilitarista avevamo attaccato per la città migliaia di adesivi. SR venne fermato dalla polizia. Mentre gli chiedevano le generalità, lui approfittò per attaccarne uno sul retro della loro auto.

MZ. Partecipò a varie marce antimilitariste. Alla prima con una Graziella (risate di schermo da parte di tutti i partecipanti). Nella successiva ne inforcò una fighissima di alluminio (ammirazione di tutti). Si scontrò con il vecchio catorcio di qualche compagno e il suo gioiello fu completamente distrutto.

PDT. In occasione del terremoto del 1976 avevamo raccolto in sede moltissime cose per portare aiuto ai terremotati. Tra queste ahimè si annidavano anche delle pulci. PDT, che poco prima aveva subito un'aggressione all'Università da parte dei fascisti, disse: «Non so se siano peggio i fascisti o le pulci».

Living Theatre. L'intera compagnia fu ospitata in sede. Dovevano rappresentare l'*Antigone* nell'Auditorium che si trovava all'interno dell'edificio della Questura. Lo spettacolo suscitò un enorme scandalo perché alcuni attori si presentarono nudi. Inoltre, non terminò nel teatro ma proseguì fin sotto le carceri del Coroneo.

La mattina dopo la polizia fece irruzione in sede. Da un sacco a pelo uscì nuda la bellissima Maria Rosa che rivolgendosi a un poliziotto paonazzo iniziò a dire: «Se la lunghezza del pene è proporzionale alla lunghezza della canna della tua pistola...».

FM. Creatore di radio libere. Continuava a spostare i ripetitori per garantire di poter continuare le trasmissioni. A volte le antenne c'erano, ma non c'era la sede dove effettuare le trasmissioni, perché ad esempio quella di via Cadorna fu chiusa causa fuoco fascista.

CG e PM. Avevano un loro orario di programmazione in Radio Libertaria. Dopo circa un'ora di silenzio FM telefonava chiedendo se fossero arrivate. Loro credevano di star trasmettendo cose bellissime da un bel po', purtroppo spesso si dimenticavano di collegarsi.

## **Affissioni-scritte.**

AL. Detto Wally. Piccolo di statura. Quando guidava la sua Volkswagen, pareva che lei procedesse da sola, senza nessuno al volante. Alla guida usava gli zoccoli di legno. Durante un'affissione viene fermato assieme ad altri. Il carabiniere gli chiede: «Di chi è questa macchina?», AL risponde: «La macchina è nostra». Il carabiniere: «Non è possibile. Deve essere di proprietà di qualcuno!», AL solenne: «La proprietà è un furto».

Una sera scritta spray. Avrebbe dovuto essere: «Dopo Blanco tocca a Franco». Ma furono fermati già al "dopo". Ogni volta che si passava di lì, qualcuno domandava: «E dopo?», «Dopo Blanco tocca a Franco»!!!

CV e CG. Affissioni antimilitariste in Vespa a San Giusto. La Vespa scassata con due a bordo non ce la fa. CV va avanti tranquillamente da solo e CG lo deve rincorrere con colla e manifesti. CV, DB, Gnomo, PC affissioni a Farneto. Arrivano i CC. Tutti si nascondono dietro un albero tranne PC perché il suo è sottile. Mandano un appuntato a leggere. «Cosa c'è scritto?», «Che ne so io. È tutta una pappardella». Poi rivolti a CV: «Ma professore è sempre lei...».

DB si prende Gnomo sulle spalle. Le scritte risultano così belle alte. Purtroppo, spesso con errori grammaticali. CV non li tollera ma non riesce a correggerli vista l'altezza. CG e PC hanno l'ultimo manifesto. «Lo attacchiamo in stazione così lo vedono tutti». Vengono fermate. «Non potete attaccare fuori dagli spazi». CG: «Vede forse un timbro? No e allora non possiamo attaccare negli spazi consentiti. Quindi possiamo attaccare fuori». Finiscono di attaccare e se ne vanno via tranquillamente.

DR e altri. Arrivano i lagunari minacciosi sotto la sede. DR fa con i volantini degli aeroplanini di carta e li lancia dal balcone. Dopo un po' se ne vanno.

a. *La vicina serba fu uccisa in modo terribile. Ci lasciò in eredità un bellissimo enorme tavolo al quale abbiamo dovuto rinunciare perché in via del Bosco non sarebbe entrato.*

b. *Quando i fascisti hanno cercato di distruggere la sede, hanno infranto molti vetri. Le donne, in maggioranza serbe, presenti nella casa in quel momento hanno sentito i rumori e hanno gridato preoccupate: «Signor Tommasini, come la sta?». Poi sono scese ad aiutarlo a raccogliere i vetri con le scope.*  
c. *Probabilmente aveva ragione lui; era un meccanismo molto delicato; se la matrice si rompeva o si incastrava, se i fogli si attaccavano al rullo, si rischiava di perderci la notte. Essere "la fata del ciclostile" (come si diceva allora, perché solitamente era un compito affibbiato alle compagne), era più un onere che un onore.*



d. Ogni tanto qualcuno ci scriveva su qualcosa. Tipo: «Questa è religione». Personalmente ghe gavessi taià le man. E so chi xe stà.

e. Sulla superficie di uno, nel fare una prova del telaio serigrafico, avevamo stampato sopra il manifesto del bellissimo concerto punk rock in chiave antimilitarista (con gli Upset Noise) che ebbe luogo durante una campagna elettorale sul palco in Piazza Unità. Tra tagli e scritte attuali il cimelio resiste al vandalismo dei compagni.

f. Anche se pericolante ci è stato utilissimo per controllare se qualche fascio ci faceva la posta e, quando a Trieste venne Tito, per vedere arrivare da lontano il nutrito corteo di fasci che per fortuna fu fermato all'incrocio tra via Roma e via Mazzini. A pochi passi dalla sede. Avevamo comperato delle pastine in caso di assedio...

g. Durante una perquisizione, un poliziotto disse a Tommasini: «Non ci faccia perdere tempo. Ci dica dove nascondete le bombe!». Tommasini allora con aria rassegnata li portò davanti a uno di questi armadi e in modo teatrale lo spalancò dicendo: «Queste sono le nostre armi», indicando con orgoglio i libri della biblioteca.

h. Ora si trova a casa mia poiché in via del Bosco sarebbe stata pericolosa e ingombrante. Quando c'è una scossa di terremoto, anche lieve, i vetri tintinnano e fanno quel "grin grin" che tanto affascinava Tommasini quando si preparava a gettare una bomba (al tempo del fascismo) dentro un negozio di lampadari.

Per non omettere in questo numero di citare Tui, il "mio" gatto, quando vuol punirmi per qualche inadempienza, di solito prima dell'alba, si mette a grattare gli artigli sui vetri. E allora dovrete chiamare la LIPG, lega italiana protezione gatti.

i. Dei secondi soprattutto un compagno veneto EF, dei terzi RM che poi il padre venne a riprendersi perché non ancora maggiorenne e urlando: «Tornime mio fio» spaccò alcune costole al povero CV che si era trovato sul suo cammino.

l. Estate, caldo. Tommasini era andato a leggere i giornali in sede. Era solo. Qualcuno suonò alla porta e alla richiesta di dichiarare chi fosse si sente rispondere «Amici». Lui aprì e irruppe una decina di persone che cominciarono a spaccare vetri e rompere cose. Tommasini capisce la situazione e chiude la porta. Prende il cartello stradale e comincia a menarlo sulle teste di chi gli è vicino («Devo aver rotto più di una testa», ricorda). Questi, visti la mala parata si accalcano davanti alla porta chiusa e ciò permette al vecchio settantaquattrenne di proseguire nel suo lavoro. Non sanno che per aprire quella porta bisogna usare due mani. Finalmente uno capisce e scappano giù per le scale.

Poi Tommasini pulisce un po' e va a pranzare, come suo solito a San Giacomo, in una trattoria vicino a casa. Qui lo raggiunge il commissario Cesari che lo esorta a denunciare l'aggressione. Lui risponde: «Cossa la vol. Xe una vita che denuncio...». Io (CG) come tesoriere del Circolo ho fatto denuncia e... siccome Germinal non era una associazione riconosciuta legalmente è tutto finito in niente. Però qualche vetro rotto contro qualche testa rotta... Son soddisfazioni. Da quel processo ho imparato che la giustizia non è cosa dei nostri tribunali.

Per chi girava in via Mazzini: se hai qualche aneddoto da raccontare, scrivicelo. Lo potremo utilizzare nel prossimo numero.

# la gabbianella e la ruspa

C'era una volta una gabbianella che sapeva già volare. A questo punto della sua vita aveva deciso di metter su casa. Aveva volazzato su molti tetti della città. I più ben esposti erano già occupati e guai avvicinarsi; gli altri gabbiani intonavano dei cori terrificanti per allontanarla; lei riprovava timidamente ma non c'era nulla da fare.

Un bel giorno dall'alto vide una lunga casa, coi tetti di tegole (1 punto a favore!); non era abitata da umani (2 punti a favore!); non c'erano nidi di altre gabbiane (e 3!); davanti c'era un bel giardino con alti alberi e un prato (4!); c'era una lunga tettoia (5!); nelle vicinanze c'erano degli immondezzai, ottimo (6!); dei vecchietti ogni tanto venivano a bagnare le piante (7!); verso le 10 di mattina arrivavano dei bambini accompagnati dalle loro maestre e lasciavano un bel po' di briciole (8!); qualche sera si sentiva parlare o suonare o cantare sotto la tettoia, ma se ne andavano presto e le luci erano rivolte verso il basso (9!!!). Nove punti a favore: mai vista una cosa simile.

La gabbianella scese sul tetto di tegole, fece un'ultima ispezione e si accoccolò. «Da domani comincerò a fare il nido, sento che gli ovetti sono quasi pronti dentro di me». Così fece. Raccolse rametti, pezzi di morbida stoffa, peli di gatto e si mise al lavoro. Alla fine il nido era bello accogliente, protetto da una tegola.

Gabbianella si mise ad aspettare. Ai primi di aprile uscirono due ovetti belli lucidi e lei iniziò a covarli con amore. Sarebbero stati i suoi primi piccoli.

Un giorno però senti sferragliare, rumore di automezzi, gente con il casco trafficava tutto intorno e parlava a voce alta. Poi arrivò un macchinario giallo alto e minaccioso. Lo chiamavano ruspa. Il suo cuore cominciò a battere forte per la preoccupazione.

Il giorno dopo si svegliò presto, perché aveva sentito dei rumori, dei fruscii come quelli di un "topo" che si muove svelto e silenzioso per non farsi scoprire. Dopo un po' vide che invece era un giovane umano, vestito tutto di nero con uno zaino in spalla. Si mise in testa un casco bianco e infilò le mani nei guanti. Poi veloce ma con cautela salì sulla ruspa, si sedette sul braccio meccanico, si sistemò per benino e attese.

Gabbianella istintivamente provò simpatia per lui, proprio perché si muoveva senza far chiasso. Era lì già da mezz'ora quando arrivarono tanti altri uomini col casco ed altri che indossavano abiti simili ma di diverso colore. Quando guardarono in sù, si avvidero della presenza del giovane che, sembrava cavalcasse un drago inerte. Cominciarono a urlargli contro, a minacciarlo, altri in modo gentile cercarono di convincerlo a scendere. Ma lui rimase fermo nelle sue decisioni. Gli dissero: «Avrai fame, avrai sete, dovrai far pipì, sarai indolenzito». Ma lui, quasi sorridendo, rispose: «Nello zaino ho da mangiare, una bottiglietta con l'acqua e un'altra vuota per la pipì». Ogni tanto si sollevava sul braccio e

si muoveva un po' per sgranchirsi le gambe.

Intanto arrivavano altre persone con vestiti tutti diversi che salutavano il giovane chiamandolo Federico.

Il numero di persone aumentava con il passar del tempo. Gabbianella vedeva dall'alto che il tono delle voci spesso si alzava ma non capiva. Allora andò dal Gatto che le aveva insegnato a volare e gli disse: «Tu hai più esperienza con gli umani. Vai tra la gente e cerca di capire cosa sta succedendo». Gatto andò; andò tra gli umani col casco che si lamentavano che perdevano giorni di lavoro; tra gli uomini con gli abiti diversi ma tra loro uguali (scoprì così che li chiamavano divise) che dicevano che lo avrebbero denunciato e che sarebbe finito in galera per interruzione di pubblico servizio; tra vecchie signore che si lamentavano perché il luogo dove avevano ballato da giovani e giocato a bocce con i loro morosi sarebbe stato distrutto; tra vecchi che dicevano: «E adesso dove troveremo un posto così tranquillo, ombroso per giocare le nostre partite a carte?»; tra giovani che brontolavano dicendo: «Che ce ne facciamo di una nuova palestra a pagamento? A noi serve un posto dove incontrarci, discutere, ascoltare musica, cantare...»; un bambino soffiava dentro un fischiello e diceva tra sé e sé: «E io dove andrò a giocare a calcio e a pallacanestro con i miei amici? In piazza non si può più perché è pieno di tavolini, nei ricre non è permesso. Accidenti a loro. Fiuuu!».

Una maestra e una mamma sospirarono e dissero quasi all'unisono: «E adesso dove i bimbi faranno colazione al riposo? Resteranno sempre chiusi nelle loro aule...». Degli altri misti dicevano: «Avevamo presentato tante proposte alternative. Non ci hanno mai voluto ascoltare...».

Proprio allora comparve un tizio dall'aria «so tutto io e risolvo tutto io». Gabbianella e Gatto sentirono dire: «È il sindaco. Andiamo a dirgli finalmente cosa pensiamo di lui e della sua assessora». Ma lui non ascoltava. Parlava soltanto: «Io quando ho fatto il parcheggio...» e un'anziana di rimando: «Sì e io stavo abbracciata agli alberi perché non li tagliassero...».

«Io... trasformerò questo posto in degrado, da tana di pantegane in una bellissima palestra e parcheggio». «Ma non è vero che tutto sia in degrado, qui si fanno ancora un sacco di attività, incontro, dibattiti, concerti, saggi di danza: si ospitano i bambini delle scuole e degli asili; giochiamo a carte quando in casa d'estate fa tanto caldo».

«Non vorrete mica tenere una casa così brutta...». «A noi non sembra brutta. Vecchia sì, è la più vecchia casa di San Giacomo. Del 1835. Ma con gli stessi soldi che pensate di usare per costruire palestre per privati e parcheggi per altri privati, si potrebbe ristrutturare. Rimarrebbero il campo coperto, i prati, i giochi per i bambini. Si potrebbe rifare la casa e magari costruire una sala riunioni,



una biblioteca, una ludoteca...».

Una giovane mamma cerca di prendere la parola. Lui prima le parla sopra, poi decide che è tempo perso, si prende e se ne va. Non vede che alla giovane donna sono spuntate le lacrime.

Gatto riferisce tutto alla Gabbianella, e la rassicura: «Ho anche sentito dire che hanno promesso che si incontreranno il giorno 9. Fino a quel momento puoi stare sicura. Guarda anche il ragazzo, anzi lo chiamano 'giovane attivista', è sceso dalla ruspa tra gli applausi della folla».

«Grazie Gatto» dice Gabbianella. «Vado nel mio nido a proteggere i miei piccoli».

E ognuno se ne va per la sua strada. Rimangono però quelli col casco senza divisa, tirano su delle paratie di legno, ricoprono con teli le transenne di metallo. Gabbianella guarda giù e si sente inquieta.

La mattina dopo sul presto arriva il gatto a svegliarla. «Sai, un giornale sloveno ha scritto che non possono buttare giù la casa proprio perché c'è il tuo nido, e tu sei una specie protetta. Risulta anche dai loro libri, lo ho sentito dire da una guardia forestale che di questo è esperta».

Passano poche ore e il braccio della ruspa si alza minaccioso. Sventra la facciata. Si accanisce contro pietra e legno. Si vedono precipitare lampadari e cassettoni, si vedono sparire i muri dipinti di rosso e le mattonelle di qualche cucina.

Gabbianella si alza in volo terrorizzata. Va dal gatto e si lamenta: «Non avevi detto che c'era una legge che mi tutelava?». Gatto dispiaciuto le risponde: «Così hanno detto gli umani dalla lingua biforcuta. Non sanno cosa è la parola data, l'impegno, l'onore...».

Gabbianella lancia un urlo di dolore: «Ti troverò ovunque andrai. Sarà una mia cagata che ti seppellirà».

# cerco cuori. sappiatelo.

ovvero del senso del non mercatino

*Il senso del non mercatino è di solidarietà e condivisione attraverso il dono e lo scambio.*

*In un non\_mercatino senza passaggio di denaro gli oggetti trovano un'infinita possibilità di un'altra casa, le persone si aprono all'abbondanza della condivisione seguendo principi di fraternità e di non spreco, in una visione tanto etica quanto anarchica. È un luogo rivoluzionario oggi più che mai perché punta sulla gioia e sul buono.*  
P.

*Da più di dieci anni ormai, il non mercatino del dono, scambio e baratto del GAS Pacha è un appuntamento fisso, che in maniera regolare - sebbene "circaperiodica" - coinvolge persone di ogni tipo, genere e età in un vortice di scambi, doni, scoperte e liberazioni (delle - o dalle - cose). Un lavoro profondamente politico, che incarna quella S che sta alla fine dell'acronimo GAS, Gruppo di Acquisto Solidale, non solo persone che comprano assieme, ma un gruppo in grado di tessere relazioni e proporre (micro) alternative, piccole luci nell'orizzonte cupo e desolato. Abbiamo chiesto ad alcune partecipanti "storiche" di raccontarci quello che per loro significa quest'esperienza.*  
Risate, chiacchiere, abbracci... fermento intorno ai tavoli, dispiegarsi di vestiti, scarpe, berretti... CD, libri, soprammobili... giocattoli, collanine... una TAVOLETTA DEL WATER (non ancora usata). È stato questo il momento in cui ho realizzato che il "non mercatino" di via del Bosco è diverso. Si scambia quel che a noi non serve più, o non è mai servito, e che potrebbe invece fare la differenza nella vita di qualcun altro.  
C.

È una di quelle piccole azioni sentate a 360°, che, secondo me, coinvolge tutti i livelli dell'impegno politico. Intanto c'è il riciclo e l'utilizzo, che contrasta le tendenze consumiste in cui siamo immerse. Poi c'è il "dono", quindi l'intessere relazioni. Si crea la possibilità di "fare spazio" (e in questo senso è per me quasi un appuntamento meditativo). E poi c'è la convivialità di quartiere, il vivere la piazza/gli spazi, l'incontro, la condivisione, spesso anche di cibi e bevande.  
E.

Non è solo (è anche, qualche volta) un'occasione per fare spazio negli armadi e nei cassetti. È un'occasione per condividere, immaginare nuovi usi e nuove destinazioni, "liberare" gli oggetti dalle reti delle dipendenze economiche e affettive. È un "momento speciale", una pausa nelle giornate un po' frenetiche e un po' ansiogene, più intimo nelle domeniche di pioggia, aperto sul mondo nelle domeniche di sole.  
C.

Il non mercatino è un momento importante di scambio e conoscenza. È bello ritrovarsi e mescolare cose e storie dietro alle cose. Ho trovato regali per amic\*, qualche capo speciale come una bellissima giacca di panno verde, una coppia di angeli Thun che sono ora parte della collezione di mia mamma. È stato fin da subito un motivo di autogestione dell'attività del GAS, è facile capire come la gente riesca ad organizzarsi, come si crei una piccola comunità solidale senza le pretese della grande scoperta, che pure a volte capita.  
M.

È (anche) una palestra di responsabilizzazione. Chi partecipa lo fa attivamente, autogestendo le proprie cose e i propri scambi: una delle cose che ricordiamo più spesso

è che il GAS non è un deposito, un magazzino o una discarica e non offre un servizio. Il GAS crea l'occasione, ma l'impegno a renderla viva deve essere collettivo.

Non per tutte è scontato mettere impegno in qualcosa che non ha ritorno economico immediato, ma nemmeno è un'opera di carità, con il suo carico gerarchico e autoassolutorio. È un tentativo di incontro tra pari.  
A.

Ricordo una discussione con una donna che era venuta a portare cose e ne cercava altre e ricordo che era stata infastidita dal fatto che tutto sembrasse funzionare senza uno schema preciso: lei avrebbe voluto che il baratto fosse alla base dello scambio e così si era organizzata per le sue cose (nel nostro non-mercatino chi viene può scegliere la forma a sua discrezione). Quella donna sosteneva che, non essendoci una regola precisa, le cose non avevano valore per nessuno e quindi non aveva molto senso partecipare. Ma il punto stava proprio là, secondo me: al centro non veniva posto il valore dei singoli oggetti, preziosi o meno che fossero sul mercato, ma le necessità di ciascun collettivizzate, il calore era il benessere della piccola comunità e le singole necessità delle persone presenti.

Mi era dispiaciuto avere quella conversazione, mi era dispiaciuto che quella persona non si fosse trovata a suo agio; ma sono anche convinta che dipendesse dal suo sguardo, che rimaneva molto concentrato su di sé e sui suoi legittimi ma esclusivi bisogni. Quindi ecco, tutto sommato non mi è dispiaciuto quando ha deciso che per lei non valeva la pena partecipare: avrà sicuramente trovato altri lidi più simili, lasciando a noi la piccola utopia di una comunità solidale ed ecologista.  
M.

Mica c'è un senso solo! Il non mercatino ha tante valenze, da quella più "basica" dello scambio e riuso di oggetti che non utilizziamo più fino alla dimensione sociale dell'incontro, delle chiacchierate, della condivisione (degli oggetti, del tempo passato insieme, di informazioni...). E non dimentichiamo la diffusione dell'idea e dell'esperienza del riuso durante i non mercatini che si svolgono in piazza all'aperto, che coinvolgono anche chi si trova a passare di là per caso. Mi piace vedere persone prendere con entusiasmo oggetti che non usavo da tempo e che magari nemmeno mi ricordavo più di avere.  
S.

Mi è capitato più volte in tutti questi anni di aver "bisogno" di qualcosa, arrivare al non mercatino e trovarla! Cuffie pc, telefono, guanto per i gatti, felpa... bellissime energie di manifestazione.  
P.

...ho preso una coppetta mestruale di seconda mano. Per me e chi la donava niente di strano/buffo/assurdo, ma in tante ci dicono che invece lo è.  
E.

Credo che l'oggetto più strano che ho visto sia stato il cagnolino con la testa basculante, quello che spopolava nelle auto intorno al 1980. Mi ha fatto tornare bambina!  
S.

A me vengono in mente due cose agli antipodi: delle pinne per nuotare portate via direttamente indossate da un ragazzino felice; delle tute da sci anni '70 dai colori improbabili (verde/azzurro/giallo fluo) portate via, non indossate, da due ragazzi dagli occhi luccicanti di gioia.  
CA

E che dire di una lampada da tavolo che ho trovato abbandonata per strada proprio mentre ero diretta al non mercatino? L'ho subito presa, portata con me e scambiata (ovviamente dopo aver verificato al volo che funzionasse!). Lo sbagazzo più rapido della storia del mercatino! Quello più lento, invece, è stata sicuramente la mitica etichettatrice che continuava a riproporsi per mesi a ogni edizione... no, aspetta, non era un'etichettatrice! Era il dispenser per nastro adesivo!!! Te lo ricordi?  
S.

Ricordo un casco da permanente fatta in casa che si proponeva di riciclare come lampada da salotto. Chissà se il progetto è mai andato in porto.  
A.

Non c'entra ma io cerco/trovo cuori, piantine, libri. Sappiatelo.  
CA



a cura di AA

# acqua: tra sopravvivenza e profitto

Secondo la mitologia irlandese l'acqua delle fonti e dei pozzi proviene dal *Tír na nÓg*, l'"Oltremondo" dove regna l'eterna giovinezza. Tutti i pozzi sono connessi tra loro e il *Tír na nÓg* in una misteriosa rete sotterranea. Per la sua origine soprannaturale, l'acqua è considerata fonte di saggezza e ispirazione artistica.

Forse è per questo che quando si cerca di affrontare la questione dell'acqua dal punto di vista politico, ci si trova presto a inseguire mille diramazioni che ci portano ad attraversare tutta la società, i modi di produzione industriale delle merci, la gestione del territorio, ma anche tradizioni e culture di tutto il mondo. Come GAS Pacha abbiamo provato ad approfondire la questione tramite un percorso tematico.

## Cominciamo vicino a noi: di chi è l'acqua?

Il Gruppo di Acquisto Solidale "GAS Pacha" cerca di esaltare la condivisione, il riuso, e il buon uso delle risorse attraverso la pratica autogestionaria (v. articolo sul Non-mercato).

Tuttavia, il concetto di "bene comune" è estraneo all'economia mercatista: per il solo fatto di esistere, una risorsa deve avere un valore di scambio e nel caso di un "bene" (apparentemente) abbondante come l'acqua per aumentarne il valore è utile esasperarne la scarsità. Nel 2011 il referendum sull'acqua pubblica era stato voluto proprio per estromettere il profitto dal business della gestione delle risorse idriche. Nonostante un chiaro responso delle urne, il portato di quel referendum è rimasto sostanzialmente lettera morta. La situazione di oggi, a più di 10 anni da quel voto, è che le reti idriche sono piene di perdite e le società multiservizi (anche chiamate *multiutility* in inglese) in accanita concorrenza tra di loro accumulano profitti milionari a scapito delle famiglie.

Il comportamento inedito e imprevedibile del clima negli ultimi tempi è sotto gli occhi di tutt\* e questo si ripercuote anche sull'approvvigionamento idrico, perché spesso l'acqua meteorica è troppa o troppo poca.

In questo rientra il "piano invasivo" proposto dalla Coldiretti: si tratta di bacini di accumulo che servono per conservare l'acqua in vista dei sempre più lunghi periodi di siccità. Questi progetti spesso hanno un altissimo impatto ambientale perché occupano un sacco di spazio, interrompono corsi d'acqua e interferiscono con l'ecosistema ripario e pongono urgentemente la questione del controllo: a chi spetta il potere di decidere a chi e quando va data la preziosa risorsa accumulata nei bacini? L'assetto proprietario attuale e gli usi aziendalisti di ogni risorsa non sembrano far presagire niente di buono.

Un esempio concreto sono le proteste animate dalla Rete ecologista *Rise up 4 climate justice* contro lo stabilimento Coca-Cola a Nogara (Vicenza) del luglio 2022, duramente represso, per opporsi alla pratica estrattivistica e insostenibile per cui la Coca-



Cola paga un forfait bassissimo in cambio di uno sfruttamento illimitato della falda acquifera, che comincia a scarseggiare. Ricordiamo anche i fatti di Sainte-Soline in Francia dove sono state violentemente represso manifestazioni proprio contro un bacino artificiale destinato all'agribusiness (agricoltura e allevamento intensivo) e che preleverà acqua da fiumi e falda. A Sainte-Soline una mobilitazione determinatissima e molto varia si è opposta per giorni al progetto, incontrando una repressione armata di stampo militare da parte delle autorità francesi.

## Catalogna: acqua per i turisti o per i residenti?

A Barcellona l'acqua viene già razionata dopo un lunghissimo periodo di siccità (tre anni) che non accenna a esaurirsi, come d'altronde avviene da lungo tempo a Palermo. Non a caso però la città di Barcellona è afflitta anche da altri processi, legati allo sfruttamento delle risorse. Una gentrificazione senza freni, agganciata all'industria del turismo di massa, sta mandando i prezzi degli alloggi alle stelle, snaturando completamente la città per chi ci abita. Quando le risorse inevitabilmente diventano troppo poche per tutt\*, allora la scarsità rivela l'ordine di priorità in cui questo sistema colloca le persone: le più redditizie (\*turist\*) vengono prima, \*residenti, in ordine di classe sociale, dopo. Diverse persone si stanno però mobilitando per salvaguardare gli ecosistemi, come quello del fiume Ebro, e, tramite la campagna *Aigua és vida* (L'acqua è vita), hanno iniziato a chiedere un cambiamento nel modello di gestione dell'acqua in Catalogna, spostando l'attenzione dai consumi delle singole persone a quelli delle aziende, come quelle attive nella produzione della carne. Il governo catalano risponde puntando su nuovi impianti per dissalare l'acqua (problematici per diversi aspetti fra cui l'elevato consumo di energia) e per riusare quella già captata dai fiumi, senza però uscire da una logica estrattivistica in cui l'obiettivo è sempre soddisfare consumi troppo alti.

## L'agribusiness

Quando si parla di "gestione" dell'acqua è quindi fondamentale chiedersi a quali usi è destinata. Tra i grandi consumatori d'acqua oggi, l'agribusiness è sicuramente al primo posto. Per agribusiness intendiamo le filiere integrate di produzione di vegetali e l'allevamento - più o meno intensivo - di animali da

profitto: con questa espressione si intendono tutti gli animali destinati a subire lo sfruttamento dei loro corpi per l'alimentazione umana (ed animale), per l'industria della moda, farmaceutica, cosmetica ed altre ancora. Ben lungi dall'idea romantica e del "contadino", abbiamo di fronte in realtà un'industria altamente finanziarizzata, un killer di biodiversità, che usa in modo inefficiente l'acqua, risorsa considerata troppo spesso infinita nelle aree ricche del mondo. L'acqua viene quindi non solo usata a fiumi per le monoculture, un sistema di coltivazione che usa il territorio in modo irrazionale per favorire la meccanizzazione totale del lavoro, ma viene anche inquinata da liquami e pesticidi, che si infiltrano nelle falde, compromettendo interi ecosistemi. Basta pensare all'industria del vino, altra "eccellenza", che in alcuni distretti, come l'area intorno a Valdobbadiene, è responsabile di un'impennata dei tumori.

Sicuramente l'agricoltura è necessaria per un'alimentazione umana che si possa considerare sana e a un prezzo giusto sia per chi produce che per chi consuma, ma bisogna riconoscere che oggi si ha a che fare con un mercato fortemente dopato dagli aiuti statali, disciplinati dalla PAC, la Politica Agricola Comune dell'UE. Quando questa viene cambiata si scatenano feroci proteste, come quelle che si sono viste a gennaio e febbraio del 2024 un po' in tutta Europa. È anche una pratica che rende i territori più vulnerabili al rischio idrogeologico, e si accaparra e inquina l'acqua che diventa sempre più scarsa.

L'agribusiness non può convivere con una "buona gestione del territorio".

## Le pratiche agricole altrove

Il nostro sguardo non dovrebbe limitarsi alle geografie più vicine: in Sud America, per esempio, le multinazionali dell'agribusiness possono correre più liberamente che in Europa. Esse scelgono le terre native soprattutto per la produzione su scala massiccia di monoculture destinate all'alimentazione degli animali da profitto.

Gli Stati sono al fianco delle multinazionali e dei loro bracci armati, ingaggiati in una lotta senza quartiere che non esclude l'omicidio politico di organizzatr\* delle comunità locali, attivists\* e giornalisti\*. Le pratiche agricole proposte da realtà come il *Movimento dos Trabalhadores Rurais Sem Terra* (MST) in Brasile, EZLN in Messico e *Via Campesina* vengono

spesso represso e ostacolate, mentre invece il loro esempio andrebbe seguito ben oltre i loro ambiti territoriali attuali. Sarebbe fuorviante ritenere che queste pratiche estrattiviste beneficino i paesi ricchi del "Primo Mondo": il primo beneficiario è sicuramente il capitale, che non conosce confini o Stati, mentre per le classi meno privilegiate consumi "alternativi" sono spesso difficilmente accessibili e le comunità tutte vengono sempre più private della possibilità di autoprodurre il cibo, allontanate dal cibo genuino e rese dipendenti dal cibo industriale ultra-processato di cui recentemente si stanno scoprendo tutti i danni.

## Cosa posso fare io?

Le soluzioni tecniche proposte internamente al sistema attuale di produzione e consumo delle merci non sono risolutive. Si tratti di farina di insetti, colture idroponiche, carne coltivata non si fa altro che creare nuovi prodotti rimandando il problema dell'accesso alle risorse, accentuando le disuguaglianze e allontanano dalle soluzioni più radicali e sistemiche che sono le uniche che possono far sperare in un futuro sostenibile ed egualitario nel segno della decrescita, della messa in discussione dei bisogni e della redistribuzione delle risorse. In tutto questo è fondamentale avere una prospettiva che permetta di agganciare la consapevolezza dei problemi a delle pratiche concrete, ma spesso viene messo l'accento sui comportamenti individuali, che benché essenziali, non devono distogliere l'attenzione dal ruolo delle aziende grandi consumatrici d'acqua, e più in generale dal sistema che si appropria, spreca, crea merci e bisogni per continuare la sua corsa forsennata che non tiene conto dei limiti delle risorse. L'azione collettiva resta quindi fondamentale, unita alle pratiche personali che ognun\* riesce a mettere in campo: rete tra produttr\* e consumatr\*, scegliere un'alimentazione a base vegetale, protestare e opporsi ai progetti che ipotizzano il futuro di generazioni. L'Irlanda è un paese ricco d'acqua, con una geografia carsica dove i corsi d'acqua si inabissano, riemergono imprevedibili, formano laghi e scavano il paesaggio. E quest'abbondanza d'acqua - oltre alle condizioni fiscali di favore praticate dal governo - hanno reso l'Irlanda un territorio molto attraente per aziende estere, soprattutto high tech. E - guarda un po' - i data centre di ultima generazione hanno proprio bisogno di enormi quantità d'acqua per raffreddare i loro server, acqua che ovviamente viene sottratta in quantità ingenti perché sembra inesauribile e gratis. Ma la popolazione si è già mobilitata, come a Sainte Soline, a Vicenza e ovunque ci si batte per un libero accesso alle risorse, e per un mondo in cui l'acqua sia fonte di vita e non di profitto.

GAS Pacha si incontra ogni primo mercoledì del mese in via del Bosco 52/a, o quando fa bello, in posti belli. Veniteci a trovare!

G.A.S. PACHA

# c'era una volta... il mare

Il mare è abisso, è mistero, è distesa d'acqua sconfinata. Il mare ha affascinato, attratto e spaventato l'uomo da quando ne abbiamo traccia. Ha catturato l'attenzione e stimolato la voglia di esplorazione degli umani fin dall'alba della preistoria: i primi navigatori hanno abbandonato la sicurezza del continente per arrivare nelle attuali Creta, Australia e nuova Guinea già tra 130.000 e 60.000 anni fa. Non sappiamo quando sia diventato fonte di cibo, probabilmente però proprio durante quei primi viaggi, se non già in precedenza. Da allora civiltà intere hanno costruito la propria fortuna sfruttando le sue risorse e anche solo rimanendo nel Mediterraneo ne possiamo contare decine: i misteriosi popoli del mare, i fenici, i micenei, i greci, i romani e le repubbliche marinare, solo per citare i più noti.

Trieste non fa eccezione, da piccolo paesino relativamente isolato e di poca importanza diventa grande città e crocevia di culture quando l'Impero Austroungarico decide di costruire proprio qui il suo porto. In appena 150 anni si passa da 5.000 a 300.000 abitanti, vengono costruite la ferrovia, strade ed interi quartieri. L'economia intorno al Golfo cambia, non ci sono più solo paesini sparsi abitati per lo più da pescatori, agricoltori e pastori, ma una grande città con nuovi bisogni ed una nuova classe dirigente affamata di profitti.

Il porto della città è cambiato nei secoli, adeguandosi alle necessità di un commercio marittimo che si modificava nel tipo di navi e prodotti. Oggi esso riveste ancora un ruolo chiave nell'economia locale ed internazionale, è ancora tra i porti principali per l'Europa centrale, rimane grossa fonte di occupazione per gli abitanti della città ed attorno al suo sviluppo continua a ruotare una grossa fetta degli interessi dell'amministrazione e degli investitori privati. Oggi si parla della costruzione di nuove banchine, dragaggi e modifiche delle infrastrutture esistenti per poter ospitare imbarcazioni sempre più grosse: petroliere, porta container e grandi navi da crociera. Tutto viene valutato in cifre: di guadagni, costi, tonnellate di merci spostate, migliaia di passeggeri, ogni tanto si citano i posti di lavoro creati o persi, ancor più raramente si parla delle condizioni di lavoro.

Ciò che non è mai stato al centro del dibattito è il mare stesso: l'impatto che la moderna industria del commercio

ha su di esso e la sua insostenibilità ecologica e quali strategie dovrebbero venire adottate per preservare l'ecosistema marino.

Un ecosistema che è in crisi in tutto il mondo. Gli oceani sono giganti con i piedi d'argilla, piedi grandi certo, ma fragili e se un gigante cade non fa solo rumore, porta con sé tutto quello che gli ruota attorno. Oceani e mari determinano e permettono la vita sulla terra: regolano le temperature, assorbono anidride carbonica, producono più del 50% dell'ossigeno atmosferico, sono habitat di milioni di organismi, molti dei quali ancora sconosciuti.

Il Golfo di Trieste stesso è un ecosistema ricco e complesso; nonostante si sviluppi in uno spazio molto piccolo, abbonda di quei nutrienti che sono base della catena alimentare - il plancton - (minuscole alghe, uova e larve) ed ha una varietà di ambienti rara in così poco spazio (scogliera, sabbia, limo). Presenta specie caratteristiche di acque più fredde ed altre tipicamente mediterranee, era meta di migrazione di grandi predatori e ne aveva di suoi, più sedentari.

Il Golfo è uno dei due punti di inizio della corrente fredda di tutto il Mediterraneo, fondamentale per il ricambio d'acqua tra la superficie e le profondità, senza il quale il plancton rimarrebbe vincolato ai primi metri ed i nutrienti inorganici derivati di fosforo e azoto - il concime - intrappolati negli abissi. Senza questo scambio la catena alimentare collasserebbe: senza il concime che sale dal basso le minuscole alghe planctoniche in superficie non potrebbero sopravvivere; assenti loro, anche le milioni di larve ed altri organismi animali del plancton non avrebbero nulla da mangiare; sparite queste non ci sarebbero più pesci, crostacei, molluschi....

Negli ultimi 30 anni però la temperatura media del Golfo è diventata sempre più calda, con la bora che diventa fenomeno raro l'acqua si è raffreddata sempre meno ed è l'acqua fredda che sprofonda a far risalire le acque dagli abissi, a far quindi da motore agli scambi tra profondità e superficie. Il mare qui in inverno dovrebbe scendere a 6 - 8 gradi di media ma queste temperature non si vedono da anni e oggi si attesta intorno ai 12. Già solo questo dato dovrebbe comunicare la necessità di agire con urgenza per ridurre le nostre emissioni e curarci di più dell'atmosfera. Gli oceani sono lentissimi a cambiare, sono enormi: oggi vediamo gli effetti dell'inquinamento prodotto 40 anni fa. Se si vuole avere qualche speranza di non vederceli sgretolare davanti dobbiamo agire in modo drastico oggi. E non è solo qui che importanti correnti per la vita stanno cambiando: la corrente del Golfo si sta raffreddando per via dell'arrivo di acqua fredda dai ghiacci in scioglimento al Polo Nord, un suo cambiamento porterebbe al modificarsi del clima di tutto il Nord Europa e di parte del Nord America. Sentiamo inoltre quasi ogni giorno parlare di barriere coralline in rapido declino, di specie a rischio o in via di estinzione e di specie aliene; è

invece passato di moda parlare di fuoriuscite di petrolio, di sovra-pesca e dell'impatto ambientale che hanno gli allevamenti di pesce e molluschi, ma questi non sono scomparsi, anzi. Dall'inizio dell'era industriale la nostra capacità di modificare gli ecosistemi è cresciuta a dismisura. Abbiamo avuto navi sempre più grosse e potenti, arrivando così a pescare sempre più lontano dalle coste e sempre più in profondità, fino a mandare in crisi intere popolazioni ittiche, non in grado di riprodursi ai ritmi a cui l'industria le stava decimando. Abbiamo inventato il termine "estinzione commerciale" per definire il momento in cui una specie non era più economicamente conveniente da pescare, in quanto rimasta in numeri troppo bassi da giustificare la spesa, e, lo sottolineo, non si è smesso di pescare alcune specie perché sull'orlo del collasso biologico in quanto da noi decimate, ma perché era diventato troppo costoso andare a cercare i sopravvissuti (il salmone nel mare del nord è forse il caso più eclatante). Nel nostro piccolo Golfo è stato il tonno rosso, una specie migratoria che qui arrivava in primavera ed autunno, a fare questa fine: lo si è smesso di pescare negli anni '80-'90, non perché posto sotto la protezione internazionale oggi esistente, ma perché non ne arrivavano più abbastanza da giustificare lo sforzo. Li pescavano tutti poco più a sud, all'altezza di Ancona, dove navi moderne e sempre più efficienti ne facevano man bassa. Oggi il tonno rosso qui non c'è più, se non per qualche comparsata, purtroppo ininfluente dal punto di vista ecosistemico.

Sono purtroppo decine le specie che ancora peschiamo come se non sapessimo che le risorse del mare sono finite, usando tecniche di pesca internazionalmente bandite, navi immense e reti che affondano sempre più in profondità. Dati FAO dicono che più del 48% del pesce nei nostri supermercati proviene da pesca illegale. È quasi la metà, e questo in paesi occidentali, dove si suppone che un minimo di controllo esista. Se continuiamo a guardare al mare come un'autostrada o un banco di peschiera siamo destinati a vederlo collassare in neppure troppo tempo. Se non iniziamo a pretendere che *corporation*, amministrazioni e chiunque abbia potere di *governance* sulle politiche economiche per lo meno rispetti le già scarse norme in vigore, assisteremo al collasso dell'ambiente in cui è nata la vita e che mantiene le condizioni per cui essa continui ad esistere così come la conosciamo. Sarebbe bello poter definire quest'affermazione come catastrofista, ma non si può più, abbiamo abbastanza dati per poterlo affermare con certezza. Oggi l'ecosistema mare regge ancora, ma il "c'era una volta" incombe, e si avvicina sempre di più grazie all'insaziabile fame di profitto e capacità di sfruttamento dei potenti della terra e dei consumatori che danno loro carta bianca.

CB

Emma Goldman

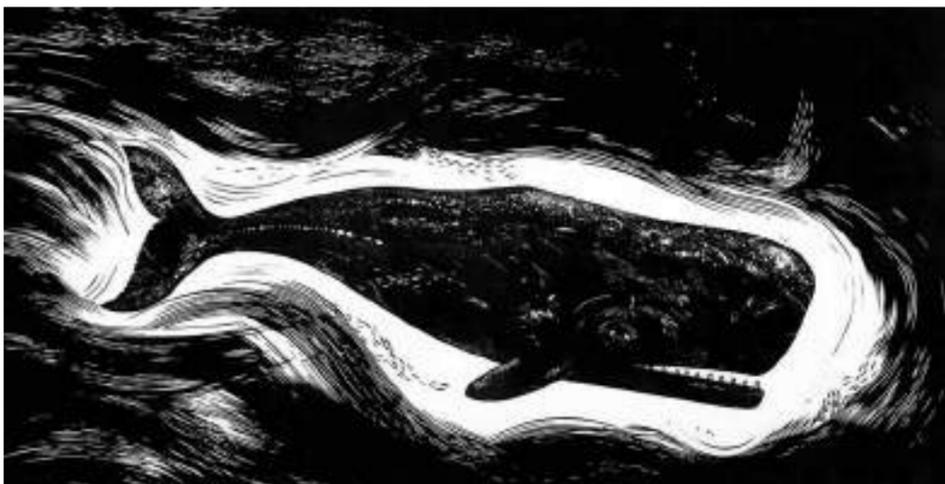
Vivendo  
la mia vita  
2.



Siamo liete di comunicarvi per le edizioni Quaderni di Paola l'uscita del secondo volume di *Vivendo la mia vita*, l'autobiografia integrale di Emma Goldman, la "donna più pericolosa d'America", anarchica, femminista e rivoluzionaria. Emma unisce personale e politico, anticipa l'intersezionalità delle lotte, riflette e lotta su temi come il femminismo, l'abolizione del carcere, l'ateismo, l'antimilitarismo, l'anticapitalismo, la maternità consapevole, il libero amore, l'omosessualità e l'internazionalismo. Tutto questo senza trascurare l'aspetto gioioso della vita perché *se non posso ballare, non è la mia rivoluzione*.

Per ordini:

www.quadernidipaola.it  
quadernidipaola@gmail.com



# energia nucleare e transizione energetica

La vicenda dell'energia nucleare continua in modo suadente lungo un percorso sostenuto e sponsorizzato da chi pone come obiettivo centrale delle scelte politiche il poter continuare a fare affari nell'immediato, senza nulla cambiare in quella che è la struttura dell'economia globale, per quanto insostenibile e iniqua essa sia. Il 25 gennaio del corrente anno è comparso in GU (Gazzetta Ufficiale) il testo di un decreto emesso dal MASE (Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica) il 16 novembre 2023, con il quale si specificano e si finanziano una serie di attività per dar corso all'iniziativa europea *Mission Innovation*, di cui l'Italia è parte: nel testo le attività di ricerca e promozione del nucleare sono elencate fra quelle finanziabili e da promuovere. D'altra parte, il Parlamento nel corso del 2023 ha approvato una mozione che impegna il governo a valutare l'opportunità di inserire nel mix energetico nazionale anche il nucleare quale fonte alternativa e pulita, ponendo al centro, nel breve periodo, i "reattori modulari di quarta generazione" e i "microreattori modulari" per poi approdare alla fusione nucleare. Il MASE, in settembre, ha anche avviato la *Piattaforma Nazionale Nucleare Sostenibile* (PNNS) in cui svolge un ruolo centrale ENEA, coordinando una pluralità di attori tecnico/scientifici, con l'obiettivo di indicare la strada per una reintroduzione del nucleare nel nostro mix energetico. A tal fine viene elaborato un programma di ricerca nucleare, che verrà valutato dalla Cassa per i Servizi Energetici e Ambientali (CSEA) la cui missione principale (come si legge sul sito) è «la riscossione di alcune componenti tariffarie e degli oneri di sistema dagli operatori» dell'energia e che di certo non ha competenze tecnico-scientifiche. Niente più passaggi politico-istituzionali, per esempio in Parlamento.

Nel resto del mondo, abbiamo visto la COP28 svolta in un luogo che è stato ed è l'emblema dei combustibili fossili. COP a cui hanno partecipato (non è certo una novità) letteralmente migliaia di lobbisti a tutela dei maggiori interessi presenti nel mercato dell'energia, attuale e futuro. La conclusione della conferenza ha menzionato i combustibili fossili come un qualcosa da cui occorre *gradualmente* uscire, ma ha anche invitato ad investire sul nucleare come alternativa alle fonti fossili. In concreto si può dire che gli "sceicchi del petrolio", che stupidi non sono, sanno perfettamente che la loro gallina dalle uova d'oro tende a diventare sterile. Continuando al ritmo di consumo attuale il petrolio avrebbe ormai pochi decenni di vita per cui: a) bisogna continuare a usarlo fino all'ultima goccia redditizia; b) contestualmente bisogna cominciare a costruire un'alternativa che consenta di continuare a fare affari con l'energia, ad esempio investendo i profitti petroliferi nello sviluppo e diffusione del nucleare.

Quest'anno, all'annuale *World Economic Forum* di Davos, Macron ha esaltato il suo paese come

punta avanzata delle politiche per la transizione ecologica, mettendo in prima linea le centrali nucleari e annunciando piani per 14 nuovi reattori, senza ricordare che una ventina di quelli attualmente in funzione sono a fine vita e dovranno essere spenti e smantellati: operazione costosissima per cui il suo governo cerca di assicurarsi il supporto della finanza internazionale. Parallelamente, da noi e nel resto del mondo, procede una campagna di *moral suasion* nei confronti del pubblico, attraverso i maggiori canali informativi su cui si ripetono le interviste (rigorosamente senza contraddittorio) e gli articoli "divulgativi" in cui abbondano aggettivi e sostantivi astratti come *sostenibile, sicuro, pulito*, e scarseggiano dati e ragionamenti. Dal mondo delle favole arrivano i soliti reattori di quarta generazione, gli SMR (*small modular reactors*) ora addirittura in versione micro e in grado miracolosamente di azzerare le scorie. Si può trovare scritto che comunque le scorie sono poche e quindi non sono un vero problema; sottotraccia si commenta che dopo tutto i morti per l'incidente di Chernobyl sono stati pochi e poi tutto sommato la radioattività non fa così male perché comunque c'è in natura e altre analoghe stupidaggini. Si sente anche ripetere, sempre senza numeri, che le "rinnovabili" non sarebbero in grado di far fronte al fabbisogno energetico nazionale (e mondiale), anche perché per lo stoccaggio dell'energia si dovrebbe ricorrere a una risorsa finita e sotto il controllo altrui, quale il litio. Come se invece l'uranio non dipendesse da altri e non fosse a sua volta insufficiente sul lungo periodo: se l'energia nucleare dovesse divenire la fonte prevalente nel mondo, l'uranio economicamente sfruttabile durerebbe più o meno quanto il petrolio. Poi magari si trovano anche soggetti come il Sindaco del Comune di Trino in



provincia di Vercelli (sul cui territorio si trova una centrale spenta) il quale, in nome del dio denaro, offre il suo territorio per la realizzazione del deposito nazionale, anche se la stessa Sogin, che ha elaborato la mappa nazionale delle aree idonee, lo ha valutato non adatto: la falda acquifera è superficiale e tutta l'area è soggetta ad inondazioni. Nella realtà la situazione è sempre la stessa.

**La fissione nucleare** è necessariamente abbinata alla produzione di scorie radioattive. **Le scorie** sono una miscela di molte decine di elementi chimici e loro isotopi diversi (prodotti della fissione); di uranio 235 (dell'ordine del 90% di quello presente nella barra "fresca" all'interno del nocciolo del reattore) non più utilizzabile nella barra estratta dal nocciolo perché la reazione a catena è stata spenta dalle altre scorie che assorbono troppi neutroni; di uranio 238 che costituisce più o meno il 95% del materiale iniziale della barra "fresca"; di plutonio 239 e plutonio 240, il primo generato dall'assorbimento di neutroni da parte dell' $U^{238}$  con conseguente decadimento di quest'ultimo, il secondo generato dal  $Pu^{239}$  per assorbimento di un neutrone. **Tutti i suddetti isotopi** sono radioattivi, ognuno però con una sua radioattività specifica, una diversa capacità di assorbire neutroni e un diverso tempo di decadimento. La miscela rimane pericolosa per migliaia di anni e produce calore che deve essere asportato per evitare di portare alla rottura delle guaine che la contengono. **Le scorie non si "bruciano"**. Bombardando con fasci di neutroni i singoli isotopi è possibile indurre delle trasformazioni che aumentano la radioattività immediata riducendo però il tempo di dimezzamento (il tempo in cui i nuclei inizialmente attivi si riducono alla metà). Nelle scorie però è presente il guazzabuglio citato più su per cui al massimo si può ottenere di ridurre il tempo di pericolosità dalle migliaia alle centinaia di anni.

**Reattori di quarta generazione** non vuol dire nulla; va da sé che le tecnologie costruttive evolvono e migliorano nel tempo, ma il tipo di reattori costruibili fa sempre parte dell'inventario di quelli già studiati e a volte realizzati nei decenni passati. Comunque, sempre di reattori a fissione si tratta.

**I piccoli reattori**, a loro volta, non sono una novità. Quello che oggi verrebbe chiamato un piccolo reattore corrisponde ai reattori costruiti nelle prime "generazioni". I reattori più recenti tendono ad avere potenze superiori al gigawatt (GW); i precedenti avevano potenze misurate a centinaia di megawatt (MW): quelli piccoli, insomma, sono una decina di volte meno potenti. L'evoluzione verso centrali con molti reattori e reattori di grande potenza è dovuta al fatto che ogni reattore, piccolo o grande che sia, ha bisogno di strutture e dispositivi di sicurezza, di circuiti di raffreddamento

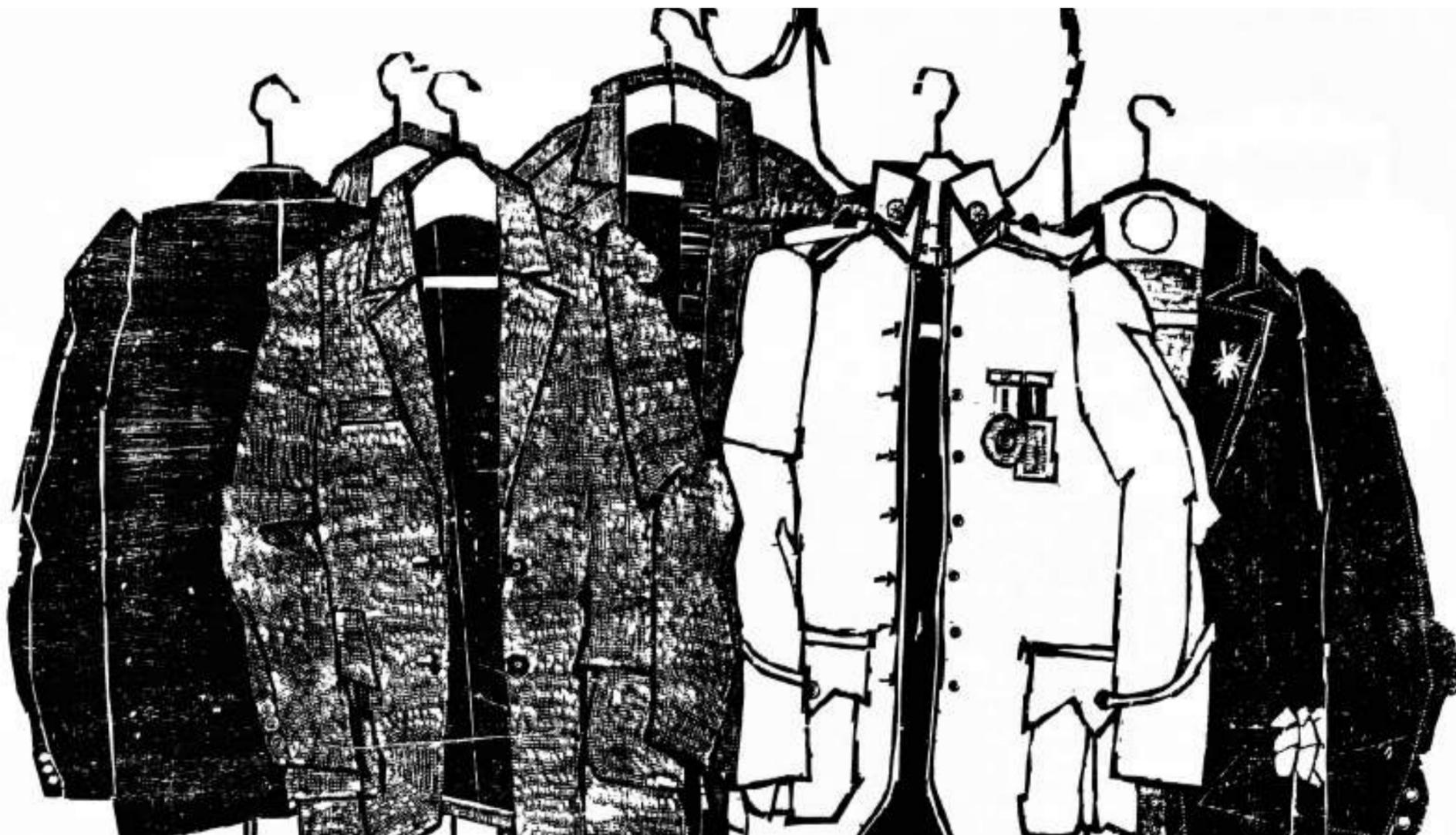
ordinari e di emergenza, di vasche di deposito delle scorie appena estratte che devono essere controllate e refrigerate localmente per mesi, che diventano anni prima di essere indirizzate a un deposito nazionale "profondo" e "definitivo" (che non c'è). La spinta verso le grandi centrali è stata determinata dalla volontà di realizzare delle economie di scala: il costo del kWh prodotto da piccoli reattori è più alto di quello proveniente dalle grandi centrali, proprio perché i costi della sicurezza e del controllo non sono proporzionali alla potenza. Già oggi, comunque, il kWh nucleare costa nettamente di più di quello prodotto dalle rinnovabili. **Facendo riferimento all'Italia**, se si volesse far diventare la fonte nucleare un componente rilevante del mix energetico occorrerebbero decine di grandi reattori, oppure centinaia di "piccoli" reattori. Di certo investimenti di questa taglia e complessità non potrebbero essere considerati "transitori" e di certo le loro conseguenze si estenderebbero sul lungo e lunghissimo termine. **Anche i piccolissimi** (niente meno che "micro") reattori, con potenze misurate in decine di MW e qualche volta meno, non sono affatto una novità; corrispondono a molti che erano e sono reattori di ricerca. Ognuno dovrebbe comunque essere contornato dai dispositivi di sicurezza già menzionati, raffreddamento di emergenza etc. e ovviamente produrrebbe scorie. **Un sistema di reattori nucleari** deve poi essere abbinato a una rete di trasporti per materiali a bassa radioattività in entrata nelle centrali e ad altissima radioattività in uscita; rete tanto più articolata e complessa quanto maggiore è il numero delle centrali: figuratevi una rete di "microreattori" modulari... Trasporti che non potrebbero fare a meno di un sistema di controllo molto delicato e anche militarizzato, con relativi costi, viste le conseguenze di possibili incidenti, attentati, tentativi di sottrarre materiale fissile e così via.

Quanto sopra è oggettivo e alla fine ci si trova di fronte alla domanda: allora che si fa?

La scelta esce dal campo razionale. Torniamo al punto di partenza: si può dire (soprattutto chi concentra gli utili invariabilmente provenienti da investimenti pubblici) «*adesso portiamo a casa quel che si può, poi ci penserà qualcun altro*» oppure ci si può sentire responsabili anche delle conseguenze globali e future. Da una parte troviamo Luigi XV di Francia: «*dopo di me il diluvio*»; dall'altra chi un futuro vero invece lo vorrebbe costruire.

Angelo Tartaglia

Potete trovare il video dell'incontro tenuto al *Geminal* con Angelo Tartaglia, il 3 ottobre 2023, nel canale YouTube "Geminal Trieste"



## sull'obiezione totale

Un buon lustro fa (era l'ottobre del 2018) i compagni organizzarono a Gorizia un convegno antimilitarista. Ricordo che, quando vidi la lista degli interventi, notai l'assenza di obiettori totali. A parte me, forse l'ultimo e il meno significativo, so che in regione ce ne sono stati almeno altri due. E, a livello nazionale, voglio ricordare almeno Agostino Manni, uno degli animatori del giornale *Senzapatria* e autore di *Non sottomissione e carcere militare* (ed. SenzaPatria, 1989). Ricordo però che capii subito che tutti gli interventi erano più molto interessanti e urgenti (si pensi alla necessità di parlare della crescente militarizzazione delle Università) di quella che sarebbe stata solo la rievocazione di un'esperienza storica importante, credo, ma che di fatto apparteneva ad un altro secolo e non aveva nulla da dire al presente. Se rileggo la mia lettera di obiezione, ci trovo una gran confusione, tipica di un periodo di crescita e di passaggio. Ci trovo un anarchismo ancora acerbo, ma soprattutto del cristianesimo radicale autoprodotta: tutta roba che ho superato da lì a pochi anni. Ci trovo l'idea individualista e romantica di martirio e testimonianza. L'idea che la "salvezza", la "libertà", non siano questioni sociali e collettive, ma dipendano da scelte individuali, e che quindi l'obiezione totale, come ogni atto di ribellione e "non sottomissione", avesse senso in quanto tale. E per me fu importante in quanto tale. Quel gesto mi costrinse a strappare le catene emotive e ideologiche con la cultura di provenienza, basata su famiglia, militarismo "sociale" (quello che passa con i riti collettivi come le feste dei coscritti o i raduni dell'ANA),

credenza nello Stato. Di più: mi spinse a guardarmi allo specchio per chiedermi: sei disposto ad affrontare il rischio del carcere? L'incomprensione e l'emarginazione derivante da una scelta così rara (per il mondo del volontariato cattocomunista, entusiasta dell'Obiezione di Coscienza, l'obiezione totale era roba da imboscato tanto quanto per i militaristi)? Ci credi davvero o dopo la laurea in storia rimpiangerai la fedina sporca ad ogni concorso pubblico da cui sarai escluso? Rispondere «sì» e comportarmi di conseguenza fu un momento centrale della mia vita, un rito di passaggio fondamentale. Su questo non ho grossi dubbi, né rimpianti o rimorsi. Ma da tutto questo concentrarmi su di me autoreferenziale restano escluse le analisi più politiche e sociali sull'obiezione totale. Restano fuori le domande, su cui sono tornato molto negli anni a seguire, non solo sull'efficacia di questa lotta, ma anche su questioni inerenti al rapporto tra mezzi e fini, forse il rapporto più centrale, nella mia idea di anarchismo. Le obiezioni totali hanno avuto qualche effetto nell'abolizione della leva? Di fatto, mentre io protestavo contro la coscrizione obbligatoria, lo Stato, per ragioni sue, la aboliva per creare un esercito di mercenari; non mi pare un'evoluzione positiva. C'è poi il fatto, spesso trascurato, che alcune delle esperienze rivoluzionarie più importanti nella storia dell'anarchismo nascono all'interno delle camerate. Il biennio rosso, nell'immediato primo dopoguerra, partì da una rivolta di bersaglieri. E gli Arditi del popolo erano ex-militari, come ex militari erano tra i più capaci combattenti internazionali

in Spagna e nella Resistenza. Il "nostro" Umberto Tommasini, reduce della guerra del '14-'18 e Croce di guerra al valor militare, ricorda come "insegnò" ai compagni della colonna Ascaso a scavare le trincee sul fronte aragonese. Trascuriamo grandemente l'importanza di una formazione militare, manco fossimo pacifisti, manco pensassimo romanticamente che in certe situazioni basti "gettare il cuore oltre l'ostacolo". Anni fa un amico mi confidò che aveva seriamente pensato di arruolarsi nelle YPG e io gli dissi che quelli come noi, formati guardando Rambo, sarebbero solo stati d'intralcio. Mi ricordò che lui aveva fatto la leva in un corpo scelto e mi sentii un imbecille. Partendo da queste considerazioni, e conoscendo diversi miei paesani con cui avrei condiviso la leva, mi chiedo ancora se tirandomi fuori abbia davvero fatto allo Stato un danno più grande di quello che avrei potuto fare arruolandomi. Se per una ribellione individuale, che di fatto ha spostato il conflitto in un'aula di tribunale, non abbia rinunciato a condividere un dramma collettivo, con la possibilità di portare il conflitto lì, nelle camerate. Ovviamente sottomettersi alla leva comporta contraddizioni che è persino noioso sottolineare (tra l'altro in quel momento l'Esercito Italiano era impegnato ad esportare democrazia nei Balcani...), ma è davvero coerente con i fini rivoluzionari condurre una battaglia legale che al massimo porta lo Stato a riconoscere l'obiezione totale come un diritto individuale e borghese? Non furono pochi dopo la sentenza a chiedermi «quanto bisogna pagare per non fare il militare?». Anni dopo conobbi, attraverso le

carte di un archivio, la storia di un obiettore totale che nel '76 si presentò da latitante in una tendopoli di terremotati friulani. Ci rimase da volontario nella mensa collettiva, dal settembre al dicembre del '76, senza dire a nessuno della sua obiezione. Ne parlò solo quando fu arrestato dai carabinieri, spiegando perché aveva preferito andare a vivere in una tendopoli invece che in una caserma. L'intera tendopoli tentò di opporsi all'arresto e firmò una petizione chiedendone la liberazione e, negli anni seguenti, questa stessa gente ebbe una parte importante nelle proteste contro la creazione di una base militare proprio nei luoghi dove era stata innalzata la tendopoli. Fa pensare che forse la differenza tra una ribellione individuale e il far parte di un moto collettivo, è semplicemente una questione di culo. La prima goccia che cade non può sapere se ci sarà tempesta, può solo cadere e sperare. Ma quante volte ci capita di fare scelte di libertà individuale che ci portano ad auto emarginarci nelle nostre nicchie, nelle nostre *comfort zone* invece di rischiare di sporcarci, di mescolarci? Questa domanda non ha senso solo per noi come individui, ma anche come gruppi e collettivi anarchici. Mi pare una domanda importante.

Igor Londero

(il 30/11/97 comunicò per lettera il rifiuto di presentarsi in caserma. Nel marzo del 2000 fu condannato a 2 mesi di carcere, convertiti in ammenda di 2 mila euro con sospensione condizionale)

# una prospettiva anticoloniale ed antirazzista

Gli elementi centrali che caratterizzano la militarizzazione in Brasile sono parte di un intero sistema di violenza istituzionalizzata adottata dagli Stati latino americani fondato lungo tutto il processo di colonizzazione europea delle Americhe e, quindi, cronologicamente esteso al presente. Ciò non significa che prima della colonizzazione delle Americhe non ci fosse violenza; tuttavia è importante riconoscere che la militarizzazione come elemento centrale di questo processo ha ristrutturato la dimensione delle forme di violenza precedentemente riconosciute.

I conflitti occasionali o le guerre tra i popoli americani non miravano allo sterminio dell'altro, né a soggiogare su base di criteri etnici e culturali. Questo aspetto discriminatorio messo in atto dallo Stato europeo moderno e trapiantato nelle Americhe ha inserito la militarizzazione nelle strutture sociali politiche ed economiche per stabilire una funzione normativa basata sul controllo tramite la violenza, la minaccia, la paura ed il terrore.

Possiamo dunque comprendere la centralità della militarizzazione delle società latino americane nel dare forme agli aspetti culturali locali. Essenzialmente, la militarizzazione è stata inserita come metodo per garantire il controllo politico e sociale da parte dei governi e dei proprietari terrieri e di schiavi. Questi proprietari terrieri erano titolari di posizioni gerarchiche nell'esercito e accumulavano funzioni all'interno della pubblica amministrazione e, con ciò, si creavano un monopolio della violenza giustificato dalle leggi dello Stato colonizzatore. Lo scopo finale di questo sistema di controllo sociale e repressione era assicurare la massimizzazione della produzione economica. In altre parole, la logica del dominio stabilita dal progetto coloniale aveva uno scopo finale: ottenere ricchezza tramite lo sfruttamento delle persone e delle risorse naturali.

Nel caso del Brasile, la società si sviluppò a partire da questi processi di dominio sociale e violenza sistematizzata, caratteristici della colonizzazione delle Americhe. Questi processi si sono materializzati prima nel genocidio e nella riduzione in schiavitù di vari popoli indigeni, e in seguito nella schiavizzazione di donne ed uomini in vari territori del continente africano. Oggi la macchina di morte dello Stato continua a prendere di mira i territori indigeni, ma anche le periferie, *favelas*, periferie e comunità autonome, in breve, spazi e territori abitati da popoli indigeni, neri, *mestizos* e bianchi poveri. Le relazioni di potere fondate sulla base delle dinamiche politiche e socio-culturali, in questo contesto di violenza istituzionalizzata contro la maggioranza della popolazione, hanno creato una gerarchia sociale basata sull'etnia e, soprattutto, sul colore della pelle. Questo sistema di gerarchizzazione sociale ha fatto uso di meccanismi legali e culturali per assicurare ogni

opportunità di dominio sociale e politico per gli europei (dapprima portoghesi e spagnoli), e in seguito per i loro discendenti, ovvero i brasiliani bianchi. Tuttavia, ci sono state molte esperienze di successo di lotta e pratiche di resistenza sociale contro i tentativi di colonizzazione, controllo e violenza da parte dello Stato. La veridicità di questa affermazione può essere misurata dal semplice fatto che la colonizzazione è iniziata con guerre di conquista e di conseguenza i governi sono stati rappresentati dai leader militari. Nella storia recente del Brasile, dall'inizio della repubblica (1889) al giorno d'oggi (2024), ci sono stati tre governi dittatoriali - uno civile e due militari - per un totale di 35 anni di autoritarismo istituzionalizzato. Questi governi hanno reso più radicate le caratteristiche militari dello Stato brasiliano e rinforzato l'uso di meccanismi di violenza come pratica di controllo sociale.

La militarizzazione dello Stato ha creato un'atmosfera quotidiana di violenza attraverso le forze della repressione, con lo scopo di tenere la società sotto controllo e lavorare verso la riproduzione del sistema socio-economico in vigore. Questo significa riconoscere che il bisogno che questi governi hanno di imporsi e rimanere nel territorio brasiliano tramite la militarizzazione e la violenza rivela un contesto di resistenza anticoloniale incontrato dagli artefici di questo progetto di Stato coloniale.

Storicamente, le forme di lotta e resistenza contro il progetto coloniale dello Stato militare e profitto trapiantate nel territorio brasiliano sono state formate negando i pilastri costitutivi dello Stato. Le logiche economiche di sfruttamento che hanno soggiogato i valori collettivisti e di mutuo aiuto sono state rifiutate. I principi di organizzazione politica e sociale difesi dall'oppresso erano essenzialmente anticoloniali, ma soprattutto questi principi erano gli elementi centrali della cultura politica presente nelle società indigene e quelle africane portate in Brasile. Attraverso queste, le dimensioni gerarchiche, le strutture di sfruttamento e violenza endemiche nella società, sono state rifiutate. Gli aspetti collettivisti delle esperienze di vita basate sulla preservazione della comunità e dei legami di fraternità tra altri popoli erano viste come elementi centrali di una cultura politica sensibile alla varietà, e l'accettazione dell'altro senza una prospettiva di valutazione.

Questi principi erano condivisi dalla grande maggioranza delle società fondate nelle regioni occidentali, centrali e meridionali del continente africano, che in seguito videro parte della loro popolazione portata forzatamente in Brasile. In termini oggettivi, i popoli indigeni, gli africani ed i loro discendenti, hanno combattuto contro gli aspetti politici e culturali disseminati dagli stati colonizzatori portoghese e spagnolo prima, e contro il Brasile dopo il 1822. Questa lotta anticoloniale

di fatto ha rappresentato la non-accettazione delle politiche di terrore, oppressione, dominio e violenza come valori strutturanti delle relazioni sociali. Le lotte anticoloniali erano e sono il più grande ostacolo alla militarizzazione del Brasile.

Fondamentalmente, le pratiche di resistenza e di lotta anticoloniale hanno reso il progetto di colonizzazione impraticabile, creando ostacoli al controllo sociale mirato alla massimizzazione della produzione economica. Anche per questa ragione, l'intero apparato militare responsabile per l'implementazione e il perpetuarsi delle varie forme di violenza è stato diretto contro queste popolazioni. Il disaccordo con i valori gerarchici, oppressivi e di sfruttamento offerti dal modello europeo di società sotto l'amministrazione politica del cosiddetto Stato moderno è stato il fattore cruciale e determinante nell'infliggere tutta la bellicosità dell'apparato militare sui suoi oppositori, ovvero i popoli indigeni, gli africani in schiavitù e i loro discendenti. La militarizzazione è stata quindi strutturata come sistema di controllo sociale attivato attraverso l'intimidazione e la coercizione della popolazione in modo che

- potesse dapprima pressione sulle persone per far loro accettare e riprodurre i valori socio-culturali sposati dallo Stato e mirati alla sua continuazione e alla sua riproduzione sistematica;
- in assenza di un consenso o accettazione di questi stessi valori, il sistema fosse in grado di controllare i vari tentativi di insubordinazione.

Da qui gli attacchi dello Stato ai territori autonomi e semiautonomi come i villaggi indigeni, gli insediamenti e i territori, ma anche i *quilombos*, le comunità lungo i fiumi e *terreiro*, *morros* e *favelas*, sfociando nella sua logica di violenza contro coloro che non si sono inchinati al progetto coloniale. Questi attacchi sono sempre avvenuti su due fronti indipendenti: quello fisico e quello simbolico. Definiremo questi due punti mirando a comprendere come strutturano le pratiche di violenza coloniale, definita in questo caso come un sistema di controllo sociale storicamente adottato dallo Stato brasiliano con lo scopo di imporre il suo potere politico, economico e culturale. È importante sottolineare che questi punti sono connessi. Le situazioni che apparentemente riflettono solo una di queste forme, in pratica riflettono il bisogno di chi le mette in atto di sottolineare un aspetto più di un altro, adattando l'atto al contesto in questione. La violenza fisica è sempre stata usata dalle istituzioni e dagli individui con il compito di preservare le regole sociali stabilite dagli artefici dello Stato. Dovrebbe notarsi qui che la fallacia del Contratto Sociale non si applica in questo contesto, perché non c'è alcun tipo di accordo tra le parti, ma piuttosto l'imposizione di norme, regole e leggi da una parte a detrimento degli interessi del tutto. Questa violenza si è sempre

verificata tramite forze repressive come l'esercito e la polizia, ma anche tramite appartenenti alle élites e i loro alleati nelle classi oppresse che hanno avuto un certo assenso da parte dello Stato nel coercire tutti coloro che minacciano il progetto statale e le sue leggi: per esempio, le milizie e le squadre della morte.

La violenza simbolica è strutturata attraverso la disseminazione di idee e modelli socio-culturali definiti accettabili per il funzionamento e l'organizzazione della società sotto il governo dello Stato moderno. Questo costrutto ha come base teorica il concetto di civilizzazione, che a sua volta esclude i corpi, le esperienze ed epistemologie indigene, nere e meticce, dal quadro socio culturale responsabile della definizione di ciò che è giusto e sbagliato, accettabile ed inaccettabile, in breve, il "vero" eurocentrico e cartesiano.

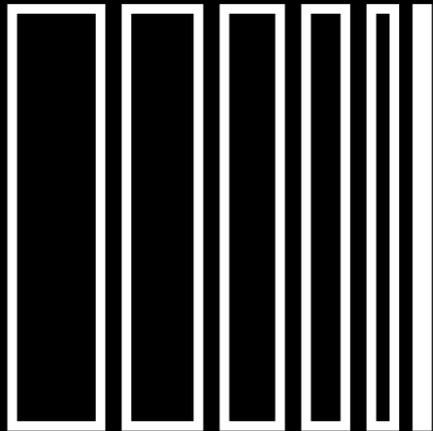
Nel definire i parametri culturali della società brasiliana attraverso il concetto di civilizzazione basato sul modello europeo, gli artefici e i sostenitori dello Stato brasiliano giustificano l'uso della violenza contro la sua popolazione in maggioranza non bianca. Questo significa che la violenza contro la società è giustificata da un'interpretazione che trascura ed addirittura nega ogni espressione politica e culturale che differisce dal progetto colonizzatore/civilizzatore dello Stato brasiliano.

Gli attacchi alle tradizioni religiose afro-brasiliane, gli attacchi ai *quilombos* ed ai territori indigeni, le incursioni militari e poliziesche negli slum e *favelas* del Brasile, sono tutti parte della logica coloniale di conquista e controllo di corpi, pratiche, saperi e territori ostili al progetto coloniale. Il razzismo strutturale ed istituzionale responsabile del genocidio delle popolazioni indigene, nere e meticce nelle periferie, *favelas* e aree rurali del paese raggiunge livelli da guerra, circa 40.000 all'anno. Ogni dieci persone assassinate in Brasile, otto sono nere!

La guerra non dichiarata da parte dello Stato brasiliano contro la maggioranza della sua popolazione dunque ha una storia che ci aiuta a comprendere gli elementi usati da *elite* e governanti per giustificare la militarizzazione come politica statale. Le leggi create per aumentare le forze di repressione, come pure l'investimento in apparati di sicurezza e controllo sociale, sono elementi costituenti di un progetto avviato più di 500 anni fa. Tutte le forme - incluse quelle che sono dichiaratamente pacifiste - di opposizione al modello conquistatore-sfruttatore stabilito dagli artefici dello Stato europeo moderno trapiantati nelle Americhe è immediatamente identificato come minaccia al sistema e deve quindi essere eliminata.

JD

Anarhistka Pobuda Ljubljana - APL  
Associação de Trabalhadores de Base - ATB-RJ  
Instituto de Estudos Libertários - IEL



## Corsi e ricorsi, quanto ci costi

L'associazionismo sportivo italiano dei primordi, a partire dalla metà del 1800, era considerato un modello in alternativa a quello britannico (scuola/sport) e a quello mitteleuropeo (sport/esercito), compensando gli scarsi mezzi con l'entusiasmo e la passione dei propri soci. Tra le società italiane tuttora esistenti se ne contano almeno 150 già attive a fine '800, nonostante i duri colpi inferti dalle guerre mondiali e l'ordine di scioglimento, nel 1931, di tutte le organizzazioni che non facessero capo al Partito Nazionale Fascista o all'Opera Nazionale Balilla, comprese quindi quelle sportive non allineate. Proprio in tempi di guerra, nel giugno 1914, nasceva invece il CONI (Comitato Olimpico Nazionale Italiano), che già dal nome tradisce l'interesse preminente di ben figurare alle Olimpiadi. Fin dalle origini dimostrò quindi un buon affiatamento col regime militare, fin troppo visto che al termine della seconda guerra ne fu disposta la liquidazione in quanto considerato ente fascista; poi però si optò per una meno traumatica rifondazione secondo criteri più democratici, o forse più democristiani. Il CONI continua così a dispensare i finanziamenti alle proprie federazioni, ora attraverso la Sport e Salute SpA (azionista unico il Ministero dell'economia e delle finanze), ma alle società sportive private arrivano le briciole. Va meglio ai Gruppi Sportivi Militari e ai Corpi Civili dello Stato ai quali vengono assegnati annualmente diversi milioni di euro, sia per l'attività che per la manutenzione dei loro impianti sportivi, ma per un quadro completo della spesa a carico dello Stato bisognerebbe tenere conto anche degli stipendi di atleti e relativa struttura tecnica/dirigenziale, erogati direttamente dai ministeri di riferimento (Difesa o Interno): per 1200 atleti è stimabile una spesa lorda di circa 25 milioni di euro annui, a cui sarebbero da aggiungere i compensi di tecnici e dirigenti, che essendo di grado superiore hanno un costo unitario più elevato. Si arriva così a svariate decine di milioni di euro teoricamente destinati allo sport, ma dirottati nelle casse militari con lo scopo di salvaguardare l'immagine dello Stato e dei suoi servitori in divisa, mentre una gestione in abiti civili potrebbe finanziare un'attività sportiva con benefici ben più diffusi.

sport in uniforme

# storia di un'anomalia italiana

Chi segue la cronaca sportiva avrà certo notato che gli atleti italiani più in vista si presentano spesso per i colori di un gruppo sportivo militare o della polizia, specialmente negli sport ritenuti "minori" come l'atletica leggera, considerata la "regina" degli sport ma snobbata dai media e dagli sponsor. Basta uno sguardo alle ultime Olimpiadi di Tokyo per rilevare che gli atleti in divisa superano abbondantemente la metà dei 384 italiani convocati e si trova il loro zampino in tutte le dieci medaglie d'oro azzurre, le più celebrate quelle dei due poliziotti Marcell Jacobs (100 metri) e Gianmarco Tamberi (salto in alto) che guidano un plotone di altre/i 70 colleghe/i impegnate/i in svariate discipline. Le due medaglie della marcia maschile e femminile sono rispettivamente di un poliziotto e di una finanziaria, così come sono tutti finanziari gli staffettisti della 4x100 che hanno conquistato l'oro insieme a Jacobs.

Anche l'oro olimpico nel canottaggio vede affiancate una poliziotta e una finanziaria, così com'è finanziere il maschio della coppia olimpica della vela, mentre i carabinieri sembrano preferire le arti marziali sbaragliando gli avversari in *karate* e *taekwondo*.

Anche l'oro arrivato dal ciclismo non risulta immune all'influenza poliziesca: tra i protagonisti dell'inseguimento a squadre maschile fa capolino un atleta della polizia penitenziaria (sorge spontaneo un pensiero per il malcapitato che tentasse l'evasione e si ritrovasse inseguito da cotanto bolide in bicicletta...)

Oltre alla massiccia presenza poliziesca troviamo quindi nell'ordine i plotoncini di finanziari (48), esercito (47), carabinieri (38), avieri (30), marinai (14), una pattuglia di poliziotti penitenziari e una manciata di vigili del fuoco. L'elenco delle discipline praticate dagli atleti in divisa è lungo e comprende quelle di orientamento bellicoso come scherma, pugilato e tiro a segno (e ci mancherebbe!), così come equitazione, nuoto, tuffi e ginnastica. Non mancano gli sport invernali come lo sci (chi non ricorda Tomba "la bomba", promosso maresciallo dei carabinieri per meriti sportivi, o Isolde Kostner, tra le prime donne finanziere?) e perfino lo snowboard e lo slittino, specialità in cui si cimentano con viva soddisfazione sia carabinieri che esercito. Non



Immagine tratta dalla copertina di Gli eroi guerreschi come grandi criminali di Camillo Berneri (ed. Archivio Famiglia Berneri - 1987)

sorprende infine che la polizia si diletta con il rugby, pur se qualche malalingua potrà insinuare che, nelle mischie, sia più incline a usare il manganello che la palla ovale.

La pioggia di medaglie in uniforme potrebbe indurci a pensare che sia proprio l'addestramento poliziesco/militare a fornire le basi per l'emergere dell'eccellenza sportiva (secondo il modello in auge nel Ventennio); in realtà i successi sportivi non vengono da militi già in servizio che si sono dedicati con profitto allo sport, ma esattamente il contrario: si tratta di atleti/i civili che desideravano una carriera professionistica sportiva e per seguirla non hanno avuto alternative all'arruolamento.

Quest'ingerenza militare nel mondo dello sport ci viene presentata come un indispensabile supporto all'attività sportiva nazionale, se non addirittura un sistema organizzativo che il mondo intero ci invidierebbe, mentre pare più corretto considerarla un'anomalia italiana di sapore anacronistico. In buona parte del mondo infatti la presenza militare nello sport appare più discreta, se non completamente assente, come per esempio negli Stati Uniti dove lo sport è legato al sistema educativo, dai primissimi anni di scuola fino al periodo universitario, con lo stanziamento di cospicui fondi per borse di studio sportive che permettono di pagare le rette universitarie e prepararsi a una carriera sportiva professionale.

In questo modo viene finanziata massicciamente l'attività sportiva giovanile per stimolare l'emergere di talenti, il sistema italiano invece si limita a individuare un migliaio di atleti (attualmente circa 1.200) già capaci di vincere dei titoli nazionali, sottraendoli alle società sportive civili che li hanno formati, per lasciare gli altri al loro

destino amatoriale.

In Italia infatti è impensabile praticare uno sport "minore" ad alti livelli senza far parte di un gruppo sportivo militare o di polizia; chi aspira a vivere di sport può solo tentare la via dell'arruolamento per meriti sportivi attraverso uno specifico concorso pubblico.

La scelta potrà essere tra i gruppi sportivi militari come Esercito, Carabinieri, Aeronautica, Marina e Guardia di finanza (le cosiddette Fiamme Gialle), oppure uno dei corpi civili dello Stato come Polizia (Fiamme Oro) e più raramente Polizia penitenziaria (Fiamme Azzurre) e Vigili del fuoco (Fiamme Rosse).

I requisiti necessari sono l'età compresa tra i 17 e i 24 anni (per alcune specialità il limite sale a 35 anni), risultati agonistici di livello nazionale, diploma di scuola secondaria di I grado, godimento dei diritti civili e politici e requisiti di moralità e condotta incensurabile.

Chi riuscirà a spuntarla verrà arruolato e potrà percepire un regolare stipendio esattamente come i commilitoni in servizio ordinario, ma invece di piantonare incroci e confini potrà dedicare le sue giornate ad allenarsi e gareggiare.

Qual è il prezzo da pagare? Sottostare all'ordinamento militare e alle sue regole (e punizioni, quando si infrangono) che potrebbero risultare poco digeribili soprattutto a chi non ha il vezzo di eseguire qualsiasi ordine (anche insensato) senza possibilità di replica, o a chi mal sopporta l'obbligo di rivolgersi a qualsiasi superiore sempre con un rispettoso "Lei" di cortesia (o meglio sottomissione), mentre lui ha la licenza di infischiarne del *bon ton* per rispondere comunque con il "tu", non certo in segno di confidenza ma di ostentata superiorità; non sorprende

che ci si possa sentire a disagio anche senza la sfortuna di imbattersi in qualche emulo all'amatriciana del sergente di *Full Metal Jacket*. Certo gli atleti militari non sono trattati tutti allo stesso modo, il campione olimpico potrà godere di maggiori riguardi, nessun superiore si sogna di rimproverare Jacobs per i tatuaggi che gli ricoprono buona parte del corpo (che ad altre/i invece potrebbero costare perfino l'espulsione) e gli viene addirittura concesso di trasferirsi negli Stati Uniti dove ora si allena (a quanto pare è possibile mantenere lo status - e lo stipendio? - di poliziotto anche vivendo all'estero; si potrebbe considerarla una forma di *smart working*). Al campione viene lasciata più libertà e, se lo desidera, gli viene concesso pure di portare i capelli un po' più lunghi, ma come si scende nella scala dei valori sportivi le concessioni vengono meno e anche i capelli si dovranno accorciare di conseguenza. Ma un atleta è pronto a farsi carico di sacrifici pur di coronare il proprio sogno e praticare lo sport a livello professionistico, passi pure qualche alzabandiera e qualche goffa comparsata in divisa a favore di telecamere e fotografi. Il Gruppo Sportivo però non è un'opera pia e chiede qualche contropartita: i risultati agonistici devono arrivare con una certa regolarità perché non c'è miglior modo del luccichio delle medaglie per dar lustro alla propria Arma. Che se ne fanno di medaglie che non siano al "valore militare"?

Potrebbero essere considerate una sorta di "gettoni simpatia" per diffondere un'immagine positiva di militari e poliziotti, utile magari anche per compensare qualche "incidente mediatico" in cui può incorrere qualche commilitone in servizio ordinario (per esempio nella cronaca recente si suggerisce la ricerca su *Google* delle parole "polizia manganellate"). Che succede però se i risultati sportivi sperati non arrivano più? Un periodo critico naturalmente è tollerato, può capitare un infortunio a compromettere la stagione, ma se i dirigenti del Gruppo Sportivo non confidano nella ripresa non si faranno scrupoli a pianificare una sostituzione con qualche atleta da selezionare in un nuovo concorso. Che ne sarà dell'atleta da "rottamare"? La buona notizia è che avrà l'opportunità di continuare a ricevere regolarmente lo stipendio, quella cattiva è che dovrà prestare servizio come militare (o poliziotto) comune. Per qualcuno sarà una scelta comunque accettabile, o perlomeno necessaria, si tratta comunque di uno stipendio garantito a vita, che di questi tempi... Il momento della scelta venne anche per un atleta militare che chiameremo Enrico; dopo qualche anno di attività nel gruppo sportivo dell'Esercito fu costretto a uscirne, ma non aveva proprio la vocazione di fare il soldato, fosse anche stato certo di evitare il moschetto e trovare riparo in un ufficio amministrativo, tra le scartoffie di chissà quale caserma. La vita militare già gli stava stretta mentre faceva

sport, figuriamoci senza, e poi preferiva ritornare nella sua città e tenersi nuovamente i capelli un po' più lunghi, come piacevano a lui. Ma che siano tempi di guerra o di pace, un esercito non gradisce nessuna forma di "diserzione". Enrico ha la brutta sorpresa di scoprire che il congedo gli sarebbe stato concesso, ma sarebbe stato un "congedo con disonore", una sanzione militare che in genere viene applicata in seguito a gravi violazioni del codice di condotta militare, come l'abbandono del dovere, il comportamento disonorevole o criminoso, o altre azioni che danneggiano l'immagine delle forze armate. Si sarebbe tentati di rispondere con un'alzata di spalle e un "ciao ciao!" con la manina... ma oltre alla perdita dell'onore militare si incorre in penalizzazioni nei concorsi pubblici e nella pubblica amministrazione, con potenziale danno per la futura carriera lavorativa. Per uscirne senza macchia era necessario dimostrare di aver trovato un altro lavoro: «Ma come fare per trovare un lavoro - precisa Enrico - visto che ero costretto a restare a Roma e non avevo nemmeno il permesso di assentarmi per dei colloqui?» Il nostro troverà il modo di aggirare l'ostacolo (la necessità aguzza l'ingegno) e in seguito troverà finalmente un impiego civile più adatto al suo temperamento, continuando a fare sport nel tempo libero con risultati tuttora lusinghieri.

Benni AP

## chiamata alla partecipazione balkan anarchist bookfair 2024

È con grande entusiasmo che annunciamo che, per la prima volta in assoluto, la 16ª edizione della Fiera del Libro Anarchico (Balkan Anarchist Bookfair, BAB) si terrà in Prishtina, Kosovo, dal 5 al 7 luglio 2024. BAB non è solo una piattaforma per promuovere libri, ma anche un luogo per scambiare informazioni e idee, creare nuove iniziative e rafforzare le organizzazioni. Come tale da più di 20 anni costituisce una testimonianza del nostro impegno di solidarietà, di resistenza e collaborazione oltre i confini artificiali dei Balcani.

BAB si tiene in un momento cruciale in cui il capitale sta attraversando una delle sue ricorrenti crisi di accumulazione, in cui i fuochi della guerra stanno devastando il mondo ponendoci sull'orlo di una guerra mondiale, e il fascismo nella sua forma esplicita si sta diffondendo come un incendio fuori controllo. Gli Stati si stanno militarizzando sempre di più, e le popolazioni sono sempre più soggette a controlli di polizia che spezzano le comunità e i legami di solidarietà. E - mentre viene oppresso ogni tipo di dissenso - il capitale corre liberamente, estendendosi a nuove fonti di sfruttamento.

I Balcani non fanno eccezione. Stiamo assistendo alla crescente militarizzazione degli stati balcanici, con un arsenale di armi e tecnologie in costante crescita, e piani per introdurre il servizio militare obbligatorio. Sotto il travestimento dell'interesse nazionale e attraverso il discorso nazionalista

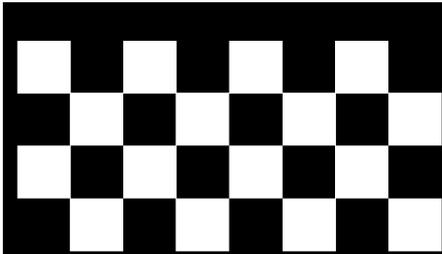
razziale, vengono introdotti metodi ancor più oppressivi di controllo della popolazione, spesso a discapito delle minoranze etniche, sociali e politiche. Il potere politico viene ulteriormente centralizzato e la repressione politica è condotta più apertamente, mentre le organizzazioni politiche vengono invece rese impotenti attraverso la loro trasformazione in ONG, riflettendo la logica del neoliberismo che si è infiltrato in ogni poro della vita politica, sociale e culturale.

Allo stesso tempo il patriarcato, parte integrale dello sfruttamento capitalista, crea un ambiente costantemente ostile per tutt\* ma soprattutto per le donne e la comunità LGBTQI+, con un numero crescente di femminicidi e aggressioni fisiche nella sfera pubblica e privata, così come tentativi di controllare i nostri corpi. Questa stessa logica patriarcale fa nascere il bigottismo religioso, il cui falso antagonismo con il conservatorismo nazionale, non fa altro che rinforzare il sistema patriarcale. A livello internazionale, i Balcani giocano un ruolo cruciale nella politica globale. Le manovre geopolitiche della NATO e della Federazione Russa mantengono un'influenza diretta sulla regione. Contemporaneamente, le riforme neo-liberali hanno già dato accesso al capitale internazionale, in particolare il capitale di UE, Cina e Turchia, che ha già preso il controllo su tutte le infrastrutture pubbliche in tutti i Balcani. E mentre i Balcani sono interconnessi con i mercati internazionali dello sfruttamento, ora divengono ancora

più interconnessi con il controllo degli spostamenti della popolazione a beneficio dei centri del capitale. I Balcani stanno cambiando ruolo, da tradizionale terra di confine della fortezza Europa, a una più esplicita "base avanzata" per il controllo da parte di quest'ultima della popolazione migrante, mediante, tra gli altri, la creazione di centri di detenzione per migranti come quello progettato in Albania per conto dell'Italia. Come anarchic\*, abbiamo sempre dimostrato il nostro impegno a organizzarci oltre i confini, a creare strutture di solidarietà e trovare metodi di resistenza all'oppressione. Oggi, ancora una volta di fronte a tutte le sfide di cui sopra, dobbiamo di nuovo trovare la nostra forza e modi per reagire alle strutture di oppressione con la massima urgenza. Per questo motivo quest'anno, come nelle BAB precedenti, lanciamo una chiamata alle case editrici e alle iniziative anarchiche, ai movimenti internazionali anarchici e antiautoritari dalle geografie dei Balcani e oltre, affinché pianifichino la loro partecipazione alla BAB2024 a Prishtina. Tutte le persone interessate e i gruppi saranno i benvenuti se vorranno unirsi al processo organizzativo dell'evento.

Per ulteriori informazioni, domande e proposte, contattateci scrivendo a [bab2024@riseup.net](mailto:bab2024@riseup.net) o visitate [bab2024.espivblogs.net](http://bab2024.espivblogs.net)

L'Assemblea della Balkan Anarchist Bookfair 2024



### Sport e militari nel mondo

Non risultano informazioni precise sulla contaminazione militare nello sport nel resto del mondo, ma è risaputo che nell'area anglosassone è storicamente più debole (a favore del connubio con la scuola) mentre l'influenza militaresca appare più marcata nell'area mitteleuropea, pure se ci viene segnalata una gestione meno marziale di quella italiana.

Qualche indicazione quantitativa può essere fornita dalle partecipazioni all'ultima edizione dei *Giochi mondiali militari*, detti impropriamente *Olimpiadi Militari*, dove l'Italia militare conquista un buon piazzamento pur non potendo schierare tutti i suoi "atleti di Stato", perché i corpi di polizia ne sono esclusi. Dominano il medagliere Cina e Russia rispettivamente a 239 e 161 medaglie, con buon distacco il Brasile (88 medaglie) e un blocco mitteleuropeo con Polonia (60), Francia (57) e Germania (45). A seguire un agguerrito quintetto con l'Italia (28 medaglie) in "buona" compagnia, dietro solo a Ucraina (33) e Corea del Nord (32) e davanti a Corea del Sud (24) e Uzbekistan (20).

Le restanti nazioni evidentemente denotano un approccio allo sport più civile e devono aver inviato solo i pochi atleti che, incidentalmente, fanno parte delle forze armate, come per esempio gli Stati Uniti che compaiono nel medagliere con una misera manciata di medaglie e nessuna d'oro, sebbene sia indiscussa la sua leadership mondiale sia in campo sportivo che militare.

Una curiosità: gli ultimi *Giochi mondiali militari* si svolsero in Cina dal 18 al 27 ottobre 2019, proprio nella località di Wuhan, appena un paio di settimane prima che vi venisse rilevato il focolaio dell'epidemia che avrebbe scosso il mondo intero. Erano presenti diecimila persone tra atleti e accompagnatori appartenenti a 110 nazioni e la stampa in seguito riportò, pur senza particolare risalto, che diversi di loro avrebbero accusato qualche malessere influenzale proprio in quei giorni o appena rimpatriati. Si era già arrivati alla conclusione che il virus si fosse diffuso rapidamente nel mondo volando in *business class* e vestito in giacca e cravatta; invece chissà, può darsi che vestisse perfino la divisa.

# L'antimilitarismo nella canzone d'autore italiana

Ormai da molto tempo la canzone si è rivelata uno strumento formidabile anche per veicolare valori come quelli di una cultura di pace e di nonviolenza. Vogliamo fare subito un esempio non da poco? Le ragazze russe che manifestavano contro Putin e la sua guerra, mentre venivano arrestate cantavano *Zombie* dei Cranberries, cioè una canzone d'autore occidentale che evoca la guerra civile irlandese del 1916...

C'è da precisare che, mentre nella musica popolare - intesa come il canto anonimo di tradizione orale - di guerra e pace si è sempre cantato parecchio (anche perché protagonisti e interpreti erano tendenzialmente le classi popolari cosiddette subalterne, cioè in pratica i soldati mandati a morire senza nemmeno saper perché), invece nella canzone d'autore italiana il tema del pacifismo e dell'antimilitarismo non era stato molto trattato fino ai primi cantautori degli anni '60. Un'intera generazione si è sensibilizzata all'argomento proprio attraverso la canzone. Come dico spesso, la scuola mi ha insegnato molte cose, molte guerre appunto, ma non mi ha insegnato la pace.

La sensibilità che quei cantautori attivano (parlo in particolare di Luigi Tenco, Sergio Endrigo, Enzo Jannacci, Fabrizio De André) parte col raccontare soprattutto la situazione che più immediatamente balza agli occhi e al cuore di chiunque, quella cioè del soldato che parte per la guerra e non fa ritorno; spesso equiparato all'altrettanto disgraziato nemico che, ugualmente, dalla guerra non ritorna. Nel giro di pochi anni c'è proprio una sequenza molto omogenea di grandi canzoni in questo senso: restando sugli autori appena citati, la *Ballata dell'eroe* di De André, *La guerra* di Endrigo, *La guerra di Piero* ancora di De André, *La ballata del marinaio* di Tenco, *Li vidi tornare* ancora di Tenco, *La sera che partì mio padre* di Jannacci.

Interessante è il fatto che in qualcuno di questi autori ci sono dei rimandi tra la loro materia artistica e le loro esistenze autobiografiche: fatti ahimè molto reali, quindi. De André è ispirato dai ricordi dello zio Francesco, che gli raccontava della campagna di Albania durante la prima guerra mondiale. Jannacci dall'esperienza del padre. Edoardo Bennato dai racconti dello zio Alfredo, "lo zio fantastico" come lo chiama in una canzone, e così via. Via via gli autori affrontano poi risvolti più specifici della materia: la polemica non solo verso la guerra ma anche verso il servizio militare, in sostanza l'obiezione di coscienza (*Soldato Nencini* di Dario Fo e Enzo Jannacci); canzoni contro la pena di morte (in De André *Il testamento di Tito, Geordie*); canzoni contro le cosiddette guerre di religione, che, si sa, nascondono sempre motivazioni economiche (ancora *Il testamento di Tito, Lorlando* di Endrigo, alcune di Bennato come *Viva la guerra, Non c'è tempo per pensare, Uffa uffa*, o, citando un autore più recente come Caparezza, *Follie preferenziali o Messa in moto*); o infine la violenza insita nelle discriminazioni razziste, o omofobe, o maschiliste. Un risvolto molto particolare è l'invito palese alla diserzione che spunta da

alcune canzoni: *Sei minuti all'alba* di Jannacci; il *Girotondo intorno al mondo* musicato da Endrigo su una poesia di Paul Fort; *Comunque Dada* di Caparezza; quella pietra miliare della canzone antimilitarista mondiale che è il *Disertore* di Boris Vian che proprio Tenco tradusse per primo in italiano; e soprattutto De André. Un tema di drammatica attualità sia per tutti quegli ucraini che si rifiutano di rispondere alla violenza russa con altrettanta violenza - ma la sola uscita dal Paese è loro proibita perché passibili tutti di chiamata alle armi - sia per quei soldati russi che se si scoprono restii a combattere vengono fucilati dai mercenari ceceni. Come ha scritto la scrittrice e giornalista Mariangela Mianiti proprio riferendosi agli ucraini, «il disertore diserta un conflitto che non vuole e nel quale non si riconosce perché sostituisce le armi alle parole. Non si tratta di eliminare il conflagrare, che fa parte di noi, ma di trasformarlo da *armato* in *dialettica delle differenze*».

De André, dicevo. Quando canta la canzone *Maria nella bottega d'un falegname* in pratica attribuisce a Cristo in persona il reato di istigazione alla diserzione. In *Volta la carta* c'è quella trovata degna di Gianni Rodari «non c'è più soldati, a piedi scalzi son tutti scappati». E poi un altro girotondo, dopo quello di Paul Fort: il *Girotondo* di Fabrizio tratto da *Tutti morimmo a stento*, tanto più conturbante proprio perché cantato su un andamento di filastroca infantile: canzone del '68, quando l'obiezione di coscienza era ancora un "crimine" pagato col carcere e doveva attendere il 1972 per essere riconosciuta.

Mi sto concentrando su cinque o sei cantautori precisi perché sono quelli che hanno toccato spunti di antimilitarismo e nonviolenza in misura particolarmente massiccia e con continuità mai abbandonata. Naturalmente sono molti di più gli artisti di pregio che hanno affrontato quegli argomenti, penso a Guccini, Gaber, De Gregori, Fossati, Vecchioni, Virgilio Savona del Quartetto Cetra, Jovanotti...

Di Endrigo ricordo particolarmente *La rosa bianca*, un pezzo da lui musicato e cantato utilizzando parte di un famoso componimento di José Martí, patriota e poeta nazionale cubano. Chiaro simbolo di pace e di amicizia, *La Rosa Bianca*, guarda caso, era stato anche il nome di un movimento di studenti tedeschi avversi a Hitler, che pagarono con la vita la loro opposizione nonviolenta e la loro resistenza passiva. Quando in questa canzone Endrigo canta «Per chi mi vuol male, e mi stanca questo cuore con cui vivo... né cardi né ortiche coltivo: coltivo una rosa bianca»... mi fa pensare agli ospedali di Gino Strada, il quale non chiedeva a nessun malato da che parte stesse. Gino Strada era un grande antimilitarista, però gli piaceva dire di non essere un pacifista in senso stretto. Perché la sua prassi era attiva, combattiva, e politica (contro la guerra ma soprattutto contro le cause delle guerre, per esempio contro la produzione di armi e i governi conniventi). Questa posizione - in questo momento di estrema attualità - per cui il pacifismo passa anche

attraverso la difesa dei diritti o la lotta alle disuguaglianze sociali, emerge da molte canzoni: che cercano di mettere a fuoco non solo la guerra, ma anche il concetto della qualità della pace, per esempio denunciando quel concetto parallelo, o inverso, che De André esprime come pace terrificante, nella bellissima *Domenica delle salme*. Non basta osteggiare la guerra, bisogna capire che cosa sia la pace. La pace, in genere, vien fuori indirettamente come contrario o assenza di qualcos'altro, e mica solo della guerra: anche della violenza e dell'odio più in generale, del potere arrogante, del totalitarismo, del colonialismo, della repressione civile, del terrorismo cieco, della mafia. Ma la pace dovrebbe essere di più, cioè superamento della miseria, della fame, dell'emigrazione, della disoccupazione, del consumismo, dell'inquinamento, di ogni forma di sopraffazione e speculazione da una parte, o di emarginazione dall'altra. Una pace iniqua, indigente, oppressa, omologata non è pace. È una pace vera che si dovrebbe soprattutto cantare. È relativamente facile dire no alla guerra, più difficile è, in positivo, affermare la natura e la qualità della pace, con uno sguardo cosciente al futuro...

C'è per esempio quella pace apparente, ipocrita e subdola, che dietro le quinte sovrintende alle operazioni belliche: il guerrafondaio in camicia bianca, in giacca e cravatta, come lo dipinge nella canzone *Il mio nemico* Daniele Silvestri: che «non ha divisa, ama le armi ma non le usa, e nella fondina tiene le carte Visa». Mi viene in mente una vicenda che proprio De André ha cantato in musica (in *Sidùn*), ovvero l'invasione degli israeliani nel Libano nel 1982, quando attaccarono siriani, palestinesi e libanesi musulmani: si pensi che nel linguaggio militare israeliano si chiamava Operazione Pace in Galilea! Addirittura, discutibile o no, sempre De André dice: «ad una pace ingiusta si può preferire una guerra, soprattutto quando una pace ingiusta produce in definitiva gli stessi effetti di una guerra».

Il pacifismo non è necessariamente neutro, equidistante, o addirittura qualunquistico. C'è anche il rischio di un pacifismo di maniera, astratto, persino inutile nella pratica, se non a fare opinione, a far maturare comunque un movimento di coscienza che poi, crescendo, va precisato. Ci servono, probabilmente, sia un pacifismo profetico e visionario, come tensione etica da perseguire, sia un pacifismo pragmatico che preveda delle possibilità ovviamente non offensive ma di difesa, magari convergenti in una forza internazionale *super partes*, e che comunque possono ben passare prima attraverso le strade della politica, della diplomazia, e anche della condivisione culturale tra le genti, non solo nelle stanze del potere: insomma, della nonviolenza collettiva. Il primo obiettivo dovrebbe essere quello di cessarla, una guerra, non di vincerla. Tornando alle canzoni, questo genere di cui ci stiamo occupando ci aiuta tra l'altro a leggere in musica la realtà storica come anche quella attuale, in vari modi, da varie angolazioni. Dall'indecorsoso ritorno di Carlo

Martello dalla battaglia di Poitiers nel 732 (De André) a Orlando, paladino di Francia, che nel 778 è sconfitto dai Saraceni (Endrigo); dal "giudizio di Dio" che nel XII secolo il vecchio prete milanese Liprando sostiene sui carboni ardenti per provare le proprie accuse di corruzione all'arcivescovo Pietro Grossolano e ne esce vincente (Jannacci) a Francesco d'Assisi, il santo pacifista per eccellenza (Endrigo); dalla campagna di Napoleone in Russia (sempre Endrigo ma stavolta su testo di Pasolini) al massacro di Cheyenne inermi perpetrato nel 1864 dalle milizie governative (De André & Bubola); dalla Grande Guerra alla dittatura franchista, dalle stragi degli zingari alla Resistenza, e così via.

Ma chiaramente innumerevoli sono poi i nessi di queste canzoni con l'attualità contemporanea agli autori, quando essi cioè parlano di vicende che stanno accadendo nel momento stesso in cui scrivono: il conflitto Israele-Palestina, gli anni della guerra fredda Usa-Urss, la guerra del Vietnam, l'apartheid in Sudafrica; anche singoli episodi decisivi: quello per esempio dei monaci vietnamiti che nel 1963 si danno fuoco in Vietnam per protestare contro l'oppressione del governo filoamericano (Jannacci) o l'analogo sacrificio di Jan Palach a Praga (Guccini). E poi - cito quasi a caso - la sanguinosa dittatura di Mobutu in Congo negli anni '60, la morte del Che Guevara, la strage di Piazza Fontana, i tanti conflitti in Medio Oriente, l'intervento americano in Iraq, la questione degli immigrati e dei profughi di oggi...

In particolare, la progressiva mobilitazione giovanile di metà anni '60 contro la guerra in Vietnam trovò un'eco formidabile nella musica. È un momento di grandi sommovimenti sociopolitici contro il razzismo, l'autoritarismo, il conformismo, l'ipocrisia, la burocrazia, la sete di potere, e così via. In quel contesto di sollevazioni collettive, anche la musica si carica di un nuovo ruolo attivo e protagonista nell'interpretare direttamente le istanze di quella generazione: diventa un grande mezzo di comunicazione, di controinformazione, di trasmissione di desideri e valori; non è più soltanto una merce di consumo ma assume una nuova valenza socializzante. In America i fermenti sociopolitici sono strettamente accompagnati dalle canzoni di Pete Seeger, Bob Dylan, Joan Baez, Phil Ochs, Barry Mc Guire ... e analoghe saranno le reazioni in tanti altri Paesi, compresa l'Italia. Un'altra cosa che ci fanno scoprire questi cantautori, sempre così dalla parte degli ultimi, dei fragili, dei poveracci mandati a morire, è la possibilità di affrontare temi tragici pure con il linguaggio del grottesco, del ridicolo, del comico addirittura. Pensiamo a Caparezza, che lancia invettive attraverso ubriacanti giochi di parole, invenzioni di linguaggio continuamente spiazzanti; a Jannacci, con quel suo biasciare frammenti di parole; a Bennato, che usa continuamente l'ironia, il paradosso, il rovesciamento, l'antifrasi, quella figura retorica per cui si dice l'opposto di quel che si pensa, al punto da intitolare una

canzone *Viva la guerra*. Non solo, ma sia Bennato che Caparezza ricorrono anche a un uso della voce deformata, con versacci, falsetti, pernacchie, per cui alla fine è proprio la voce che fa satira, che capovolge polemicamente e sarcasticamente il senso delle parole che pronuncia.

Per finire, attraverso molte canzoni ci viene anche ricordato qualcosa che riguarda più direttamente e quotidianamente tutti noi. Il bersaglio in questo caso non è solo la violenza delle istituzioni e del potere ma anche la violenza nel privato quotidiano della nostra esistenza personale e domestica.

Nella bellissima *Generale* di Francesco De Gregori il senso della pace, finita una guerra, viene dipinto magistralmente proprio come ritorno alla serena quotidianità, alle piccole cose, al silenzio, alla natura.

Al contrario, penso a Caparezza quando canta «È una vita dura questa vita di casa, con la para del vicino che si incazza, entra con l'accetta ed ammazza la tua ragazza (...) se parlo di sesso e violenza non è fantascienza, quella tipo della NASA (...) La violenza si consuma a casa tua». O quando in *Figli d'arte*, con apparente allusione autobiografica (e autocritica), finge di parlare con la voce del proprio figlio per contestare le proprie stesse incoerenze, facendogli dire «Son figlio di un uomo che parla di pace nel mondo ma non mi ama; per lui siamo tutti fratelli, ho mille fratelli, ma non ci ama (...) È pieno di vita sul palco, e diventa uno zombie quand'entra in casa. Quell'uomo non sa cosa vuole, mi mette alla luce, ma poi si spara! Quell'uomo non mi ama».

Sunto dell'intervento tenuto da Enrico de Angelis a Sansepolcro in occasione del ricevimento del "Premio Nonviolenza" assegnatogli dall'Associazione Cultura della Pace Città di Sansepolcro.

Enrico de Angelis



Per approfondimenti si suggerisce la lettura del libro dello stesso autore *Coltivo una rosa bianca - Antimilitarismo e nonviolenza in Tenco, De André, Jannacci, Endrigo, Bennato, Caparezza* (ed. Vololibero 2020, 18€).

## la cuccagna



Il film *La cuccagna* (1962), di Luciano Salce, è un film imperdibile per qualsiasi appassionato di Luigi Tenco, non solo vi compare nella colonna sonora ma anche in veste di attore protagonista, insieme a Donatella Turri. Sembra un ruolo ritagliato appositamente per lui, artista di sinistra, ribelle e introverso, e certamente fu per questo che gli venne proposto di avventurarsi oltre lo spartito musicale, in una carriera cinematografica che non ebbe seguito, nonostante l'esordio promettente.

Si trattò di un film piuttosto scomodo per l'epoca e la censura non mancò di imporre il divieto ai minori di 14 anni. Oltre a mettere a nudo l'illusione del miracolo economico degli anni Cinquanta, a cui fa riferimento il titolo, tocca temi sensibili come l'emancipazione femminile, le molestie sessuali, l'omosessualità, la teledipendenza, la famiglia patriarcale, la corruzione, i rigurgiti fascisti, le armi nucleari e, *last but not least*, l'antimilitarismo, quella "renitenza alla leva" che allora era un reato punito con la reclusione. È proprio Tenco a interpretare un giovane contestatore, anticipatore del '68, che rifiuta di fare il militare, arrivando al punto di spingere la sua obiezione di coscienza fino a progettare la propria morte facendosi colpire dagli obici dei militari, infiltrandosi di nascosto in un poligono durante le loro esercitazioni. Il progetto non andrà a buon fine proprio per l'incapacità dei militari che, maldestramente, non riusciranno a centrare uno solo degli obiettivi prefissati (se non l'ilarità

dello spettatore), sotto la guida di un impettito colonnello interpretato spassosamente dallo stesso regista. Si tratta di un film capace di strappare sorrisi, ma che non risparmia la denuncia delle magagne della società di allora, che purtroppo non appaiono dissimili da quelle dei nostri giorni.

Il momento più suggestivo del film è quello in cui Tenco imbraccia la chitarra per cantare *La ballata dell'eroe*, struggente brano antimilitarista dell'amico Fabrizio De André, che aveva pubblicato da poco il suo primo 45 giri *Nuvole barocche* e non era ancora noto al grande pubblico; fu proprio Tenco a pretendere di cantare quella canzone, e non qualcuna di sua composizione, come invece suggeriva il regista.

Il film non poté godere di grande diffusione nelle sale cinematografiche e per lungo tempo restò ignorato dai palinsesti televisivi, ma per chi volesse saziare la propria curiosità, in tempi più recenti è stata prodotta una versione DVD (non a caso per il marchio *Rarovideo*) ed è ora disponibile su qualche piattaforma digitale.

Anche i dischi a 45 giri con la colonna sonora del film, firmata da un Ennio Morricone quasi agli esordi, sono considerati una rarità e sono ricercatissimi dai collezionisti, così come le incisioni dell'epoca sia di Tenco che di De André che interpretano *La ballata dell'eroe*.

Benni AP



trieste

## un anno di murga inevitabile

La Murga Inevitable porta il *morbin* a San Giusto e per le strade di Trieste da poco più di un anno: a febbraio abbiamo festeggiato il nostro primo compleanno con una sfilata carnevalesca per il rione di San Giacomo! Non lasciandoci fermare dalla pioggia, abbiamo ballato a ritmo di bombo e rullante e cantato a squarciagola «coi nostri corpi facciam quel che ci pare», esprimendo con la musica la nostra rabbia per la chiusura dei consultori. Alle orecchie di chi non sa cos'è la murga, potrebbe sembrare un po' strana l'idea di veicolare con musica e ballo un messaggio politico, ma la murga è proprio questo: con uno spirito di protesta e liberazione, la baraonda *murguera* ha l'intento di risvegliare gli animi sopiti, liberarsi dalle catene del potere e calciarlo via con i tre *saltos*, tipici della nostra frenetica danza. Se in un giorno qualsiasi, passeggiando per le strade o nel bel mezzo di una manifestazione, doveste sentire ritmi, fischi, urla e canti, e vedere calci lanciati in aria, non c'è dubbio: una murga è lì vicino! E a Trieste c'è la Murga Inevitable! Durante questo primo anno siamo scesi in piazza al fianco di Non Una Di Meno, di Smarza Pride e abbiamo partecipato a delle giornate di solidarietà alle persone migranti che passano e vivono nei silos di Trieste: la murga non è una banda, ma una gran baraonda, e suonando, danzando e saltando abbiamo inondato assieme la città di colori, unendoci tutt'x in una baraonda. Continuiamo a unirci quotidianamente in questa forma artistica di lotta politica, vivendo le piazze e incontrando le persone che le frequentano mentre la murga fa le sue prove, portando i ritmi e i balli *murgueri* per la città! Durante i mesi di bella stagione ci troverete sul colle di San Giusto a intonare canti e saltare contro tutte le ingiustizie e i padroni!

Tres saltos dalla Murga Inevitable

# non c'era solo tommasini...

## giordano bruch

L'11 aprile del 1908 nasce a Trieste (nel Friuli Venezia Giulia allora appartenente all'Impero Austro-Ungarico) il militante anarchico Giordano Bruch, ricordato anche come "Bruk". I suoi genitori erano Mario Bruch e Bianca Porzio. Da bambino contrasse una poliomielite, che lo colpì nella mobilità della gamba destra; a 16 anni venne arrestato, processato e condannato a due mesi di carcere per aver ferito l'amante di sua madre. In seguito incominciò a viaggiare, cercando un impiego e per conoscere il mondo. Nel Mezzogiorno francese condivise i duri lavori agricoli con i braccianti giornalieri ed entrò in contatto con le idee anarchiche; nel 1928 si imbarcò come fuochista su un piroscafo tedesco e, dopo aver trascorso alcuni mesi in un villaggio etiope, dove si unì ad una giovane locale, riprese a lavorare nella marina mercantile. Il duro mestiere e la misera paga lo indussero a licenziarsi da fuochista e a dedicarsi ad attività illegali per sopravvivere. Nel febbraio 1934 scrisse una lettera di protesta indirizzata a Benito Mussolini, con l'intenzione di recuperare la carta di navigazione che gli era stata sequestrata dal Consolato Italiano di Parigi, nella quale si dichiarava anarchico. Avendo riaffermato le sue convinzioni politiche davanti alla Capitaneria di Marina e alla Prefettura di Polizia, Bruch venne ufficialmente diffidato ma, dopo alcuni mesi, riuscì a fuggire clandestinamente da Trieste; visse illegalmente in Francia e in Belgio dove fu imprigionato; alla fine del 1934 fu arrestato in Francia perché sprovvisto di documenti legali e gli vennero confiscati documenti rubati o falsificati; dopo essere stato in prigione per due anni a Nîmes (Linguadoca, Occitania), alla fine del 1937 ritornò in Italia. Arrestato, in quanto prigioniero "comune" e non "politico", fu condannato a essere deportato per cinque anni, prima nell'arcipelago delle Tremiti e poi a Maratea, in Basilicata. In quest'ultima città, si dedicò a fare l'orologiaio e sposò una donna del luogo, dalla quale ebbe quattro figli. Con la caduta del fascismo, la popolazione locale, inesperta politicamente, gli chiese consiglio e lui suggerì ai giovani del luogo di non attaccare i tedeschi in ritirata per evitare rappresaglie contro i civili. Successivamente si trasferì a Bari, dove aprì un laboratorio di orologeria e, per alcuni anni, collaborò con Giovanna Berneri e Pio Turrone nella ricostituzione del movimento anarchico nel sud Italia. Tra il 5 e il 6 giugno 1944, con Nino Malara e Pio Turrone, fu uno degli organizzatori del Congresso Anarchico di Cosenza, in Calabria, che aveva lo scopo di gettare le basi della riorganizzazione del movimento anarchico. Nell'estate del 1945, ritornò a Trieste e con Rodolfo de Filippi, Umberto Tommasini, i fratelli Primo e Libero Vigna, Ottavio Volpin ed altri, contribuì alla creazione del Gruppo Germinal e dell'omonimo giornale. La sua attività e quella di questo gruppo furono particolarmente difficili in una città contesa dai nazionalisti filojugoslavi e da quelli

filoitaliani, soprattutto durante alcune manifestazioni pubbliche, come quella del Primo Maggio 1946. Per alcuni anni, le riunioni del Gruppo Germinal si tennero a casa di Bruch ed egli si dedicò alla diffusione della stampa libertaria e delle attività della Federazione Anarchica Giuliana (FAG), formata da gruppi e compagni di Trieste, Monfalcone e Muggia; inoltre veniva spesso nominato delegato ai congressi e al Consiglio Nazionale della Federazione Anarchica Italiana (FAI); grazie alla sua capacità di viaggiare, svolgeva compiti di mediazione e scriveva documenti politici. Alla fine degli anni Quaranta, andò a lavorare come operatore presso la società di orologi svizzera Omega. Il 31 dicembre 1948, a bordo della *Città di Viareggio*, arrivò a Norfolk in Virginia e decise di restare clandestinamente negli Stati Uniti, dove entrò in contatto con il gruppo editoriale del quotidiano anarchico «L'Adunata dei Refrattari»; arrestato, venne accusato di "permanenza illegale" e di aver rivendicato la sua militanza anarchica dinanzi alla commissione istituita dalle autorità maccartiste che valutavano il suo caso; rilasciato con una cauzione di 500 dollari, venne nuovamente arrestato e, il 17 dicembre 1952, confinato all'Isola Ellis, in attesa di essere espulso dal Paese; la deportazione da New York avvenne, poco dopo, a bordo del *Vulcania*. Sempre a Trieste, promosse convegni anticlericali e collaborò assiduamente alla rivista «Germinal». Nel 1965, partecipò al Congresso della FAI tenutosi a Carrara, in Toscana, dove, insieme ad altri compagni del suo gruppo, cercò, senza successo, di evitare la rottura tra "organizzatori" e "anti-organizzatori"; restò nella FAI per continuare a collaborare con i militanti della regione; mantenne rapporti personali con i giovani anarchici arrivati intorno al 1968 e il 15 dicembre 1969 e il suo laboratorio, nel quale si era trasferito per avere una maggiore autonomia personale, venne perquisito dagli agenti dell'Ufficio Politico di Trieste nell'ambito delle indagini sui "complici morali di Pietro Valpreda". Bruch funse da collegamento tra la gioventù antiautoritaria locale e l'esperienza del Maggio francese, grazie anche al ruolo svolto dal nipote Giorgio Di Lazzaro, attivo nel movimento studentesco della Sorbona di Parigi. Nel 1973, ebbe un ruolo importante nell'opposizione tenuta dal Gruppo Germinal contro le manovre classiste e centraliste dei "piattaformisti" locali; nei suoi ultimi anni si dedicò a lunghe riflessioni e a confronti personali, soprattutto con Aldo Pontiggia, intorno alla natura dell'anarchia. Morì a Trieste l'11 luglio 1984.

Tratto da [estelnegre@gmail.com](mailto:estelnegre@gmail.com)  
Traduzione dal catalano di Stefania Buosi Moncunill



## il trauma sovietico e la russia putiniana repressione del dissenso e forme di resistenza ieri e oggi

Il 19 dicembre 2023 all'università di Torino si è tenuto il convegno internazionale «Ripensando il trauma sovietico. Socialisti e anarchici nella lotta per la libertà e i diritti umani nel XX secolo (per il centenario dell'esecuzione dei prigionieri politici alle isole Solovki)». La conferenza ha tratto spunto dal centesimo anniversario della repressione di una manifestazione di prigionieri politici socialisti e anarchici, avvenuta il 19 dicembre 1923 nell'eremo Savvat'ev del campo di lavoro delle isole Soloveckie. L'esecuzione fu vista dai socialisti e dagli anarchici europei e russi dell'epoca come un chiaro segno dell'avvento di un nuovo totalitarismo e della necessità di opporsi a esso. Cento anni dopo il nazionalismo e il militarismo, in tutte le forme totalitarie e post-totalitarie, rappresentano di nuovo una minaccia: il rischio della riscrittura della storia sovietica e della cancellazione di molte sue tristi pagine è reale. Il compito degli studiosi, hanno sottolineato gli organizzatori, è perciò opporsi a ogni deriva autoritaria, preservando la verità storica e tutelando la memoria di coloro che hanno combattuto per i valori della libertà, dei diritti individuali e della solidarietà. Il convegno in italiano e in russo, con traduzione simultanea, ha visto la partecipazione, tra gli altri, di soci di Memorial Italia e della rete di Memorial International: Memorial Vilnius, Memorial San Pietroburgo e Memorial Mosca. L'associazione Memorial, nata nel 1989 su iniziativa di Andrej Sacharov per ricordare l'orrore dei gulag e della repressione del dissenso in Urss, è stata significativamente messa al bando da Putin, che non le ha perdonato di essere uno strumento di denuncia del regime autoritario, di ieri e di oggi. Sergej Bondarenko, esponente di Memorial e curatore insieme a Giulia De Florio, del volume *Protegg*

*le mie parole* pubblicato da e/o nel 2022 e attivo nella ricerca sui crimini staliniani, in una recente intervista per «Il Manifesto» (20 febbraio 2024, a due anni dall'invasione russa dell'Ucraina) ha messo in evidenza la continuità tra i tribunali politici della Russia odierna e quelli che processavano i dissidenti nella Russia sovietica: tribunali che imbastiscono processi del tutto illegali dove l'unica forma di protesta consentita è l'ultima presa di parola concessa all'imputato. Tra le centinaia di persone sotto processo in Russia in questo momento per avere espresso il proprio dissenso verso il regime putiniano c'è un altro attivista di Memorial, Oleg Orlov. Nell'ultima udienza si è rifiutato di testimoniare per protestare contro il modo in cui si svolge il procedimento, così si è seduto e ha cominciato a leggere delle pagine dal *Processo di Franz Kafka*. Bondarenko, costretto a lasciare la Russia alla volta di Berlino per continuare il proprio impegno a favore di Memorial, nell'intervista ha anche evidenziato la necessità nel contesto odierno di utilizzare tattiche tipiche della dissidenza antisovietica: emigrazione forzata, scioperi della fame, pubblicazione delle ultime parole in tribunale, attivismo clandestino e varie forme di solidarietà verso coloro che non possono essere aiutati e sostenuti in nessun altro modo. Ha così messo in luce l'inevitabile continuità tra l'autoritarismo di ieri e quello di oggi e la necessità di affinare tecniche di resistenza già utilizzate nel passato. A seguire la sintesi del mio intervento, riguardante la presa di consapevolezza della natura autoritaria del regime bolscevico da parte del movimento anarchico italiano, tra la fine degli anni Dieci e l'inizio degli anni Venti del secolo scorso.

A. Soto

# capire la vera realtà della rivoluzione russa

## gli anarchici italiani e il bolscevismo 1918-1921

Nell'esaminare il punto di vista del movimento anarchico italiano di fronte alla Rivoluzione russa si possono distinguere diverse fasi. La prima prende l'avvio dagli avvenimenti della rivoluzione del febbraio 1917 ed è di entusiastica approvazione e di supporto. La seconda comincia subito dopo la rivoluzione d'ottobre e si caratterizza per un complessivo perdurare dell'approvazione del bolscevismo, in mezzo al quale emergono però le prime voci critiche verso il nuovo governo. La terza inizia nell'autunno del 1920, quando la fine della guerra civile permette agli anarchici di esprimere con maggiore libertà le proprie critiche che diventano maggioritarie nel movimento nel corso del 1921, in particolare dopo i fatti di Kronstadt e l'offensiva antimachnovista in Ucraina da parte dei bolscevichi. Attraverso queste tre fasi si passa da un entusiastico consenso nei confronti degli avvenimenti rivoluzionari russi a un'assunzione di consapevolezza del carattere costitutivamente autoritario del potere bolscevico.

La rivoluzione di febbraio suscita tra gli anarchici italiani un sentimento di ammirazione che, nonostante la censura di guerra, è esternato anche attraverso la stampa. È il caso del numero unico «Eppur si muove!» stampato a Torino nell'aprile del 1917. Ma in generale tutti i periodici, da «L'Avvenire Anarchico» a «Guerra di Classe», da «L'Università Popolare» a «Il Libertario» prima e «Cronaca Libertaria» poi, da «Cronaca Sovversiva» a «Il Risveglio», da «La Frusta» a «Volontà», da «La Favilla» a «La Valanga», ecc. danno spazio ad analisi entusiastiche sulla situazione russa e a proclami di solidarietà e appoggio. Gli avvenimenti in corso sono considerati come un segnale del fatto che la rivoluzione, e non la tattica parlamentare, sia in grado di porre termine alla guerra e instaurare un nuovo ordine, in Russia, come, potenzialmente, altrove. Numerose sono le manifestazioni di appoggio nei confronti della rivoluzione bolscevica che vedono protagonista il movimento anarchico, in particolare nel 1919 e 1920, tra le quali la partecipazione a scioperi, iniziative di piazza, comizi, convegni a difesa della Russia dei soviet e al boicottaggio dell'invio di armi destinate ai bianchi nei porti di Genova, La Spezia e Ancona. La forma di mobilitazione più efficace è individuato nel "fare come in Russia", slogan usato tanto nei moti contro il caro viveri dell'estate 1919, quanto nell'agitazione dei metallurgici sfociata nell'occupazione delle fabbriche nell'estate del 1920, quando Malatesta è osannato come il Lenin d'Italia da folle che percepiscono la rottura rivoluzionaria come oramai prossima. Si potrebbe affermare che in questa fase il movimento anarchico di lingua italiana sia in maggioranza "anarcobolscevico", assai sensibile cioè alle soluzioni proposte dal bolscevismo, non escluse l'abolizione dell'Assemblea costituente e, almeno in parte, la dittatura del proletariato. In questo quadro, tuttavia, già dalla

fine del 1917 e dai primi mesi del 1918 si fanno sentire alcune voci dissonanti: si tratta di sporadici articoli parzialmente critici verso il nuovo governo bolscevico che sono pubblicati su «L'Avvenire Anarchico» di Pisa e, in misura minore, su «Il Risveglio» di Ginevra. Luigi Bertoni mette in evidenza quella che Luigi Fabbri definisce "la contraddizione insanabile fra i principii ideali del socialismo e la conquista del potere politico" con queste parole: "Anarchici, noi diventiamo immediatamente avversari di chiunque giunga al potere". Le critiche assumono toni più duri negli ambienti libertari italiani quando giungono notizie della prima ondata di repressione da parte bolscevica nella primavera del 1918, con l'arresto di circa cinquecento militanti anarchici. Nell'estate del 1919 Enrico Malatesta interviene su «Volontà» con una lunga lettera critica verso la dittatura del proletariato. È un passaggio cruciale in quanto il rivoluzionario campano sgombra il campo dagli equivoci affermando che la dittatura del proletariato è in realtà "la dittatura di un partito, o piuttosto dei capi di un partito". Da parte sua Luigi Fabbri in un insieme di articoli pubblicati su «Volontà» nel 1919 e 1920 ed editi in volume nel 1921 col titolo *Dittatura e rivoluzione* analizza minuziosamente il concetto e la pratica della dittatura del proletariato, che - sostiene - è una contraddizione in termini perché dittatura significa potere nelle mani di uno o pochi e non di una collettività ed è quindi in realtà una dittatura dei dirigenti di un partito, la cui ipotetica provvisorietà è, a suo parere, del tutto illusoria. Tale posizione, inizialmente minoritaria all'interno del movimento anarchico, conquista progressivo spazio e tuttavia procede a sbalzi e su un terreno accidentato. Per diversi militanti infatti la difesa della Russia sovietica dagli attacchi della stampa conservatrice e reazionaria - alla quale lo stesso Malatesta dedica parte della propria propaganda - deve prevalere su qualsiasi critica. È indicativo di ciò il fatto che la stessa «Umanità Nova» taccia sui dissensi con il governo bolscevico fino al 24 novembre del 1920, quando l'articolo *Le vittorie della Russia* bolla il bolscevismo come una "concezione governativa, statale, dittatoriale della rivoluzione" della quale gli anarchici non possono che essere "avversari" e apre a un acceso dibattito sulle sue colonne.

L'analisi critica del bolscevismo si fa opinione comune in larga parte del movimento dopo la primavera del 1921, in seguito alla sanguinosa repressione della rivolta di Kronstadt e all'annientamento del movimento machnovista in Ucraina da parte dei bolscevichi. In questo processo gioca un ruolo importante Ugo Fedeli, che risiede in Russia, prima a Pietrogrado poi a Mosca, dalla primavera sino alla fine del 1921 e che manda diverse corrispondenze al movimento, pubblicate in parte da «L'Avvenire Anarchico» di Pisa. Quella di Fedeli è una visione disincantata ma obiettiva, in quanto

basata sull'esperienza diretta e su documentazione di prima mano che crea nuova consapevolezza e contribuisce a ridefinire l'approccio di tutto il movimento anarchico italiano nei confronti del bolscevismo. Tale amara assunzione di consapevolezza non avviene senza urti e aspre discussioni interne, tanto che lo stesso Fedeli tra la fine del 1921 e l'inizio del 1922 si vede rifiutare un articolo da «Il Libertario» di La Spezia. I suoi redattori, Zelmira Peroni e Pasquale Binazzi, non intendono dare spazio alla sua analisi della degenerazione bolscevica della rivoluzione russa e alla denuncia delle persecuzioni antianarchiche, in quanto tali considerazioni rischiano di confondersi con gli argomenti di critica della rivoluzione tipici dei reazionari e dei borghesi. Una volta superato lo spartiacque della primavera 1921 la stessa «Umanità Nova» pubblica vari scritti di anarchici russi, alcuni dei quali assai duri nei confronti del bolscevismo. Qual è il percorso di questi scritti? Essi arrivano a Fabbri, a Bologna, e da questi a Malatesta e alla redazione di «Umanità Nova», a Roma, proprio da Fedeli, a indicare il suo fondamentale contributo tanto con scritti propri quanto con scritti di importanti esponenti del movimento libertario russo. Nel novembre del 1921 il terzo congresso dell'Uai ad Ancona rompe quindi ufficialmente col comunismo moscovita, con queste parole: "L'anarchia non si può imporre per forza e la violenza deve essere usata contro la violenza solamente, per cui noi dobbiamo respingere ogni dittatura"; nel dicembre 1921 è il movimento anarchico internazionale tutto per mezzo del congresso di Berlino a denunciare definitivamente l'autoritarismo dei bolscevichi. L'illusione si è infranta e si afferma così una nuova consapevolezza contro le dittature di ogni colore che è ancor oggi patrimonio dell'anarchismo.

A. Soto

**"Germinal" non riceve contributi statali o istituzionali. E di questo siamo orgogliosi! I costi di stampa e di spedizione sono elevati per le nostre sole forze. Vi invitiamo ad essere solidali attraverso sottoscrizioni più generose. Chiediamo soprattutto una maggior diffusione del giornale nei propri ambiti. Invitiamo perciò tutt\* gli interessat\* al nostro storico giornale di continuare a sostenerci. Garantiamo: tutte pagine di libertà e autogestione!**

**L'amministratrice**



**Paolo Pasi**  
*(illustrazioni di Fabio Santin)*  
**Sacco e Vanzetti**  
**La salvezza è altrove**  
**p. 256, 18 euro**  
**Elèuthera - Dicembre 2023**

All'inizio del Novecento una marea umana lascia l'Italia per emigrare negli Stati Uniti, la terra delle opportunità. Di questa marea fanno parte due uomini qualunque, due proletari tra i tanti. Uno parte dalla provincia di Cuneo, l'altro parte da quella di Foggia. Non si conoscono. Entrambi hanno già una coscienza sociale, ma è l'America che li radicalizza, che li fa diventare anarchici, proprio come accade ad altre migliaia di migranti delusi dal sogno americano. Il paese è infatti scosso da un durissimo conflitto sociale, alimentato da un capitalismo rampante e senza scrupoli che assolda milizie private per sparare sugli scioperanti. È in questo scenario che inizia la vicenda umana e politica di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti. Nonostante un'imponente campagna internazionale, che cercherà invano di fermare la mano al boia, la vendetta di Stato si compirà. Ma al contempo consegnerà alla storia i nomi, ormai inseparabili, di questi due uomini qualunque divenuti simbolo di una lotta per la giustizia e la libertà che a distanza di un secolo risuona ancora potente. E ci invita a riflettere sulle ingiustizie che tuttora attraversano la nostra società.

**Germinal C/O Centro Studi Libertari - Trieste**  
**Via del Bosco 52/a, 34131 Trieste**

Per versamenti utilizzare  
IBAN: IT55 1076 0102 2000 0001 6525 347  
CCP 16525347 intestati a Germinal  
c/o Centro Studi Libertari, Trieste,  
specificando la causale: sottoscrizione  
per la rivista Germinal



## canto condiviso - canto senza divisa

Lo scorso 17 febbraio sono trascorsi dieci anni dalla prima prova di quello che ora si chiama CORO SOCIALE DI TRIESTE. Un traguardo non scontato, come sempre, quando si parla di realtà autogestite e senza fini di lucro. Un traguardo gioioso che spinge in avanti. Ancora. Certo, anche nella nostra storia non sono mancati passaggi complessi, strettoie o separazioni, che hanno determinato perfino il cambiamento del primo nome - *Voci arcutate* - scelto dopo lunghissimo travaglio interno. Eventi che hanno contribuito a far crescere la consapevolezza di cosa un coro sociale è o non è, di cosa potrebbe essere. E della preziosità e importanza di questa esperienza, sia a livello individuale che collettivo.

Coro "sgarrupato", senza divisa, nemmeno una maglietta! E va bene così, almeno a me.

Contrariamente a quello che molte persone pensano, l'aggettivo sociale non si riferisce al coro stesso (sue finalità e composizione) ma al repertorio scelto, ovvero il canto sociale, che è sinonimo di canto politico. Canto che rivendica con chiarezza uno sguardo sul mondo, sulle lotte e i sogni che lo attraversano. Canto che crea appartenenza e condivisione. Ecco perché abbiamo spesso portato la nostra voce nelle manifestazioni antimilitariste, femministe, antifasciste, antirazziste, per il diritto alla salute e al lavoro. Nella consapevolezza che il canto può farsi memoria storica attraverso i testi, e sprone a pensiero e azione oggi, verso il cambiamento necessario della realtà. La musica, il canto è un linguaggio che attraversa ogni barriera e confine, anche quelli razionali, e va a toccare e stimolare altre corde e consapevolezze. Personalmente spero che il coro intensifichi di nuovo la propria presenza canora "là dove si deve stare".

Di una cosa sono certa, ogni uigola del coro ha almeno una ragione in comune per voler cantare, pur partendo da motivazioni a volte diverse (musicali o di attivismo) e da posizioni politiche non univoche: il canto "rallegria i cuori". Cantare dà gioia, trasforma l'umore, fa produrre endorfine. Cantare è un gioco straordinario, un'opportunità per stare bene o almeno stare meglio. Provare per credere.

In questi dieci anni Chiara ed io ci siamo supportate, a volte alternate, nella direzione del coro, partendo dalla consapevolezza che non avevamo

competenze strutturate per farlo. Di sicuro senza l'affettuosa e tenace insistenza di Paola del Germinal, il coro non sarebbe esistito, al massimo sarebbe nato un quartetto o un sestetto di voci già un po' più esperte! La passione per il canto e la sua pratica unite alla conoscenza dello specifico repertorio, non creano automaticamente anche competenze di direzione e arrangiamento per un gruppo ampio. Ore e ore di studio, momenti di stanchezza e sconforto alternati a infinite e predominanti risate e occasioni di divertimento, hanno preceduto in tutti questi anni le prove del martedì sera... Nell'email di invito a partire con questa avventura canora avevamo dichiarato, assieme a Gianluca, che avremmo fatto del nostro meglio. E qualcosa effettivamente è successo (qualcosa che a volte ci riempie perfino di orgoglio strettamente musicale!) grazie all'apporto delle uigole che hanno attraversato il coro e soprattutto a quelle che sono rimaste con costanza tenacia e impegno, anno dopo anno. Così eccoci oggi insieme a immaginare una festa in strada nel mese di giugno... e la stampa del secondo libretto, con i canti nuovi in repertorio. Non voglio dimenticare il contributo alla nostra crescita dato dagli incontri con altri cori sociali, soprattutto - ma non solo - in occasione dell'annuale incontro di corali rivoluzionarie in Francia. Arricchimento in relazioni umane e politiche, apprendimento di canti sociali internazionali... in festa cantata. E quello dato da vari cantanti portatori e portatrici di tradizione popolare e sociale con cui abbiamo avuto la gioia di studiare nei laboratori organizzati dall'associazione culturale Tina Modotti (Tore Panu, Gualtiero Bertelli, Sara Modigliani, Cesare Bermanni, Sandra Mangini, Massimo Ferrante, Raffaello Simeoni...). Canto tramandato di bocca in bocca, da cuore a cuore.

Ho invitato le voci del Coro sociale di Trieste a contribuire con qualche riga a questo ricordo dei nostri dieci anni di esistenza, anche le uigole arrivate da poco... "almeno nel canto" né servi né padroni, né uigole ultime arrivate!

Adriana



### Bassi

Quando il coro deve imparare una canzone nuova il mio primo pensiero è che sarà assolutamente impossibile memorizzare e armonizzare le parti. Poi con pazienza, una voce alla volta, provando e riprovando... finché si fa un primo tentativo di cantare tutti assieme, e già quella prima versione a me pare una magia perché è sorprendente come l'insieme delle voci crei bellezza ed emozione (Carlo)

Sono in questo coro perché lo considero uno strumento bello di lotta e resistenza. Un momento speciale: cantare di notte in riva al mare per ricordare chi non è più tra noi (Clara)

L'esperienza canora con la corale sociale genera 'armonia e solidarietà dei cuori' (Davide)

Il coro è la cosa facile che è difficile fare. È tenue potenza del respiro, è repertorio. «Proteggete le nostre verità» (Fortini): questo facciamo, quando proviamo - e quando siamo provati... Proteggere, trasmettere... (Gianluca)

Il coro è entrato nella mia vita per osmosi. Il ricordo più emozionante è il concerto alla Risiera. Come accade sempre, ma soprattutto quel giorno, nell'ultimo verso del canto *E la mula*, l'emozione si è presa la mia voce lasciandomi muto con gli occhi lucidi. Il verso è una promessa, un augurio pieno di forza e speranza... l'affermazione di un diritto che deve essere di tutti (Massimo)

Il mio incontro con la corale risale al 2016, in Francia. Quando mi sono trasferito, l'entrata nel coro è stata un'evidenza per me: oltre a ritrovare coristi che condividono il mio repertorio, ho ritrovato degli amici. Al di là delle esibizioni, che sono momenti speciali, aspetto ogni settimana le prove con grande gioia. È un momento di vibrazione collettiva che riempie di energia positiva (Mathias)

Cantare insieme è sentire la propria voce che diventa filo di un grande tessuto, per raccontare storie che vanno raccontate e riaffermare la nostra umanità, attraverso il linguaggio universale della musica (Max)

Per me la cosa più importante del coro rimane la valenza politica dei canti che dicono da che parte stiamo. Negli anni però le persone che lo compongono sono diventate sempre più importanti nella mia vita fino a diventare vere amiche e amici. Ogni occasione di incontro porta felicità e condivisione, diventa bellissimo quando la cerchia si allarga incontrando altre corali (Paolo)



### Soprani

Il canto, prima di essere suono e voce, è respiro. Ogni volta che do un attacco e davanti a me tutte e tutti prendono fiato insieme - ed io con loro - ancora mi emoziono. Il coro è una preziosa magia dove respiro pensiero e sogno si intonano in gratitudine (Adriana)

Il coro è l'oasi della mia settimana (Inga)

Il coro mi ha portata a contatto con situazioni e persone nuove, mi è molto piaciuto e, anche se a volte può essere faticoso per stanchezza personale o conflittualità interne, continuo a pensare che sia importante esserci (Mirella)

Il nostro piccolo coro è come un museo etnografico mobile e interattivo... io ci vedo come raccoglitori e portatori di canzoni ispirate da eventi drammatici e intensi, ma anche capaci di accompagnare i movimenti di cambiamento positivo che la gente pretende (Sharon)

Cantare nel coro per me è come entrare in un albero. Le radici vanno in tante parti del mondo e scendono lontane nel tempo, da lì arrivano le voci delle persone che si sono unite e hanno cantato contro i loro oppressori e per la gioia di vivere. Cantare i loro canti è come sfiorare le loro vite. Portare la loro voce su nelle foglie dell'albero (Tanja)

## Contralti

«Caro coro, cosa cori che te cori se no cori che te cori?» Corri, corri, amica mia, è il coro più bello che ci sia! (E fa anche rima) (Alba)  
Forza e amore (Antonella)  
Bellissima e lunga avventura. La scoperta di Royère, la condivisione del lungo viaggio, i canti, gli scazzi e l'incredibile avventura di poter vivere, per una settimana, in un mondo fatto di autogestione, regole condivise, natura, tende bagnate e musica come se non ci fosse un domani (Arianna C.)  
Una voce, tante voci, voci che vengono, voci che vanno, voci che restano e cantano. Cantano forte, cantano piano pungendo, squarciando il velo che copre di torpore silente il vivere umano. Voci di donne libere e di uomini liberi. Questo è il coro che amo (Arianna K.)  
Il coro è una piccola grande sfida: guidare con gesti delle mani e facce buffe consonanze di cuori e voci, in una gioiosa molteplicità di provenienze e storie di vita (Chiara)  
Il coro è un momento, uno spazio dove ognuno è libero di dire la sua, dove si cerca tutt\* di evitare giudizi. È il posto dove non hai mai fame.  
Il Coro è un luogo: in un mondo ribaltato – che a tant\* di noi fa schifo – cantare queste canzoni rimette in un ordine disordinato questa realtà (Karen)  
Il coro è fatto di voci belle e animi puri (Manu)  
Mi piace molto l'idea di sentirmi UNO quando cantiamo insieme, sulla scia di generazioni e generazioni di uomini e donne come noi, che magari come noi hanno tentato di rendere questo mondo un posto migliore (Michela)  
Ero al settimo mese di gravidanza, sentivo la personcina nella pancia che reagiva alle vibrazioni dei canti. Non immaginavo allora che alcuni anni più tardi avrei cantato nello stesso coro, non poche volte con la mia bambina in spalla. Il Coro sociale per me è la micro-versione migliore di una società che augurerei a tutto il mondo – pensiero critico, eguaglianza, fratellanza, solidarietà, gioia di vivere in compagnia (Neža)  
Un rifugio accogliente, nobile e gentile, una casa insomma, un laboratorio umano che non credevo possibile... Un ricordo: le prime canzoni che imparai le trasfusi subito ai miei figli, tra una ninna nanna e l'altra (Nina)  
Nel 2014 volevo semplicemente cantare in coro. Quale sorpresa il repertorio: pensavo fossimo delle bestie rare. Poi ho scoperto che in tutta Europa continua ad essere viva la tradizione del canto di lotta. La resistenza contro qualsiasi deriva fascista è ancora il nostro canto quotidiano (Paola)  
Al mio arrivo a Trieste, il coro è stato e tuttora è un luogo fatto di occhi, voci e sorrisi dove ricaricarsi e costruire, dove imparare a sentirsi parte, dove risuonare in maniera corporea e viscerale in quello che è un comune sentire (Silvia R.)  
Per me cantare col coro è coltivare la bellezza e l'allegria come motore di cambiamento, e mantenere viva la memoria delle lotte, quelle vinte e quelle perse, quelle del passato e quelle oggi come non mai necessarie (Silvia T.)

## un recente convegno in memoria di claudio

Il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università triestina ha voluto ricordare Claudio Venza con un convegno internazionale che si è tenuto il 23 e il 24 novembre scorso. Il titolo: «Claudio Venza: la Spagna libertaria tra storiografia e militanza politica».  
Nell'arco dei due giorni i relatori hanno tratteggiato, davanti ad un numeroso pubblico, vuoi gli itinerari di ricerca percorsi da Venza in quasi cinquant'anni di vita universitaria (inizìo come *assistente* nei primi anni Settanta), vuoi il suo impegno nell'attività didattica e nei rapporti con gli studenti, che lo ha portato a concludere importanti accordi di scambio con atenei spagnoli (presso i quali egli stesso non solo ha condotto ricerca, ma ha anche insegnato). Su questi temi sono intervenuti Alfonso Botti, che assieme a Claudio ha diretto la rivista «Spagna contemporanea», Giorgio Sacchetti e Antonio Senta. Questi si sono soffermati su «Il contributo di Claudio Venza alla storia del movimento operaio italiano e spagnolo», mentre ex allievi e collaboratori (Marco Gabbas, Marco Puppini, Matteo Tomasoni e Sergio Zilli) hanno animato la sessione «"Quando insegnavo ci mettevo il cuore". L'impegno didattico e civile del professor Venza».  
Notevole il fatto che fra le due sessioni, tutto sommato ben inquadrato in un formale ambito accademico, che voleva onorare la memoria di un suo (sia pur a volte scomodo) membro, sia stata inserita dal Dipartimento una sessione espressamente dedicata al suo essere militante anarchico: «Claudio Venza il militante storico». È all'interno di questo contesto che è emerso con chiarezza il suo costante e coerente impegno politico, mai disgiunto dall'attività di ricerca e di insegnamento. Sicché parlare di Venza, sia pur in ambiente accademico, senza rammentare ed analizzare in profondità il suo

essere anarchico, avrebbe implicato presentare solo un dato parziale (ed edulcorato) della sua personalità. La qual cosa gli organizzatori hanno volutamente evitato invitando a relazionale Franco Bertolucci della Biblioteca Franco Serantini di Pisa, Clara Germani del Gruppo Anarchico Germinal di Trieste, Massimo Ortalli dell'Archivio Storico della Federazione Anarchica Italiana e Simone Savaresi del Centro Studi Libertari di Milano. A questi si sono aggiunte le testimonianze di Furio Petrossi per *Quelli del '68* di Trieste e della storica Marta Ivašič.  
La registrazione dell'intero evento è disponibile sul canale youtube *DiSU - Dipartimento di Studi Umanistici* all'indirizzo indicato in calce, dove è possibile visionare anche le testimonianze giunte dalla penisola iberica.  
Attualmente sono in corso di pubblicazione anche gli *Atti* del convegno, che usciranno sperabilmente a giugno sulla rivista «Tigor. Rivista di scienze della comunicazione e argomentazione giuridica», consultabile on line. Grazie all'impegno pluridecennale di Claudio ed anche all'affetto e stima di alcuni suoi colleghi, un po' di anarchica è rientrata ancora una volta, anche se purtroppo in sua assenza, all'Università.

### Riferimenti web:

«Claudio Venza: la Spagna libertaria tra storiografia e militanza politica (23-24 novembre 2023)»  
[www.youtube.com/watch?v=nIZVViHwOHg](http://www.youtube.com/watch?v=nIZVViHwOHg)  
«Tigor. Rivista di scienze della comunicazione e argomentazione giuridica»  
[www.openstarts.units.it/handle/10077/3178](http://www.openstarts.units.it/handle/10077/3178)  
[www.rivistatigor.scfor.units.it](http://www.rivistatigor.scfor.units.it)

Marco Cossutta



## il fabbro anarchico, tradotto in greco.

Una delle ultime volontà di Claudio Venza (ne aveva anche altre ma non è riuscito a esaudirle) era quella di far stampare in greco un'edizione de *Il fabbro anarchico*, le memorie di Umberto Tommasini. A chi gli chiedeva perché proprio quella lingua così poco diffusa, rispondeva: «Perché in quel paese si sta muovendo qualcosa e la storia di Umberto potrebbe essere di una certa utilità ai compagni greci». Aveva cercato un traduttore ed una casa editrice.  
Era già molto malato; essendo degente all'ospedale e non potendo accedere a computer e biblioteche di consultazione, aveva affidato a me il compito di intermediario con il traduttore, Achille Kalamaras. Così ogni tanto mi arrivavano richieste di chiarimenti e io le portavo a Claudio in ospedale. All'inizio lo facevo più per svagarlo e tenerlo occupato, pensando che avrebbe indirizzato me alle fonti; invece, sono rimasta stupita di come capacità e memoria non l'avessero abbandonato. Così riuscì, con il mio aiuto, a terminare questa sua ultima impresa. Purtroppo, morì prima che il libro venisse stampato; però, in occasione del Convegno Accademico che si tenne in suo onore a Trieste il 23-24 novembre 2023, ho avuto piacere, alla fine del mio intervento, di esibirne la copertina e di annunciare che presto sarebbe uscito. E così è stato, il 16 febbraio 2024.

CA

Umberto Tommasini  
*Il fabbro anarchico*  
Edizione: Eutopia  
Introduzione: Claudio Venza  
Traduzione: Achille Kalamaras  
Pagine: 360  
Prezzo: 10 euro

Si può ordinare al Germinal o direttamente alla casa editrice: [info@eutopia.gr](mailto:info@eutopia.gr)



# io sto al mio posto coi miei giorni, qui

Lo scorso settembre, in occasione del Mismash di Pordenone, è uscito *Io sto al mio posto coi miei giorni, qui*, un libro dove ho raccolto, dopo averli rivisti integrati e sistemati, dieci post scritti da me e pubblicati sulla *webzine* Radio Punk [link: [www.radiopunk.it](http://www.radiopunk.it)].

Un lavoro sulla memoria. Dieci dischi presi a pretesto per riflettere e far riflettere: Crass, Joy Division, Patti Smith, Dead Kennedys, Franti, Poison Girls, Television, Gang, MDC, Kina. Dieci scritti brevi dove cerco di raccontare l'impatto e l'effetto che su di me hanno avuto quegli ascolti e quegli incontri. Dieci passi in avanti, e tutti molto importanti, verso la costruzione di quello che sono diventato e che sono.

Dieci storie di una provincia a nordest, fra la fine degli anni Settanta ed i primi anni Ottanta, raccontate dal mio punto di vista: avevo vent'anni e mi sentivo completamente fuori posto.

Dai palchi e dai dischi, a quelli come me urlavano che non ci sarebbe stato più nessun sogno e nessun futuro - ma accanto al mixer c'era un banchetto fornitissimo con dischi, magliette e spillette in vendita, e la gente si metteva in coda per comprarsi un po' di speranza da indossare. Dubbioso, confuso, perso, a darmi da fare per almeno riuscire a galleggiare nella merda, a sbattermi, a inventarmi ogni giorno qualcosa perché se non sarebbe stato arrendersi, rassegnarsi, spegnersi. Ecco, ero così.

Ascoltare musica e leggere significava praticare una specie di esercizio zen che mi aiutava a riflettere, a immaginare, ad alimentare i sogni e a sviluppare e liberare la fantasia. Sogni e fantasia che per molte ragazze e ragazzi come me, accomunati da povertà e disperazione, sono stati allora l'unica possibilità a buon mercato per continuare a respirare. Forse è per questo che abbiamo attribuito così tanta importanza alle musiche, alle canzoni, alle poesie, ai disegni: erano una via d'uscita attraverso la notte, per vedere cosa sarebbe successo il giorno dopo. I sogni, il futuro, ecco.

Non so voi, ma io dentro a tutte le storie mi ci sono ritrovato in mezzo. E quando ci si ritrova in mezzo si è presi nella confusione, poi si fa fatica a rimettere insieme e a incastrare i pezzi, tutti i fili con l'intreccio giusto e ci si perde. Parlo per me: faccio fatica a prendere le misure con le cose di ieri, non riesco a tenerle ferme e disegnarci un contorno. Un pezzo di me è come se fosse ancora lì dentro che cerca di divincolarsi mentre le storie stanno succedendo. Ecco, il sentirsi fuori posto. Ho provato a raccontare lo spaesamento che ho provato a ritrovarmi dagli anni Settanta agli Ottanta al millennio nuovo. Sono nato nel 1957, quindi a me è successo di vivere i miei vent'anni troppo tardi per il 1968. Troppo piccolo per seguire gli hippies ai raduni pop, e appena troppo vecchio per il punk, piazzato lì in fondo braccia conserte o seduto in panchina o più spesso per un motivo qualsiasi tagliato fuori.

Un giorno i miei, per la promozione in terza media, mi hanno regalato una chitarra, uno strumento molto economico. Un vecchio maestro

di musica si era reso disponibile a insegnarmi i primi rudimenti per una miseria, poi mi sono arrangiato da solo, frequentando vari gruppi musicali e collettivi teatrali in città, fino a mettere in piedi con alcuni amici un gruppo tutto nostro. La nostra sala prove era un garage umido, il nostro teatro era stato prima un vecchio magazzino. Eravamo i primi ed unici della zona ad usare una specie di sintetizzatore autocostruito e dei distorsori fatti in casa per le chitarre e il basso - poi dicono che a scuola non si impara niente. Per essere dei giovinastri avevamo delle grosse pretese:

ci si dava dentro con riunioni e prove, ci si dedicava a studiare con determinazione, ci impegnavamo a tirare fuori cose importanti e di una certa consistenza dai nostri strumenti. Ci si credeva, ecco. Si suonava, si suonava insieme non importa cosa, si suonava per ore - quelle nostre lunghe e terribili semi-improvvisazioni strumentali ci avevano procurato in zona una certa fama sinistra.

Un fatto importante è stata la nascita delle radio libere, a metà anni Settanta: una delle primissime aveva sede a Marghera. Tornando a casa da scuola un giorno ho visto i manifesti di Radio Mestre 103 sui muri, arrivato a casa mi sono messo a smanopolare fino a trovare la frequenza giusta e mi sono messo ad ascoltare. Trasmettevano della musica assolutamente nuova e mai sentita - i pezzi per intero, ogni tanto una pausa e una voce che leggeva un comunicato veloce e un numero di telefono. Mi procuro un gettone e vado alla cabina giù in strada, chiamo quel numero e loro mi invitano in sede, ci si arrivava agevolmente da casa prendendo due autobus. In radio, bazzicavano degli anarchici; erano in gamba e penso di essergli piaciuto perché ho presto cominciato a condurre un mio programma pomeridiano, ero uno dei collaboratori più giovani. Per me sono stati sorelle e fratelli maggiori: è da loro che imparo le domande giuste da non fare e quelle sbagliate che invece vanno fatte. È da loro che imparo che al telegiornale e sui giornali spesso raccontano solo una minima parte della verità, e forse neanche quella. Dagli anarchici della radio imparo anche un'altra cosa importantissima: che la musica non è sempre felicità e sole fuori. La musica sa raccontare anche il malessere, indica i semi della ribellione, l'insofferenza e la disperazione. La musica è dubbio che esplosione e crea crepe e infiltrazioni nei tuoi muri maestri. In radio e per via della radio ho potuto incontrare tanta gente: musicisti, cantanti, scrittori, attori, gruppi musicali. Un giorno, ho infilato nel mio programma una registrazione del mio gruppo fatta in cantina, innescando con grande sorpresa un bel giro di telefonate e contatti con altri ragazzi che suonavano e che hanno iniziato a spedirmi per posta le loro registrazioni. Tutti gruppi sconosciuti, non serve specificare che tanta della nostra musica faceva davvero schifo, ma ci si divertiva immensamente.

C'è da dire che il punk non aveva ancora raggiunto la parte del mondo dove vivevo: nel nordest avevamo solo

scarsissime informazioni e non ci si poteva fidare neanche delle poche che avevamo. Ad esempio, dalla stampa di movimento e dai compagni più vecchi in radio, i punks venivano descritti come un fenomeno da baraccone stupido e inutile, o come robbaccia fascista che doveva restare fuori dalle trasmissioni. Io ero confuso: non mi sono mai vestito da punk ma mi piaceva quell'atteggiamento anarcoide e soprattutto mi piacevano i testi delle loro canzoni. Avevo preso i primi dischi di Patti Smith e dei Television, che mi avevano fulminato, ma diffidavo della "musica punk", quella con le spille da balia e le magliette strappate apposta. Punk era però una mentalità nuova, un modo di pensare magari non del tutto condivisibile ma che mi è servito a rivedere certe convinzioni, a ripensare il modo di relazionarmi agli altri.

Il punk è stato importante perché ha acceso sotto i piedi miei e dei miei compagni la miccia del coraggio. Non eravamo certo un collettivo punk (sebbene in città e dintorni molti ne fossero convinti), ma sono passati attraverso il punk alcuni messaggi e atteggiamenti che ritrovavamo come nostri e che abbiamo adottato - ad esempio l'autogestione, l'organizzazione dal basso, la non verticalità dei rapporti. L'attitudine rompicoglioni e la mancanza di rispetto verso le istituzioni e l'autorità l'avevamo già nelle ossa: chi più chi meno, avevamo attraversato certi anni caldi, qualcuno per strada e in piazza a protestare contro tutto, altri con una chitarra elettrica a tracolla immaginando fosse un fucile carico. Con alcune mie compagne e compagni, senz'altro ispirati dalle autoproduzioni portate a casa col cuore in tumulto dopo un primo timido viaggio in treno a Londra, decidiamo di fare una fanzine anche noi. Ne facevano a Bologna, a Milano, a Torino - ma a Venezia non ne erano mai state fatte prima. Non sappiamo come fare né cosa fare, ma lo facciamo comunque. Ricordo che abbiamo fatto una colletta per pagare la stampa del primo numero, abbiamo persino raccolto carta straccia e ferovecchio fingendoci volontari della parrocchia. La nostra fanzine era stata accolta con grande interesse e curiosità, riuscivamo a diffonderla praticamente senza grossi sforzi. Dopo qualche uscita, a me e a un paio di miei compagni è stato proposto di collaborare con «Rockerilla», allora la rivista musicale più stimata e diffusa: ho fatto interviste a gruppi della scena anarcopunk e scritto alcune recensioni dei loro dischi. La cosa dev'essere stata segnalata a Paolo Finzi di «A/Rivista Anarchica» - leggi un po' i deliri di questo stronzo, gli avranno detto. Così arriva a casa mia una sua lettera: lo incuriosiscono le cose che scrivo, mi vorrebbe incontrare e mi invita a Milano a una riunione della redazione, prevista di lì a breve.

Leggevo abbastanza regolarmente «A/Rivista» sin dai tempi dell'università: era un giornale serio e non si occupava granché di musica - per certo non di quelle schifezze che piacevano a me. Io ascoltavo preferibilmente punk, anzi anarcopunk, proprio per curiosità che si era trasformata in voracità e

bisogno fisico. I miei cattivi maestri anarchici invece di solito avevano altro da fare: quando ascoltavano un disco sceglievano, che so, roba vecchia tipo Pietro Gori e i canti della guerra di Spagna, e con un po' di sforzo riuscivano a spingersi verso Joan Baez, Georges Moustaki e Fabrizio de André. I punks e parecchi dei miei compagni non leggevano la stampa anarchica perché non gliene fregava niente; dai più intransigenti (quelli perennemente incazzati, con chiodo e anfibio addosso anche d'estate) «A/Rivista» era addirittura considerata "un organo di propaganda degli anarchici tradizionalisti", frase che non sono davvero mai riuscito a tradurre in un qualcosa a me comprensibile. Con Paolo Finzi va a finire che ci vediamo e gli spiego il mio sogno: avrei voluto non dico buttare giù, ma almeno provare a fare un buco in quel muro che ci separava, mettere in una qualche comunicazione chi suona e chi ragiona. Paolo e gli altri della redazione si fidano: il mio primo pezzo è stato pubblicato sul numero 118 nel mese di aprile 1984 e ho collaborato costantemente con «A» fino all'ultima uscita dell'estate 2020, sia scrivendo che dandomi da fare per raccogliere fondi. Presentarmi presso una libreria o una sede anarchica, anche all'estero, mostrando una copia di «A» con dentro qualche cosa scritta da me mi ha aperto porte, aiutato a trovare cibo e riparo, fatto costruire amicizie anche stabili. Ho manifestato con l'A cerchiata addosso ogni volta che ho potuto e, senza che nessuno vedesse, mi sono disperato quando non potevo esserci. La rivista mi ha dato l'opportunità di far ascoltare in giro anche la mia voce.

In questi anni mi sono accorto che il blocco nero incumbente ed opprimente che chiamavano "non futuro" quando ero ragazzo, si stava sgretolando piano piano: giorno dopo giorno, un pezzetto che si staccava, una manciata di sabbia, un soffio di polvere a sciogliersi al vento. Forse era solo un'altra trovata pubblicitaria ingegnosa per rubarci la speranza, oltre che gli spiccioli.

Provo un'immensa gratitudine per Tom e per le sue compagne e i suoi compagni di Radio Punk: ci separa una generazione ma si sono fidati di me, offrendomi la possibilità di ricordare e mettere insieme un po' di quei ragionamenti confusi di quando avevo io la loro età. Sono convinto che disorientamento, timori, malessere ed insofferenza, i miei di allora ed i loro di oggi, siano molto simili. Così come sono simili le vie di fuga che ci inventiamo per passare attraverso questi anni, questa gente e questi posti, che non ci meritiamo e non ci meritano.

PS: il libro è autoprodotta, non viene posto in vendita e non viene distribuito commercialmente nei negozi. Per informazioni o se ne volete una copia prendete contatto con me via e-mail. Grazie.

stella\_nera@tin.it  
Marco Pandin

# le ombre di fiume tra nazionalismo e sovversione 1919-1924

Marco Rossi,  
Zero in Condotta, Milano 2023,  
pp. 384, € 20,00



Per lungo tempo la cosiddetta «impresa di Fiume» è rimasta nell'ombra della storia italiana, oltre un confine non soltanto territoriale, ma quasi sospesa in un'altra dimensione temporale. Le ragioni di questa reticenza sono molteplici, per lo più di carattere politico, ma comunque tutte tendenti a sottovalutare il fatto che, come evidenziato dallo storico militare John Whittam, «questo episodio fu comunque il più grave fatto di indisciplina dell'esercito italiano dal giorno della sua costituzione nel 1861» (*Storia dell'esercito italiano*, Rizzoli, Milano 1979, p. 334). Fino ad allora, infatti, il potere costituito aveva ritenuto l'antimilitarismo e il disfattismo sovversivo come le principali minacce alla fedeltà e alla compattezza delle forze armate, ma nel 1919, condividendo l'analisi di Angelo Visintin, «Presso parecchia ufficialità subalterna il legalitarismo e l'apoliticità, abiti del pensiero militare liberale, erano naufragati nell'immersione nelle sfide nazionali e sociali» («Piani di guerra italiani contro il Regno Shs gennaio 1919-novembre 1920», *Italia Contemporanea*, n. 256-257, settembre-dicembre 2009, p. 507). Anche la rotta di Caporetto nel 1917, pur segnata dalla diserzione e dallo sbandamento di centinaia di migliaia di soldati, al punto da essere ritenuta uno «sciopero militare», non appare neppure paragonabile a una sedizione in armi come quella fiumana, che aveva goduto di un largo e trasversale consenso nell'opinione pubblica in Italia e all'estero. Questo aspetto non passò invece inosservato fra gli anarchici che, pur non nutrendo simpatie per il *Poeta-soldato* e i nazionalisti, su *Il Libertario* del 20 ottobre 1919 annotarono: «D'Annunzio ha dato, col suo gesto, un colpo così decisivo e mortale alla compagine (monarchico-militare) che ci sarebbero voluti anni di propaganda antimilitarista per ottenere dei risultati così brillanti». Ancora a distanza di oltre un secolo, considerando le varie commemorazioni ufficiali per il centenario, nonché il fiorire di pubblicazioni e rivisitazioni storico-politiche e anche letterarie, solo

in apparenza divergenti, permangono paradigmi e stereotipi mai del tutto dismessi, all'interno di visioni apparentemente differenti, ma concordi nel considerare gli eventi fiumani in un corpo unico e avulso dai conflitti del primo dopoguerra. Secondo la prevalente interpretazione liberaldemocratica – nonostante l'importante apporto critico di Renzo De Felice – Fiume rappresentò un fenomeno indotto dalle pulsioni irrazionali dell'epoca, nonché dalla confluenza di tendenze totalitarie e opposti estremismi, responsabili della stessa eclisse del debole sistema liberale. Tale impostazione è stata di recente rinnovata dallo storico Claudio Vercelli che in poche righe ha liquidato *in toto* «il sovversivismo dell'impresa di Fiume», ritenendolo «il prototipo e la madre» del «non conformismo» dell'estrema destra attuale, in quanto dietro un «fittizio esercizio di democrazia partecipata poiché presentata come "diretta" [...] disintegrava invece, tra esibizionismi e violenze, declamazioni e manipolazioni, mitomanie e velleitarismi, la mediazione dei corpi intermedi» (*Neofascismo in grigio. La destra radicale tra l'Italia e l'Europa*, Einaudi, Torino 2021, p. XII). Nella storiografia di sinistra il *fiumanesimo* resta altresì, salvo poche eccezioni, un sommovimento postbellico essenzialmente reazionario o proto-fascista, nel solco interpretativo tracciato, tra gli altri, da Enzo Santarelli per il quale Fiume «divenne il centro principale di elaborazione e di incubazione del nazionalfascismo» (*Storia del movimento e del regime fascista*, vol. 1, L'Unità-Editori Riuniti, Roma 1971, p. 138) e di Denis Mack Smith che dedicò sei pagine, costellate di inesattezze, alla «funesta (...) rivolta artificiale» dove «si trovò radunato lo stesso materiale umano di cui si servì negli anni successivi Mussolini: un'accozzaglia di nazionalisti, di veterani dell'esercito, di socialisti dissidenti, di idealisti e di avventurieri» (*Storia d'Italia dal 1861 al 1969*, Laterza, Roma-Bari 1977, pp. 493-499). Anche nel movimento anarchico, che all'epoca vide l'interesse di Errico Malatesta per un possibile sviluppo rivoluzionario della situazione fiumana e pure riscosse simpatie tra i legionari, per lungo tempo è prevalsa l'opinione espressa categoricamente dall'anarchico Camillo Berneri, militante peraltro con riconosciute capacità intellettuali e politiche: «Fiume era fascista. Che vi fossero dei legionari che, poi, furono antifascisti degni e combattivi non c'entra. Scambiarono il mito con la realtà, la retorica con la politica» («Fiume e il fascismo», *Il Risveglio Anarchico*, supplemento al n. 773, giugno 1929). Eppure, attraverso una lettura non ideologicamente prevenuta, dalle fonti disponibili appare evidente che l'affermazione politica del fascismo, nato ben prima di Fiume, marcì – in ogni senso – sul cadavere del movimento fiumano. Infatti, soltanto dopo aver messo fuori gioco D'Annunzio e i Legionari più radicali, Mussolini poté avviare la fascistizzazione del mito fiumano, assumendone stile comunicativo e simbologie, reso organico alla costruzione artificiosa della memoria

eroica del regime. Non meno opinabile è la recente affermazione secondo cui si trattò soltanto di «un'invenzione mediatica», quando in realtà fu la rilevanza dirompente del fatto a suscitare clamore e imporre l'attenzione dei giornali, tanto che il governo italiano, prima con Nitti e soprattutto con Giolitti, ricorse a misure di censura delle notizie e all'opera di disinformazione compiuta dalla stampa, così come segnalato da Antonio Gramsci: «I legionari sono stati presentati come un'orda di briganti, gente senza arte né parte, assetata solo di soddisfare le passioni elementari della bestialità umana: la prepotenza, i quattrini, il possesso di molte donne. (...) Ai fini di governo, sono stati scatenati i sentimenti più intimi e profondi della coscienza collettiva» (*L'Ordine Nuovo*, 6 gennaio 1921). Dal 12 settembre 1919 al 31 dicembre 1920, l'occupazione di Fiume – su un territorio di appena 21 km<sup>2</sup> – fu in ogni caso una rottura dello *status quo* postbellico, pur conoscendo differenti stagioni e rappresentando già all'epoca molte cose assieme, anche fortemente contrastanti, compresi i conflitti di classe e la persistenza del movimento social-comunista fiumano. Al di là dei differenti aspetti e caratteri, tutti in qualche modo pertinenti e complementari quali tasselli dello stesso puzzle, è semmai da sottolineare come nella «Città-Arcobaleno» (secondo la definizione del futurista Mario Carli), già antitetica rispetto all'immutabile comunità di *sangue e suolo* dei nazionalisti, nessun esito apparve scontato rispetto alle premesse. Anche se non fu propriamente un «esperimento di autogoverno sovversivo» come azzarda Pietro Neglie o una «zona temporaneamente autonoma» secondo la suggestione libertaria di Hakim Bey (*T.A.Z. Zone Temporaneamente Autonome*, ShaKe, Milano 1993), rimane il fatto che nella composita realtà di Fiume si possono riscontrare margini di sperimentazione collettiva, fermenti culturali e tensioni utopiche dirompenti, pur senza giungere a ritenerli precursori delle controculture e dei movimenti contestatari degli anni Sessanta e Settanta. Appare però evidente come, a partire da una diversa scansione della quotidianità, il vitalismo senza «tempi morti» che attraversava i giorni e le notti, era anche l'incarnazione – dopo quattro anni di guerra totale – della rivincita dei corpi e delle menti sul «regno della morte»; da qui le fortunate definizioni letterarie di «città di vita» e «porto dell'amore». Peraltro, la città descritta da D'Annunzio come «inquieta e diversa», già prima del conflitto aveva conosciuto una sua *belle époque* mitteleuropea e gran parte della vita sociale e pubblica si svolgeva abitualmente all'aperto; stante una certa liberalità nelle relazioni, ben prima dell'arrivo dei Legionari. Se da un punto di vista politico, l'avversione dannunziana verso la borghesia discendeva soprattutto dal rifiuto elitario della democrazia, sotto il profilo culturale la ribellione antiborghese a Fiume s'intrecciava piuttosto con l'inquietudine dalle avanguardie

artistiche – a partire dal futurismo – in rivolta contro la cosiddetta normalità e il formalismo. Non solo apparve come l'antitesi irridente della mentalità, del moralismo e della legalità borghesi, ma vide anche dinamiche che tendevano ad abbattere la separazione tra il vivere e l'agire nella *polis*, attraverso un protagonismo fuori dai luoghi e dai canoni della politica tradizionale, pur nella contraddittorietà dei percorsi e degli approdi. Lo stato d'eccezione non fu soltanto sospeso tra potere e anti-potere, fra trasgressione della norma e normatività della trasgressione; ma rappresentò un'occasione esistenziale senza paragoni, passati o futuri, sia per i giovani che avevano patito il fronte sia per i giovanissimi rammaricati di non aver potuto, per motivi anagrafici, coprirsi di gloria patriottica. Lasciati alle spalle i luttuosi tempi della guerra e nonostante le nuove privazioni, la città tornava ad animarsi nelle feste che attraversavano le vie, popolate di monelli. Alla dimensione dell'agorà, spazio del discorso pubblico, si aggiungeva infatti quella della piazza universale, «il luogo di tutte le possibilità», aperta ad ogni incontro e già realizzazione in atto di progetti e desideri. D'altronde Fiume, città portuale e di confine con proprie modalità sociali, aveva scontato le conseguenze della guerra, in termini di miseria e migrazioni, e delle diverse occupazioni militari che avevano incrementato prostituzione e attività illecite, ed in questo contesto, come avviene in ogni situazione di rottura dell'ordine esistente, anche la Repubblica del Carnaro visse sul crinale fra trasgressione e nuova legalità, finché la ragione di Stato non chiuse tale frattura, nell'intento di ripristinare anche il cosiddetto ordine morale. La vicenda fiumana era comunque destinata a lasciare segni profondi, da un punto di vista esistenziale e politico, in quanti avevano sperimentato l'utopia di diversi rapporti sociali e umani all'interno di quella comunità atipica, tra «l'aura dei Soviet e l'ebbrezza della libertà», secondo la prosa dannunziana. Un'esperienza anche esistenziale che, dopo la Marcia su Roma, non si sarebbe facilmente conciliata con la fosca prospettiva di normalizzazione reazionaria, monarchica e clericale rappresentata dal regime fascista, all'insegna di *Dio, Patria e Famiglia*. Se infatti durante il Ventennio numerosi «fiumani» avrebbero acquisito un ruolo di rilievo nelle gerarchie del regime fascista, non mancarono quelli che, prima o poi, avrebbero scelto la parte opposta, dal primo antifascismo alla cospirazione clandestina fino alla Resistenza, come testimoniano le vicende di quanti tra loro vennero assassinati alle Fosse Ardeatine, sterminati a Dachau o fucilati, in quanto partigiani, dai repubblicani di Salò.

Marco Rossi

Richiedere a:  
Zero in Condotta  
Viale Monza, 255  
20126 Milano  
zic@zeroincondotta.org  
zeroincondotta.org/libri/mr\_leombredifiume.html

una burla in due atti, Jaka Štoka, 1912

# anarhist

Nel 1912 esce a Trieste un breve testo teatrale in lingua slovena per il quale l'autore Jaka Štoka sceglie il titolo di *Anarhist* (L'Anarchico). Il sindaco e gli amministratori comunali di un villaggio, pieni di sé, stanno già pregustando il premio promesso dalle autorità centrali per la cattura di un anarchico fuggiasco. Ma a venire derisi sono loro. Tra la burla e la farsa, il testo è di genere popolare, o meglio popolaresco, nel senso di non elevato e senza pretese, non sofisticato, rude e diretto. Nel desiderio dell'autore per portare la sua gente ad elevarsi e a crescere.

Siamo al passaggio del secolo. Da alcuni decenni la città si vede coinvolta in un processo di industrializzazione che, con l'arrivo di migliaia di nuovi immigrati, porta anche ad un grande sviluppo urbanistico. Pur nel predominio della parte liberalnazionale italiana, la città conosce l'ascesa del movimento nazionale sloveno e la presenza del sempre più forte movimento operaio. In quegli anni nasce anche il gruppo anarchico triestino. Nel 1907 esce il primo numero di *Germinal*.

I primi del Novecento sono anche qui gli anni della *belle époque*, ma sono al contempo gli anni che precedono di poco la caduta dell'Impero Asburgico, segnati dal suo declino, pur spesso nascosto dietro una facciata di maestose formalità. Sono anche anni di scontri che le autorità asburgiche cercano di controllare e anche di reprimere. Ma ancora durante la guerra, a molti, l'Austria-Ungheria degli Asburgo appare solida e come eterna, con l'imperatore Francesco Giuseppe che era salito al trono appena diciottenne nel lontanissimo 1848. I fatti narrati dall'autore si svolgono in un villaggio sloveno, forse un villaggio del profondo retroterra triestino, o forse un villaggio sloveno indefinito. I caratteri della lingua slovena usata dall'autore non lo rivelano. Sono al contrario chiaramente tratteggiati i caratteri dei singoli protagonisti, che l'autore avvicina a veri archetipi. C'è il sindaco Golčar, tanto sicuro di sé quanto vanesio. Ci sono poi i consiglieri comunali: Debevč, un benestante possidente (tradotto il nome potrebbe significare il grosso, il ben pasciuto), poi Zevnik, Plitek e Kremžar (i cui cognomi ricordano un campo di cavoli, una persona poco profonda, una persona lamentosa, piagnucolosa). C'è l'inserviente comunale Martinek che aveva fatto il servizio militare e impettito intreccia spesso nel suo parlare parole tedesche, ma alquanto storpiate. Infine troviamo il segretario comunale Žilnik, l'unico istruito e l'unico ad essere pacato, saggio e accorto. Tra gli abitanti incontriamo anche Capuder, un contadino rozzo e sgarbato.

La seduta del consiglio comunale vede all'ordine del giorno la costruzione di un mulino pubblico; c'è chi lo vuole e chi lo contrasta, chi lo vorrebbe anche collegato ad una falegnameria, chi auspica l'arrivo della ferrovia e chi adduce considerazioni contrarie. C'è chi ricorda che nel villaggio andrebbe

curata la scuola e chi dice essere la scuola una cosa del tutto superflua. Ma tutti attendono la discussione sul secondo punto all'ordine del giorno che in una sola parola sentenza così: *Anarhist*.

La notizia si era già diffusa. Da Vienna era arrivata una circolare, o forse un decreto governativo, che recitava così: «Dalle carceri cittadine è fuggito un criminale politico; è un anarchico di nome Asfaldi Kečkemet. È di corporatura media, di carnagione scura, con occhi marroni, capelli neri tagliati e baffi corti. [...] Parla tedesco, ungherese e un po' male lo sloveno. Si tratta di un uomo pericoloso per lo Stato. Viene perciò deciso un premio di duemila corone, somma che verrà immediatamente corrisposta a chi lo consegnerà al governo regionale».

Saputo del premio promesso molti ne pregustano la vincita. I consiglieri comunali si contendono la cifra e discutono su chi avrebbe avuto il merito della cattura. Il sindaco si vede già insignito di un titolo nobiliare, forse perfino del baronato. Una persona straniera, incontrata nel villaggio, era già stata catturata, ma era riuscita a fuggire. Tutto il villaggio corre per riprenderlo. Infine ad essere catturati sono due uomini che, essendo forestieri, vengono visti con sospetto. Tra scambi di persone e situazioni assurde i due si rivelano essere due importanti personaggi provenienti dalla città. Si tratta niente di meno che del governatore distrettuale Waldbaum e dell'agente di assicurazioni Kozmina. Tra chiarimenti e diatribe sul da farsi, giunge al sindaco un nuovo dispaccio che dice così: «Insigne Municipio! Oggi è stato catturato a Klagenfurt l'anarchico fuggiasco Kečkemet» (Klagenfurt, in lingua slovena Celovec).

L'autore Jaka Štoka non ci dice altro sulla figura dell'anarchico che pure dà il titolo alla sua opera. Ne colgo, ma è forse solamente una mia impressione, un certo rispetto. Al contrario l'autore mette in ridicolo i propri conterranei. Da una parte queste piccole opere teatrali dovevano divertire gli spettatori e farli ridere. Ma anche con gli occhi di oggi possiamo vedere che l'autore mostra di cogliere nei caratteri dei protagonisti molti aspetti della realtà. Aspetti che il pubblico poteva riconoscere e nei quali poteva anche riconoscersi. Per rendersi conto dei propri limiti, dei propri pregiudizi, dei propri vuoti. In una sensibilità sociale e politica che era tipica anche della classe dirigente slovena triestina di allora, anche di quella liberale cui l'autore era vicino.

Jaka Štoka è stato attore, regista, scrittore, libraio ed editore. Era nato nel 1867 a Contovello (Kontovel), villaggio sloveno triestino che sorge sul ciglio carsico sopra il mare, non lontano dalla città. Veniva da una famiglia povera di pescatori e di tagliapietre. Nel suo villaggio e nel vicino villaggio di Prosecco (Prosek) ha promosso con grande impegno la nascita di importanti associazioni culturali ed economiche. In città lo troviamo anche tra i fondatori del *Dramatično društvo*, la società d'arte drammatica che divenne



Jaka Štoka, *Anarhist*, burla in due atti, Trieste 1912. La vignetta satirica in copertina è di Hinko Smrekar.

presto la compagnia teatrale slovena professionista di Trieste. Trasferitosi in città ha dapprima lavorato come impiegato nello studio degli avvocati Gustav Gregorin e Edvard Slavik, importanti esponenti del movimento sloveno liberale dell'*Edinost* (L'Unione). Si è dedicato poi con successo all'attività editoriale. Ha infine aperto nell'odierna via Milano, all'incrocio con la via Carducci, una libreria-cartoleria che esisteva ancora alcuni decenni fa. È morto a Trieste il 15 agosto 1922. Oggi è ricordato in primo luogo dallo *Slovensko dramsko društvo Jaka Štoka*, il sodalizio d'arte drammatica amatoriale sloveno di Prosecco e Contovello che porta il suo nome. Nel 2022, ricordando i 120 anni dalla sua morte, lo SSG, Slovensko stalno gledališče (Teatro Stabile Sloveno) di Trieste, ha allestito una significativa attualizzazione del suo *Anarhist*, ritenuto il migliore dei suoi lavori.

La copertina del testo pubblicato nel 1912 riporta una vignetta satirica. Il sindaco e i consiglieri comunali sono impegnati ad immaginare la scena del loro successo. Ma dall'alto del loro castello in aria il prigioniero in catene e la pergamena del baronato si burlano di loro, mentre anche il borsellino con le 2000 corone sorride e si allontana.

Con stupore scopriamo che l'autore del disegno è il grande pittore e vignettista satirico sloveno lubianese Hinko Smrekar. Come altri intellettuali sloveni aveva vissuto anche a Monaco e a Vienna. Famosi sono i suoi ritratti satirici dello scrittore Ivan Cankar, per il quale ha curato anche le copertine e molte pagine illustrate delle sue opere. Hinko Smrekar ha attraversato da protagonista tutta la prima metà del Novecento. Ma vennero anche per la città di Lubiana gli anni dell'occupazione, quella italiana monarchica e fascista. Dopo una delle molte retate fu arrestato poiché aveva con sé un foglio clandestino dell'OF, l'Osvobodilna fronta, il fronte di liberazione sloveno. Pochi giorni dopo, era il 1° ottobre 1942, Hinko Smrekar fu fucilato come successe a molti altri detenuti ed ostaggi nella *Gramozna jama* di Lubiana, la cava di ghiaia situata nei pressi del cimitero centrale della città.

Marta Ivašič

## GERMINAL È ON-LINE

[www.germinalonline.org](http://www.germinalonline.org)

per inviarci comunicazioni, contributi scritti, cambi di indirizzo, richieste copie...

[germinalredazione@gmail.com](mailto:germinalredazione@gmail.com)

COLLABORATORI/DIFFUSORI

### TRIESTE

Gruppo Anarchico Germinal  
via del Bosco, 52/a 34137  
la sede è aperta ogni giovedì dalle 18 alle 20  
[gruppoanarchicogerminal@hotmail.com](mailto:gruppoanarchicogerminal@hotmail.com)  
[germinalts.noblogs.org](http://germinalts.noblogs.org)  
[facebook.com/anarchia.vivala](https://facebook.com/anarchia.vivala)  
[instagram: germinalts](https://instagram.com/germinalts)  
[youtube: Germinal Trieste](https://youtube.com/GerminalTrieste)

### ISONTINO

Coordinamento Libertario Isontino  
Caffè Esperanto  
Via Terenziana 22 - Monfalcone  
Apertura il martedì dalle 18 alle 20  
[libertari-go@autistici.org](mailto:libertari-go@autistici.org)  
[libertari-go.noblogs.org](http://libertari-go.noblogs.org)  
[facebook.com/CaffeEsperanto](https://facebook.com/CaffeEsperanto)  
[instagram: caffesperanto](https://instagram.com/caffesperanto)

### PORDENONE

Circolo Culturale "Emiliano Zapata" e Iniziativa Libertaria  
via Ungaresca 3/b  
riunioni ogni giovedì dopo le 21  
biblioteca aperta ogni lunedì dalle 16 alle 18  
[iniziativaibertaria@gmail.com](mailto:iniziativaibertaria@gmail.com)  
[zapatapn.wordpress.com](http://zapatapn.wordpress.com)  
[facebook.com/iniziativaibertaria](https://facebook.com/iniziativaibertaria)  
[facebook.com/amicizapatisti](https://facebook.com/amicizapatisti)  
[facebook.com/bibliomaurocancian](https://facebook.com/bibliomaurocancian)  
[instagram: iniziativa\\_libertaria](https://instagram.com/iniziativa_libertaria)

### FRIULI

Dumbles, gruppo di ricerca ecofemminista  
[dumbles@inventati.org](mailto:dumbles@inventati.org)  
[dumbles.noblogs.org](http://dumbles.noblogs.org)  
[instagram: \\_dumbles\\_](https://instagram.com/_dumbles_)  
Gruppo Ecologia Sociale  
[www.ecologiasociale.info](http://www.ecologiasociale.info)  
[facebook.com/tepee.talparco](https://facebook.com/tepee.talparco)  
[facebook.com/Scienza-ed-Anarchia-1453070244947328](https://facebook.com/Scienza-ed-Anarchia-1453070244947328)  
[ecologiasociale2018@gmail.com](mailto:ecologiasociale2018@gmail.com)

### SLOVENIA

Federazione per l'Organizzazione Anarchica - FAO  
[a-infoshop.blogspot.com](http://a-infoshop.blogspot.com)  
[apl@riseup.net](mailto:apl@riseup.net)  
[instagram: a.infoshop](https://instagram.com/a.infoshop)

### ALTRI PUNTI DIFFUSIONE NEL NORD-EST

#### PADOVA

Centro di Documentazione Anarchica di Padova  
[elcida@inventati.org](mailto:elcida@inventati.org)

#### VERONA

Biblioteca "G. Domaschi" - spazio culturale anarchico  
c/o La Sobilla, Salita Santo Sepolcro 6/b, VR  
Aperta il giovedì dalle 17.30 alle 19.30  
[bidomaschi@libero.it](mailto:bidomaschi@libero.it)  
Instagram e Facebook: lasobilla  
[brutticaratteri.noblogs.org](http://brutticaratteri.noblogs.org)

#### ROVIGO

Gruppo Carlo Pisacane  
tel.0425/494163 (Nando)  
[rivoluzionando@libero.it](mailto:rivoluzionando@libero.it)

#### NORD-EST

Alternativa Libertaria/Fdca  
[fdca@fdca.it](mailto:fdca@fdca.it)

redazione: gruppo anarchico germinal  
correttor3, revisor3 e trascrittore3:  
anna benni clara julissa sara e vanessa  
illustrazione di prima pagina (e altre) di enea  
grafica a cura di marco e jakob  
impaginazione di marco